

Oltre i confini

NAZIONE, LINGUAGGIE CULTURA
NEL CENTRO EUROPA DAL 1989 A OGGI

a cura di
Massimo MAURIZIO



«Quadri»
Quaderni di RiCOGNIZIONI

Massimo Maurizio (a cura di), *Oltre i confini. Nazione, linguaggi e cultura nel Centro Europa dal 1989 a oggi*, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture Moderne-Università di Torino, Torino 2014 – ISBN 978-88-75901-00-4

In copertina: Gottfried Hensel, *Europa polyglotta, linguarum genealogiam exhibens, una cum literis, scribendique modis, omnium gentium*, da Id., *Synopsis universae philologiae, in qua miranda unitas et harmonia linguarum totius orbis terrarum occulta, e literarum, syllabarum, vocumque natura & recessibus eruitur*, Norimbergae, in commissi apud heredes Homannianos, 1741

Progetto grafico e impaginazione: Roberto Merlo

«QuadRi»
Quaderni di *RiCOGNIZIONI*
I
2014

I «QUADERNI DI RICOGNIZIONI»

«*QuadRi*» – *Quaderni di RiCOGNIZIONI* è la collana curata dal Comitato scientifico e dalla Redazione di *RiCOGNIZIONI. Rivista di lingue, letterature e culture moderne*, edita online dal Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne dell'Università di Torino. La rivista e i suoi *Quaderni* nascono con l'intento di promuovere *ri-cognizioni*, sia trattando da prospettive diverse autori, movimenti, argomenti ampiamente dibattuti della cultura mondiale, sia ospitando interventi su questioni linguistiche e letterarie non ancora sufficientemente indagate. I *Quaderni di RiCOGNIZIONI* sono destinati ad accogliere in forma di volume i risultati di progetti di ricerca e gli atti di convegni e incontri di studio.
ISSN: 2420-7969

COMITATO DI DIREZIONE

Direttore responsabile • Paolo BERTINETTI (Università di Torino); **Direttore editoriale** • Carla MARELLO (Università di Torino)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierangela ADINOLFI (Università di Torino), Alberto BARACCO (Università di Torino), Elisabetta BENIGNI (Università di Torino), María Felisa BERMEJO CALLEJA (Università di Torino), Silvano CALVETTO (Università di Torino), Gianluca COCI (Università di Torino), Elisa CORINO (Università di Torino), Peggy KATELHOEN (Università di Torino), Massimo MAURIZIO (Università di Torino), Patricia KOTTELAT (Università di Torino), Enrico LUSSO (Università di Torino), Roberto MERLO (Università di Torino), Alessandra MOLINO (Università di Torino), Daniela NELVA (Università di Torino), Matteo REI (Università di Torino)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Alberto BARACCO (Università di Torino), Elisa CORINO (Università di Torino), Roberto MERLO (Università di Torino), Daniela NELVA (Università di Torino), Matteo REI (Università di Torino)

COMITATO SCIENTIFICO

Ioana BOTH (Universitatea «Babeş-Bolyai», Cluj-Napoca), Suranjan DAS (Università di Calcutta), Salvador GUTIÉRREZ ORDÓÑEZ (Universidad de León), Andrea CAROSSO (Università di Torino), Emanuele CICCARELLA (Università di Torino), Thierry FONTENELLE (Translation Center for the Bodies of the European Union, Luxembourg), Natal'ja Ju. GRJAKALOVA («Puškinskij Dom», Accademia delle Scienze di San Pietroburgo), Philip HORNE (University College, London), Krystyna JAWORSKA (Università di Torino), Ada LONNI (Università di Torino), Maria Grazia MARGARITO (Università di Torino), Fernando J.B. MARTINHO (Università di Lisbona), Francine MAZÈRE (Université Paris 13), Riccardo MORELLO (Università di Torino), Virginia PULCINI (Università di Torino), Giovanni RONCO (Università di Torino), Michael RUNDELL (Lexicography MasterClass), Elmar SCHAFROTH (Universität Düsseldorf), Mikołaj SOKOŁOWSKI (Instytut Badań Literackich Polskiej Akademii Nauk, Warszawa), Michelguglielmo TORRI (Università di Torino), Claudia Maria TRESSO (Università di Torino), Jorge URRUTIA (Universidad «Carlos III», Madrid), Inuhiko YOMOTA (Kyoto University of Art & Design), François ZABBAL (Institut du Monde Arabe, Paris)

EDITORE

Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne
Palazzo delle Facoltà Umanistiche
Via Sant'Ottavio, 20, Torino
SITO WEB: <http://www.dipartimentolingue.unito.it/>

CONTATTI

RiCOGNIZIONI. Rivista di lingue, letterature e culture moderne
SITO WEB: <http://www.ojs.unito.it/index.php/ricognizioni/index>
E-MAIL: ricognizioni.lingue@unito.it
ISSN: 2384-8987



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/).

Oltre i confini

NAZIONE, LINGUAGGI E CULTURA
NEL CENTRO EUROPA DAL 1989 A OGGI

a cura di
Massimo MAURIZIO



UNIVERSITÀ
DI TORINO

DIPARTIMENTO DI
LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E
CULTURE MODERNE

SOMMARIO

OLTRE I CONFINI

Nazione, linguaggi e cultura nel Centro Europa dal 1989 a oggi

a cura di Massimo MAURIZIO

- 9-14 Anna CHIARLONI, *Nazione, linguaggi e cultura nel Centro Europa dal 1989 a oggi*
- 15-23 Gian Enrico RUSCONI, *I dilemmi della Germania e i nostri*
- 25-37 Krystyna JAWORSKA, *Identità ibride? La letteratura polacca prima e dopo il 1989*
- 39-45 Enrico DE ANGELIS, *Per una storia letteraria non sedentaria*
- 47-63 Hanna SERKOWSKA, *Di che cosa si parla (e che cosa si intende quando si parla) della letteratura del mondo?*
- 65-72 Gerhard FRIEDRICH, *“La sofferenza tedesca”: mito fondante della Germania riunificata?*
- 73-87 Peggy KATELHÖN, *Sprachnation – Nationalsprache: Sprache, Nation und Staat. Die sprachliche Identität der Deutschen von 1945 bis heute*
- 89-96 Laura VALLE, *Oltre le lingue: il linguaggio globale dell’arte tra memorie e nuove identità*

NAZIONE, LINGUAGGI E CULTURA NEL CENTRO EUROPA DAL 1989 A OGGI

Anna CHIARLONI

Questo primo volume dei *Quaderni di RiCOGNIZIONI* raccoglie interventi presentati alla giornata di studio “Nazione, linguaggi e cultura nel Centro Europa dal 1989 a oggi”, che ha avuto luogo all’Università di Torino il 26 marzo 2014, nell’ambito dei convegni promossi dal Centro Studi Arti della Modernità.

Nucleo portante delle singole relazioni, tenute da membri dell’omonimo gruppo europeo di ricerca e da eminenti studiosi, è il rapporto tra cultura e identità nazionale nell’area centro-europea. Partendo dalla Germania, tuttora impegnata nella ricostruzione della propria identità nazionale dopo quarant’anni di divisione, l’indagine si spinge a Est – verso paesi meno presenti nei nostri media - ma europei, quali la Polonia, la Serbia e la Romania.

Il dibattito sull’identità nazionale ha preso le mosse da una discussione nata su “L’Indice dei libri del mese” nell’ottobre 2012 attorno al libro di Giuliana Benvenuti e Remo Ceserani *La letteratura nell’età globale* (il Mulino), pubblicato nello stesso anno. Gli autori partivano da una presa d’atto, dal fatto cioè che la dimensione globale, in cui l’occidente ormai vive, ha prodotto un mercato della cultura se non mondiale certamente sovra-nazionale, che trascende dunque tradizioni e canoni autoctoni, determinando una serie di domande:

- Quali sono i mutamenti in atto sul piano artistico?
- Esiste ancora una relazione di fondo tra nazione, linguaggio e letteratura?
- Qual’è l’incidenza dell’industria culturale – avvezza ormai a una comunicazione prevalentemente anglicizzante – sulle forme artistiche un tempo riconducibili a un humus nazionale, e quindi a un carattere riconoscibile?

Al dibattito de “L’Indice” era seguito nel 2013 un convegno dell’Accademia delle Scienze di Torino, curato da Franco Marengo, che ha raccolto una vasta messe d’interventi in corso di pubblicazione. Si tratta di relazioni che di volta in volta hanno messo al centro le esigenze della storiografia letteraria, ovvero la questione dello stile e dei suoi addentellati nazionali, spesso scandagliati in connessione con le correnti letterarie internazionali.

Con questi aspetti si confrontano da diverse prospettive i singoli contributi, allargando il frastagliato panorama degli studi definiti abitualmente come *Cultural Studies*. Un panorama che è qui opportuno richiamare per delimitare l’ambito della discussione in cui s’innesta l’indagine relativa all’Europa centro-orientale.

L'occidente e i suoi canoni

Osserviamo lo scenario di fondo chiedendoci quali sono i confini del contesto che siamo soliti definire come occidentale. Col progressivo uniformarsi dei mercati e degli stili di vita nella cosiddetta società “liquida”, prospera un’editoria sempre più lesta nello sfornare prodotti omogeneizzanti, destinati ad un planetario intrattenimento di massa. Di qui il quesito di fondo che è poi la spina dorsale dell’attuale confronto: può la letteratura, e più in generale l’arte, arginare l’appiattimento omologante che minaccia di spazzar via i tradizionali “valori” umanistici? E ancora: cosa s’intende oggi col termine valori occidentali dopo il clamoroso ribaltamento di prospettiva operato da Said nell’ormai lontano 1978 col suo *Orientalism*? Vediamo come si articolano le diverse risposte dei *Cultural Studies*. Alcune tesi rivelano una posizione difensiva ai sommovimenti migratori successivi alla caduta del muro di Berlino. Né si può d’altra parte negare, sia detto per inciso, la complessità del problema che hanno dovuto affrontare fin dal 1989 molte democrazie europee: imporre agli immigrati la cultura del paese d’accoglienza o rispettare le loro radici originarie? “Leggano Dante!” ricordo che tuonava Agnes Heller in un seminario torinese dei primi anni Novanta. Di analogo parere era, dall’altra parte dell’oceano, Harold Bloom con la sua difesa a spada tratta del canone occidentale (*The Western Canon*, 1994), mentre Pascale Casanova, sulla traccia di Pierre Bourdieu, proclamava una (eurocentrica) *République mondiale des lettres* (1999). Ma nel frattempo, in un pianeta in continuo movimento, intellettuali di altre aree geografiche hanno preso la parola sulla scena culturale del mondo. Ad esempio Gayatri Spivak, nata a Calcutta e docente alla Columbia University. Attraverso la sua critica post-coloniale (*A Critique of Postcolonial Reason*, 1999) parlava il Sud della terra – accusando con voce di donna le accademie occidentali di egemonia imperialista, ossia di un’ostinata percezione dell’altro come eterno subalterno.

Merito di questi studi, di cui Hanna Serkowska offre un panorama completo, è di aver esposto con chiarezza comparativa le strategie discorsive di una rigogliosa messe di ricerche culturali, gender e post-coloniali. Nell’insieme si potrebbe concludere che anche l’Europa si stia avviando verso una progressiva “denazionalizzazione” della letteratura – con i suoi impliciti riflessi sui canoni scolastici – a favore di uno sconfinamento e di un’incessante ibridazione di linguaggi e culture. Si andrebbe cioè verso un umanesimo planetario, un’auspicata “socialità universale”. Un simile orientamento è certamente utile a debellare il latente fanatismo nazionalista che ancora serpeggia nelle nostre contrade. Da queste posizioni muove il contributo di Enrico De Angelis e, a ben guardare, anche sul piano della teoria filosofica europea la ricerca ha privilegiato a lungo la fondazione comunitaria in quanto, per dirla con Habermas, è la democrazia che conta, non lo stato-nazione, che anzi si vorrebbe liberato dalla “custodia d’identità”.

Sono tesi significative ed è giusto a mio parere non ignorarne la valenza progressista. Altri studiosi s’interrogano tuttavia sulle conseguenze di un simile orientamento sovranazionale. Perché fatta la dovuta dichiarazione di tolleranza universale, e affermata la volontà di sprovincializzare culture e linguaggi – un dubbio resta. Ossia che un’unificazione totalizzante, se non addirittura forzata, delle diverse culture – e alla fine degli stessi canoni letterari – comporti la perdita di una preziosa differenza, appunto delle singole peculiarità nazionali del continente europeo. Un

rischio ben illustrato da Christopher Prendergast, francesista del King's College:

L'impossibilità di leggere il testo nelle sue molteplici relazioni con l'esperienza vissuta, nelle scelte formali, nella tessitura verbale, nelle tecniche di scrittura che lo caratterizzano determina una perdita essenziale. Perdere tutti questi aspetti significa infatti perdere la letteratura: cosa diventa la *world literature* se manca il soggetto?

È una posizione condivisibile, tanto più se si scende nella concretezza della formazione scolastica. In sintesi – e guardando all'Italia: quanto Dante e Petrarca, quanto Levi e Montale dovremmo togliere dal canone per fare spazio alla letteratura di altri paesi, o addirittura di altri continenti?

Su una conciliante posizione intermedia rispetto alla contrapposizione nazionale/globale sembrano muoversi studiosi di origine diversa. Indicativo ad esempio è il recente titolo di Jahan Ramazani, anglista persiano della Virginia University, *Global Form and Local Content. A Paradigm for Poetry? The Norton Anthology of Modern and Contemporary Poetry*. Un'antologia poetica che rivela come sia necessario uno sguardo capace di accogliere la complessità, evitando un'eccessiva polarizzazione critica.

D'altra parte affermare che peculiarità e differenza sono una ricchezza non significa evidentemente cadere in un bieco localismo, al contrario possono essere proprio le rispettive letterature nazionali a fare memoria costituendosi come coscienza storica e conservando singole icone di un archivio europeo.

Il caso tedesco

Prendiamo la Germania. È innegabile, come sostiene Gian Enrico Rusconi, che in quel paese persista un'inquietudine irrisolta. Perché è un'identità nazionale difficile, quella tedesca, minata dal ricordo del nazismo. Da un'ottica italiana, usa alle rimozioni, può essere persino sorprendente che a più di un cinquantennio dalla fine della guerra, il travaglio del passato hitleriano, nella prosa come nella poesia, continui a proporsi come cifra comunicativa primaria. Non si tratta solo di autori che quel passato hanno vissuto – da Günter Grass a Christa Wolf, da Hans Magnus Enzensberger a Martin Walser – ma anche nelle generazioni successive, si pensi a Winfried G. Sebald o a Uwe Timm, si osserva una sorta di coazione etica a ripercorrere la tragedia tedesca. Fino ai più giovani, nati dopo la guerra. Per esempio Marcel Beyer: c'è lo strazio di un ecce homo nel suo sentirsi annidato con corpo e lingua nei sotterranei della memoria tedesca. È un'esposizione totale dell'io, un io inerme in quanto ormai privo dell'armatura ideologica ancora operante, e per certi versi salvifica, nella generazione precedente. Non è un caso isolato. L'occhio di Grünbein corre sul parco di Friedrichshain e non vede il Märchenbrunnen, bensì il bunker hitleriano sotterrato nel 1945. Altrove la memoria dell'orrore spinge all'oltranza grafica e dilata le metafore dell'ansia, mentre i versi spezzati di Ulrike Draesner pulsano intermittenti nella rievocazione dei bombardamenti di Dresda. Si potrà argomentare che anche altri autori, americani o francesi, hanno scritto testi illuminanti sul nazismo. È vero. Né si vuol qui dire che gli intellettuali tedeschi abbiano l'investitura esclusiva della testimonianza. Si vuole tuttavia affermare che è la loro letteratura a conservare nel contesto europeo il segno della cenere e del

lutto. Con un riflesso che coinvolge non solo il linguaggio – si pensi alla cancellazione del termine *Vaterland* – ma anche i generi letterari. Parla in questo senso la fortuna del *Familienroman*, il romanzo familiare, qui indagato da Gerhard Friedrich, che attraverso le generazioni scende nell'ossario della storia europea. È su questo terreno di resistenza della memoria che si radica una risposta nazionale, opposta a una visione globale della letteratura.

Mutamenti centro-orientali

Il mondo è in continua trasformazione e l'indagine sull'Europa centro-orientale, alla quale nel frattempo collaborano studiosi croati, polacchi, romeni, tedeschi e ucraini, si prefigge di coprire gli ultimi venticinque anni, muovendo dal crollo del Muro di Berlino, una cesura che ha determinato un riassetto politico tuttora in corso. Lo testimoniano gli incessanti flussi migratori verso occidente di etnie che provengono anche da un oriente remoto, spesso registrati nell'Europa dell'Est da un doppio movimento contrapposto di vigilanza e di accoglienza, di chiusura e di acquisizione – soprattutto folclorica. Se si considerano il conflitto nei Balcani e i recenti avvenimenti in Ucraina, un paese esposto a drammatici venti di secessione, dobbiamo prendere atto del fatto che i processi identitari tornano oggi a porsi come nodo centrale nell'Europa dell'Est. Talvolta si tratta di rintracciare un passato rimosso, di ricostruirne la memoria, come scrive Ljiljana Banjanin a proposito della Serbia. A lungo sottoposti a una politica culturale tesa all'aggregazione più o meno coatta delle tradizioni nazionali, i paesi di quell'area geografica tendono oggi a ribadire una loro autonomia, richiamandosi a usi e costumi che non di rado s'intersecano con antiche tradizioni religiose. Valga per tutti l'esempio della Polonia alla Biennale delle Arti di Venezia nel 2013. Il padiglione nazionale scandiva le ore con due gigantesche campane bronzee che rilasciavano nello spazio onde sonore di suggestiva memoria ecclesiale. Con esplicita allusione alla scomparsa dell'Urss, l'installazione del giovane artista polacco Konrad Smolenski era intitolata *Everything Was Forever, Until It Was No More*.

Un fattore di primaria importanza nell'analisi di tali mutamenti culturali è la letteratura, intesa come strumento imprescindibile per capire la storia, il sistema di valori, la funzione poetica del paesaggio. E infine il nesso con la tradizione, come ribadisce Krystyna Jaworska mettendo in evidenza l'eredità romantica nella cultura polacca successiva al 1989. Ineludibile è ovviamente la lingua, sentita e spesso rivendicata come cifra di un'appartenenza nazionale. Richiamo a questo proposito un'esperienza vissuta nel febbraio del 1990, dunque pochi mesi dopo la caduta del muro di Berlino – ma quando ancora l'Urss esisteva con tutte le sue maglie organizzative, anche accademiche. In volo per Saratov, dove mi recavo per un seminario Erasmus organizzato da un ateneo francese, mi capitò di scambiare parola (in inglese) con alcuni studenti lituani in transito da Berlino e diretti a Mosca, dove li aspettava un semestre presso una facoltà scientifica. Al mio compiaciuto commento sull'utilità di un soggiorno di studio presso l'Università MGU Lomonosov, il prestigioso ateneo fondato nel Settecento dall'imperatrice Elisabetta, seguì un momento di gelo. Poi la reazione fu esplicita: “Per noi vivere in Russia è una forma di reclusione, noi vogliamo parlare lituano – non russo!”. Un'affermazione sostenuta con orgoglio e vanto di antichi documenti risalenti al Cinquecento, in particolare un *Pater Noster*, appunto in lingua

lituana. Era evidente: quegli studenti rivendicavano la lingua nazionale in quanto segno di appartenenza, in contrasto col russo, percepito come espressione di un imperialismo culturalmente estraneo alla dignità nazionale della Lituania, e in generale alle Repubbliche Baltiche – che infatti ottennero l'indipendenza dall'Urss già nel 1991. Inutile quindi da parte mia ricordare a quegli studenti che Isaiah Berlin aveva scritto il suo celebre saggio sul concetto di libertà non in lettone, bensì in inglese, pur essendo nato a Riga. Né valse argomentare sull'utilità di conoscere un'altra cultura e un'altra lingua – come il russo, parlato da 160 milioni di persone, rispetto ai 3,5 milioni di lituani. Per quella gioventù la lingua madre era ormai una bandiera irrinunciabile.

Il tema dell'identità linguistica, variamente ripreso in questi atti, intesse d'altra parte la miriade di convegni promossi negli ultimi anni, segnalati attraverso la rete. Certo, la questione del linguaggio di appartenenza, non è privo di complessità – basti pensare alla Svizzera e alle sue quattro lingue che ne suddividono il territorio. Né possiamo ignorare il fenomeno epocale delle grandi migrazioni che scorrono di fronte ai nostri occhi, il cui esito non può che essere una progressiva ineludibile integrazione di culture e linguaggi diversi. Un fenomeno già riconoscibile anche attraverso la creazione di recenti etichette critiche, atte ad indicare nuovi generi letterari, come la *Migrantenliteratur*, fecondo innesto nell'alveo della letteratura tedesca e non solo.

Ma se è indubbio che le culture nazionali, legate a un determinato spazio geografico, sono destinate nel tempo a subire influssi di ordine esterno, diversi contributi qui pubblicati sollevano il dubbio che sia legittimo abbandonare il concetto di letteratura nazionale, privilegiando un'idea di 'centro' – estensore per così dire di un canone globale, ovvero *weltliterarisch* – contrapposto a culture dette 'periferiche', ovvero locali. Tanto più che i centri intellettuali sono mobili – ieri era Parigi, oggi è forse Berkeley ma qualcuno già suggerisce Berlino o Pechino. Il problema resta tuttavia aperto e la ricerca, tuttora in corso, mira appunto a indagare quanto sia consistente e quale valenza formale abbia quel nucleo autoctono che caratterizza determinate situazioni nazionali. Questo non necessariamente per esaltarlo, quel nucleo, ma piuttosto per conoscerlo e riconoscerlo perché solo attraverso la reciproca accoglienza delle singole tradizioni nazionali è possibile pervenire a una effettiva integrazione europea. Sottolineando che integrazione non significa omologazione, in quanto è proprio l'eterogeneità culturale – linguistica, letteraria, figurativa – che costituisce la ricchezza ineguagliabile dell'Europa. Come sostiene Laura Valle nel suo intervento di taglio figurativo, che dobbiamo alla collaborazione tra il nostro gruppo di ricerca e l'Accademia di Belle Arti di Torino.

L'arte come elemento identitario? Utile in questo senso è il richiamo alla cifra estetica di Mario Botta, espressa nel gesto architettonico di "fondare la pietra nel terreno" rispettando la storia e quindi il paesaggio locale, contro "il mercato delle multinazionali per le quali è più redditizio piantare enormi scatoloni identici, ergo fuori contesto, in giro per il mondo". La città come racconto della propria identità, della propria storia – scrive Botta. In questo senso ci piace ricordare le parole di Étienne Balibar, ponendole in conclusione ai temi qui discussi. "L'identità di una nazione consiste nelle sue narrazioni".

ANNA CHIARLONI • Prof. Emerita di Letteratura Tedesca presso l'Università degli Studi di Torino. Area di ricerca: Letteratura contemporanea. Pubblicazioni (scelta): *Le quinte della memoria. Quattro saggi su Goethe*, 1988; *Christa Wolf*, 1988; *Grenzfallgedichte* (con H. Pankoke), 1991; *Nuovi Poeti Tedeschi*, 1994; *Germania 1989. Cronache letterarie della riunificazione tedesca*, 1998; *La poesia tedesca del Novecento* (a cura di), 2010; *Letteratura e identità nazionale*, in "Prometeo", 124, 2013; *Fragen nach der kulturellen Identität des europäischen Bürgers*, in J. Flinik, B. Widawska (Hrsg.), *Identität und Alterität*, 2014.

E-MAIL • anna.chiarloni@unito.it

I DILEMMI DELLA GERMANIA E I NOSTRI

Gian Enrico RUSCONI

ABSTRACT • *Germany's dilemmas and ours.* Germany “reluctant hegemony or benchmark nation?” is the central dilemma on which this contribution reflects. It takes account of that fact that German “normalisation” has led domestically to a solid and consensual political system (governed at present by a Great Coalition) despite the differences among its parties. “A democratic fortress” despite the presence of two non-elected institutions (the Federal Court and the Bundesbank) as jealous guardians of German sovereignty within the framework of the rules of the European Union. In the continuing economic and financial crisis Germany has so far succeeded in persuading its reluctant partners to accept its policy of rigour despite the growing alienation of many Europeans which risks assailing the very idea of Europe.

La normalità tedesca

Con il trascorrere degli anni Novanta era diventato luogo comune parlare della Germania come di una nazione finalmente “normale”. Un’affermazione giustificata ma un po’ ambigua, non fosse altro perché la normalità tedesca era stata spesso annunciata nei decenni precedenti, in contesti diversi e mutevoli. Più volte si era parlato di “normalizzazione” non solo per la vecchia Bundesrepublik, ma persino per spiegare l’atteggiamento remissivo della popolazione della Ddr verso il suo Stato, addirittura ancora pochi mesi prima che sulle piazze e per le strade facessero la loro comparsa i movimenti di protesta dell’autunno 1989. È opportuno quindi precisare meglio da quale “a-normalità” la Germania si sarebbe definitivamente liberata e soprattutto come va riqualficata la nuova “normalità”.

Qualche anno fa (alla vigilia dello scoppio della grande crisi economico-finanziaria) un noto filosofo-pubblicista aveva salutato con particolare enfasi la fine definitiva della condizione di cattiva “eccezionalità” dei tedeschi che li aveva costretti a un atteggiamento di permanente conversione etico-culturale. Basta – scrive – i tedeschi ce l’hanno fatta. Il loro bilancio storico è finalmente positivo. “C’è stato un riarmo ma non una rimilitarizzazione, una restaurazione sociale e culturale, ma nessuna nostalgia per tradizioni antidemocratiche, una rivalorizzazione a dimensione nazionale ma nessuna ri-germanizzazione, una affermazione dell’economia tedesca ma nessuna tentazione imperiale”. Dopo questi successi “il paese è entrato in una fase in cui può cominciare a raccogliere i frutti del suo sforzo di metanoia”.

Nel frattempo però il contesto politico è mutato: sullo sfondo di un'Europa "post-storica", in un Occidente "post-eroico" dove "la civilizzazione ha sostituito la tragedia e la negoziazione ha preso il posto dell'epos", a una Germania che sembra rifuggire da grandi responsabilità storiche non rimane che comportarsi come un "un normale egoista".

Non è chiaro se questa sia una constatazione di fatto o una raccomandazione che il filosofo rivolgerebbe oggi ai tedeschi nel mezzo della crisi non solo economica, ma culturale e identitaria che investe l'Europa e vede la Germania in una posizione molto esposta, per la quale si torna a parlare di egemonia. Le raccomanderebbe quello che lui chiama un "normale patriottismo?" (Sloterdijk 2008: 50, 338). O la situazione presenta aspetti ben più drammatici e impegnativi?

Mentre parliamo la Germania politica si è dotata di una nuova Grande Coalizione che si è messa al lavoro, con il consueto impegno, concentrata sui suoi problemi interni, sui programmi sociali, e sulla progettata "svolta energetica". Intanto sta rafforzando il suo profilo internazionale (presenza discreta nel caso ucraino, contatti sempre più intensi con Israele, tenendo d'occhio l'area medio-orientale, dichiarata disponibilità ad ampliare i propri impegni internazionali, anche militari). Verso l'Europa invece mantiene una cauta allerta. La Germania vorrebbe dichiarare al più presto chiuso il capitolo della crisi economico-finanziaria guardando oltre l'orizzonte europeo. In realtà la crisi è tutt'altro che risolta. Soprattutto non può proclamare a voce troppo alta, che alla fine in Europa si è imposta la linea della cancelliera. Ci sono ancora troppe insidie.

Per cominciare in Germania la nuova politica sociale interna, tenacemente voluta dalla Spd, è possibile soltanto contestualmente al mantenimento della "politica del rigore" in Europa. Questo è lo scambio politico siglato tra la Spd e la Cdu di Angela Merkel sotto lo sguardo severo del ministro delle finanze (per la terza volta) Wolfgang Schäuble. Molti europei di sinistra faticano a capire. Il risultato è il brutto paradosso di una democrazia ben funzionante nel paese più importante d'Europa, una democrazia efficiente e per molti aspetti esemplare, ma rinchiusa su se stessa e apparentemente sorda ai doveri di solidarietà sociale europea. Specularmente i tedeschi si sentono isolati e incompresi, immeritatamente.

La Germania fortezza democratica

La democrazia tedesca non è fatta soltanto di elettori, partiti e governo. È un sistema complesso di rappresentanze a più livelli (Bundestag, Bundesrat e Stati regionali), di un esecutivo con forti competenze (oggi gestite con autorevolezza e abilità dalla cancelliera Angela Merkel) e da due potenti istituzioni di vigilanza, non elettive (il Bundesverfassungsgericht e la Bundesbank). È una sorta di fortezza pentagonale: una democrazia che poggia su cinque pilastri, talvolta in tensione tra loro ma sostanzialmente sempre convergenti nella tenuta del sistema.

In prospettiva storica questa Germania si trova davanti alla prova più impegnativa dopo la riunificazione, dopo i trattati di Maastricht e dopo l'introduzione dell'euro. Di più: si trova sotto la pressione di partner europei perché vengano rivisitate alcune regole e accordi sorti proprio da quel nesso di eventi, che sino ad ieri si pensava fosse l'asse fisso e portante, attorno al quale costruire e rafforzare l'identità politica, economica, culturale dell'Europa e della Germania stessa. Ma l'impresa si rivela difficile e

soprattutto divisiva. Non bastano più le frasi retoriche sulla “sovrànità condivisa” o l’evoluzione verso gli Stati post-nazionali. Tanto meno vale l’evocazione del *demos* europeo o del progetto federalista che ogni giorno viene contraddetto dall’evidente riemergere degli interessi degli Stati nazionali.

In questo contesto la questione della moneta acquista un ruolo decisivo. L’euro che doveva essere un “bene comune”, si è trasformato in strumento di sperequazione che rischia di essere distruttivo non solo per i popoli deboli e gli inadempienti, ma per gli stessi tedeschi. L’introduzione dell’euro avrebbe dovuto anticipare l’unione politica, avendo come stella polare la federazione europea come superamento delle dimensioni nazionali verso una sovranità condivisa. Invece alla lunga l’andamento della moneta ha esaltato le sovranità nazionali, alterando il concetto stesso di sovranità.

Ma “se fallisce l’euro, fallisce l’Europa” – ha dichiarato in modo perentorio la cancelliera facendone un *Leitmotiv* della sua politica – con il sottinteso minaccioso che l’euro, per non fallire, deve essere governato secondo i criteri definiti da Berlino. In questo senso la Germania sta mettendo in gioco tutta la sua potenza affinché gli interventi correttivi e le “riforme” dichiarate necessarie non mettano a repentaglio quella che essa ritiene l’irrinunciabile struttura economico-finanziaria dell’Unione

A questo proposito l’interlocutore più difficile per i tedeschi sembra essere la Banca centrale europea guidata da Mario Draghi (tra l’altro, volentieri chiamato, non solo dai giornali popolari, l’”italiano”). Contro la sua politica sono apertamente schierate le due grandi istituzioni di garanzia della sovranità della democrazia tedesca – la Corte federale di Karlsruhe e la Bundesbank. In realtà dubito che si tratti davvero di contrapposizione frontale e non invece di un contrasto contenibile e gestibile per tenere lontano prospettive politico-economico-finanziarie ben più pericolose. L’atteggiamento della cancelliera Merkel verso la BCE è notoriamente più flessibile. E Draghi ha una sensibilità politica sofisticata.

Il punto è che dall’interno dell’apparato istituzionale complessivo che costituisce l’Unione europea non sono all’ordine del giorno piani alternativi alla linea Berlino-Francoforte su come gestire la moneta per controbattere la crisi economico-finanziaria, fermo restando l’obiettivo comune conclamato della diminuzione del debito pubblico e della necessità di “riforme” da parte dei governi nazionali. C’è chi chiede un fondo salva-stati che sia dotato di più poteri e ancorato al Parlamento europeo e chi parla di modifica dello statuto della Bce per farla diventare prestatore di ultima istanza sul modello della Federal Reserve americana. Contro queste e altre proposte (come gli eurobonds) la contrarietà tedesca è ferma. Ci sono generiche convergenze sull’unione bancaria che tuttavia procede con infinite reticenze e incertezze.

In realtà tutte le proposte ventilate o avanzate in modo sordinato non si compongono in un vero e proprio disegno complessivo, condiviso dai governi europei che contano, in grado di portare verso una effettiva cooperazione economica europea. Soprattutto non sono in grado di ridare una nuova identità solidale all’Europa, travolta e tradita dalla retorica dei decenni passati. Oggi in Germania chi parla di solidarietà verso i paesi in difficoltà viene zittito e rimproverato di difendere “l’Europa dei debiti”, “l’Europa degli inaffidabili”. Gli elettori tedeschi, socialdemocratici compresi, sono convinti di dover stare in guardia dai popoli meridionali spendaccioni, inefficienti, inaffidabili – Italia compresa.

Ma sullo sfondo rimane l’urgenza di una nuova architettura istituzionale europea.

Per accettare a denti stretti lo “scudo anti-spread” della BCE, Berlino esige che ogni meccanismo di solidarietà sia accompagnato da forte governance economica a livello europeo. È evidente che è stata tacitamente archiviata ogni forma di federalismo europeo solidale. Del resto i pubblicisti tedeschi da tempo hanno smesso di esibire il loro federalismo interno come modello per un possibile futuro federalismo europeo – come avevano fatto per anni. Hanno scoperto che un autentico federalismo non conviene affatto alla Germania. L’Europa – come dice il BVerfG – è e rimarrà uno Staatenverbund (una unione di Stati) non un Bundesstaat (uno Stato federale).

Nel frattempo si profila il pericolo che l’ondata lunga del risentimento anti-tedesco, diventando risentimento anti-euro e confusamente anti-Europa, possa materializzarsi nelle prossime elezioni europee con la presenza significativa di partiti ostili all’Ue.

La Germania della Grande Coalizione è attrezzata per l’ipotesi peggiore di un contrasto tra il Parlamento europeo e quello tedesco? Non tanto nel caso estremo di una paralisi di Strasburgo per la presenza di consistenti forze anti-euro, ma di fronte a progetti e proposte di modifica che fossero percepite dai tedeschi come lesive della loro sovranità parlamentare nazionale, che si basa su un larghissimo consenso parlamentare?

Strasburgo contro Berlino è uno scenario inquietante, che merita di essere evocato solo per rendersi conto di quanto siano importanti le prossime elezioni europee. Il tanto discusso deficit democratico potrebbe rivelarsi in modo inatteso come rifiuto da parte di una significativa rappresentanza popolare a riconoscersi – da destra come da sinistra – nella politica effettiva dell’Unione europea, nella cosiddetta politica di “solo rigore” mettendo in discussione le regole di comportamento tenute sin qui dall’istituzione europea. Scatterebbe la previsione-minaccia della Merkel che il fallimento dell’euro – nella sua regolamentazione attuale – porta con sé il fallimento dell’Europa. E non si può escludere che di fronte ad una situazione giudicata intollerabile siano i tedeschi ad abbracciare la soluzione radicale, magari in linea con la proposta della *Alternative für Deutschland* (AfD), di un euro del nord e uno del sud¹. Ma lasciamo da parte per ora ogni speculazione. Torniamo alla realtà, riprendendo e approfondendo qualcuna delle considerazioni fatte sopra.

¹ La formazione politica *Alternative für Deutschland* (AfD) merita attenzione perché non è paragonabile ai vari gruppi anti-euro che pullulano in Europa. La sua effettiva consistenza non è ancora chiara (nelle ultime elezioni generali non ha superato lo sbarramento del 5%). Al suo interno sembrano convivere anime diverse. La più interessante e pericolosa per la linea governativa tedesca è la presenza di personalità accademiche e del mondo imprenditoriale tutt’altro che velleitarie, ma dotate di grande esperienza (primo fra tutti Hans-Olaf Henke, ex-presidente della confindustria tedesca). Culturalmente si tratta di esponenti nazional-liberali, che non hanno nulla a che vedere con il radicalismo nazionalistico di altre formazioni anti-europeiste. Si ispirano alla dottrina dell’ *Ordoliberalismus* ovvero alla versione originaria dell’economia sociale di mercato. Contrari ad ogni forma di salvataggio finanziario dell’euro o di ogni iniziativa che alteri la dinamica di mercato (Eurobonds, solidarismo fiscale, interventi della BCE, ecc.), rivendicano le piene competenze di sovranità dello Stato nazionale. Temono che la posizione attuale del governo tedesco non sappia reggere alle pressioni esterne. In caso di bancarotta della politica attuale consigliano la costituzione di due aree dell’euro (Nord e Sud).

La Germania – egemone riluttante o nazione di riferimento?

La posizione preminente della Germania in Europa non dipende solo oggettivamente dalla sua struttura economica ma anche dalle percezioni e aspettative da parte di molti membri di una Unione europea che si trova in uno stato di sostanziale paralisi. Il problema quindi è come governare l'interdipendenza tra una Germania apparentemente solida, sicura di sé e in grado di condizionare la direzione di marcia dell'Ue e una parte consistente di membri della stessa Unione in forte sofferenza. Questa interdipendenza è un dato di fatto irreversibile dal punto di vista istituzionale/costituzionale.

È un errore storico, logico e psicologico mettere sotto accusa la forza di condizionamento della Germania in Europa come espressione di una presunta volontà egemonica del suo gruppo dirigente. A parte la riluttanza di gran parte di questa classe dirigente a riconoscersi in questa prospettiva, ci si deve chiedere se sia interesse della Germania aspirare a una posizione di responsabilità diretta e manifesta, anziché far valere il proprio peso, oggettivamente dominante negli equilibri istituzionali esistenti, attraverso un confronto continuo con i partner.

Certo: in Europa non si può decidere nulla senza la Germania, tanto meno contro di essa. Questa affermazione suona antipatica, ma contiene implicitamente la sostanza stessa della democrazia nell'Unione: discutere, dibattere, convincere, contestare, al limite minacciare, persino ricattare, senza arrivare alla rottura. È lo stile incarnato con successo dalla cancelliera Angela Merkel.

L'espressione "egemonia", del resto, usata nella pubblicistica internazionale è accompagnata frequentemente da qualificativi che la limitano: egemonia riluttante, controvolgia, o anche incapace, inadeguata. C'è chi si accontenta della variante verbale compromissoria di "semi-egemonia". Quando invece è usata in senso positivo, diventa egemonia pedagogica, pragmatica, quasi etica. Il passo successivo decisamente affermativo parla della Germania come "nazione di orientamento" o di riferimento.

Qui mi limito a parlare di "assertività tedesca" che ha il suo punto di forza maggiore nel riferimento puntiglioso alle regole consensualmente accettate dai membri dell'Ue, a partire dai trattati di Maastricht (1993) e successivi. Essi definiscono i confini entro cui sono possibili eventuali variazioni, accomodamenti, elasticità di comportamento.

Dopo molte reticenze, frutto della retorica europeista, oggi si parla sempre più esplicitamente di "errori di costruzione" dell'Unione. Questi riguardano in particolare i sempre evocati "vincoli" (il più noto è la barriera del 3% debito/Pil) e un sistema monetario meccanicamente inflessibile, che ha favorito di fatto alcune nazioni (Germania innanzitutto) rispetto ad altre. Ma soprattutto ha creato nei cittadini un senso di impotenza e di perdita di sovranità democratica. Sin dall'inizio della costituzione dell'Ue si è parlato insistentemente (spesso enfaticamente) di "deficit di democrazia" dell'apparato istituzionale, ma soltanto con l'esplosione della crisi monetaria e finanziaria questo deficit ha mostrato concretamente livelli palpabili di drammaticità.

La Germania non è responsabile della crisi che ci attanaglia. Molti commentatori tuttavia affermano che essa è responsabile di una mancata uscita dalla crisi stessa, certamente di un'uscita rapida e più efficace più di quella viene ora cautamente annunciata. Soprattutto è opinione condivisa da molti analisti che la Germania ha tratto

vantaggi dalla crisi, anzi proprio dai “difetti di costruzione” dell’Unione per quanto riguarda la moneta.

Questo suona controintuitivo per la *vulgata* che sostiene che la creazione dell’euro dopo Maastricht avrebbe imbrigliato o dovuto imbrigliare una volta per tutte la potenza economica tedesca. Rimandando ad altra sede una rivisitazione critica della logica del patto di stabilità di Maastricht rimane il fatto che corresponsabile di una mancata percezione e tempestivo intervento sui “difetti di costruzione” dell’Europa è stata la stessa Unione europea. Si è così rivelata incapace di controproposte efficaci all’esplosione della crisi – salvo le iniziative prese autonomamente dalla Bce. (Non dimentichiamo tra l’altro che la Commissione europea ha fatto parte della *Troika* che a suo tempo ha adottato verso la Grecia una severissima politica di rigore che oggi viene criticata se non addirittura giudicata sbagliata).

Alla fine la Germania si è presentata come la nazione che ha saputo reagire meglio di altre alla crisi, addirittura godendo di iniziative di riforma pregresse, proponendosi quindi come modello da imitare e invitando i partner europei a fare i famosi “compiti a casa”, ignorando o minimizzando le obiettive differenze delle rispettive strutture economiche e sociali.

La *Grosse Koalition* e la socialdemocrazia

A questo punto ritorna la domanda: la *Grosse Koalition* che si è formata dopo una lunga serie di incontri e di contrattazioni per il programma, e sembra decisa a fornire una solida piattaforma di governo per l’intera legislatura, manterrà inalterata la politica europea della Germania o innoverà in qualche modo?

È interessante notare che si è affermata una “narrazione” che collega il passato non recente al presente quasi a legittimare la continuità di una linea politica vincente. È stata la stessa cancelliera Merkel che, nel corso della sua campagna elettorale, per giustificare la sua politica, si è rifatta alla coalizione rosso-verde guidata da Gerhard Schröder (1998-2005) che – con la sua sempre citata Agenda 2010 – avrebbe inaugurato la politica del rigore che avrebbe consentito alla Germania, allora considerata “il malato d’Europa”, non solo di riprendersi ma di attrezzarsi meglio di altre nazioni alla crisi che sarebbe esplosa. In questa sua “narrazione” Angela Merkel dimentica di menzionare non solo le resistenze e le critiche unanimemente rivolte alla iniziativa di Schröder e i costi di impopolarità che questi ha pagato nel suo partito. Soprattutto sorvola sul fatto che la Grande Coalizione, seguita al governo Schröder e da lei diretta (2005-2009), fu tutt’altro che determinata e lineare nel proseguire la politica del suo predecessore – anche se ha saputo tenere testa alla crisi del 2008 avendo al fianco l’efficiente ministro delle finanze il socialdemocratico Peer Steinbrück. È seguita quindi la fase di coalizione con i liberali (2009-13) che ha consentito alla cancelliera, in anni a noi più vicini, di crearsi la sua immagine di donna di governo temuta e rispettata all’estero e popolare all’interno perché garante della sovranità politica tedesca in Europa e nel mondo.

Questa “narrazione” ignora del tutto il fatto che il lodato ex-cancelliere socialdemocratico Schröder nelle sue dichiarazioni pubbliche ora sostiene la necessità di cambiare decisamente marcia e di consentire di “sforare il Patto di stabilità se si fanno le riforme”. “Altrimenti il rischio è la fine del progetto europeo”? Ma quanto conta l’opinione di Schröder ?

A ben vedere l'unica preoccupazione della SPD nel patto di coalizione con la CDU/CSU è stata quella di riguadagnare il consenso interno perduto – evitando di profilarsi con una politica europea che potesse sembrare in contrasto con quella merkeliana, allarmando in questo modo il suo stesso elettorato che era ed è d'accordo con la linea di fermezza della cancelliera. I dubbi nutriti in proposito da parte del gruppo dirigente socialdemocratico hanno assunto formule vaghe e innocue. L'unico che si espone con moderazione è il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, ma la sua influenza politica è modestissima.

Non c'è dubbio che il programma sociale proposto dalla SPD sia di grande rilievo (salario minimo, sostegni familiari, pensione di solidarietà, aiuti ai ceti economicamente più deboli, nuova politica energetica, doppia cittadinanza per i migranti ecc.), ma la sua attuazione è strettamente vincolata al quadro economico complessivo che prevede il mantenimento della strategia del governo Merkel, intransigente verso gli altri partner europei, compresi quelli in difficoltà. Il ministro degli esteri, il socialdemocratico Frank-Walter Steinmeier, è andato ad Atene come manifestazione di attenzione per i greci. “Molti greci attendevano dal nuovo ministro socialdemocratico l'annuncio di un nuovo corso in tema di risparmi e rigore – ha scritto un grande giornale tedesco – ma sono stati delusi”. Non poteva essere diversamente: la generosa politica socialdemocratica all'interno della Germania deve coesistere con la “politica del rigore” in Europa. In concreto questo significa: no agli *eurobonds*, no a qualunque forma più o meno mascherata di mutualità dei debiti sovrani dei Stati dell'eurozona, no a forme indirette di sostegno da parte della BCE agli Stati in difficoltà; sì ad una riforma del sistema bancario purché in linea con i criteri tedeschi. Insomma al momento i socialdemocratici – tutti presi dai problemi sociali interni – stanno delegando l'intero pacchetto della politica europea e dell'euro ad Angela Merkel. Soltanto un risultato preoccupante nelle elezioni europee – nel senso evocato sopra – potrebbe spingerli a rivedere la loro posizione.

La Corte federale e la Bundesbank garanti della sovranità tedesca

Come abbiamo visto, uno dei punti di forza della Germania è la rivendicazione di adempiere scrupolosamente alle regole scritte e condivise nei trattati europei. Per questo conta sulle sentenze della Corte federale che sono accolte sempre con deferente attenzione anche dalle altre corti europee. Così è stato per le sentenze espresse sui trattati di Maastricht (12 ottobre 1993) e di Lisbona (30 giugno 2009). Importante è stato il pronunciamento del 12 settembre 2012 sul Meccanismo Europeo di Stabilità. La Corte considera tale meccanismo compatibile con la Costituzione tedesca con la riserva tuttavia che i finanziamenti dovuti da parte tedesca non superino i 190 miliardi di euro – pena il venir meno dell'obbligo. Significativo in questo contesto è il giudizio espresso nei confronti della Banca centrale europea. “L'acquisizione di titoli di Stato da parte della BCE sul mercato secondario che mirasse al finanziamento dei bilanci degli Stati membri, indipendente dai mercati del capitale, è proibito in quanto aggira la proibizione del finanziamento monetario dei bilanci”.

Su questo principio torna la Corte nella sua importante sentenza del 7 febbraio 2014 a proposito degli OMT (*Outright Monetary Transactions*) ovvero dell'acquisto – annunciato ma non attuato – da parte della Banca centrale europea di titoli sovrani di

Stati in difficoltà. Ma se è esplicito il giudizio negativo espresso nel merito dalla Corte, non meno importante è la decisione di rivolgersi alla Corte europea (è la prima volta che accade) affinché esprima il suo giudizio.. Questa decisione è stata interpretata in modi diversi: come riconoscimento della superiore competenza dell'istanza europea, quasi un cedimento della Corte tedesca, ma anche come mossa interlocutoria, anzi intimidatoria nella sostanza (“uno stop provvisorio del programma OMT”), prima che il definitivo pronunciamento tedesco possa innescare una crisi europea di carattere istituzionale-costituzionale di proporzioni mai registrate prima. È sintomatica la reazione prudente espressa dalla cancelleria di Berlino: “Staremo a vedere che cosa succederà”. Inutile dire invece che la Bundesbank, nella persona del suo presidente Jens Weidmann, ha condiviso totalmente il giudizio di Karlsruhe sulla politica di Draghi. Al contrario un esponente di spicco della Commissione europea, Olli Rehn, ha dichiarato che “la Commissione è sicura che la Bce agisce in piena conformità con le leggi europee”. Come si vede gli schieramenti politici e istituzionali sono pronti al confronto-scontro.

L'estraneazione tra tedeschi ed europei e la leadership di Angela Merkel

Europei e tedeschi non parlano più lo stesso linguaggio. L'essere tedesco sembra entrare in tensione, se non in collisione, con l'essere europeo. O per dirla in modo diverso, si profila una “Europa degli altri” in cui i tedeschi non si riconoscono più. Mai se lo sarebbero aspettato, convinti di essere stati i primi e più bravi europeisti e di aver saputo combinare la loro sovranità nazionale con quella europea. Lo hanno dimostrato con i fatti, costruendo insieme con le altre nazioni europee le regole che hanno fatto l'Unione europea, funzionando come “locomotiva” dell'Europa non solo economica (come si diceva). Così è stato nel recente passato, così non è più ora.

Con il precipitare di una crisi tanto inattesa quanto ingovernabile, molti tedeschi hanno la sgradevole sensazione che i partner europei chiedano alla Germania di fare qualcosa che contraddice la lettera e lo spirito dei Trattati dell'Unione consensualmente sottoscritti. Anche per quanto riguarda la funzione della BCE. Sentono minacciata la loro sovranità nazionale faticosamente ritrovata che ritenevano d'avere messo in sicurezza dentro a un'Europa orientata secondo l'immagine che essi se ne erano fatta. Torna la tentazione di “fare da soli” il *Sonderweg*.

La cancelliera Angela Merkel – nel suo stile cauto, spesso oscillante ma insieme ostinato – ha capito che l'estraneazione crescente tra tedeschi ed europei non porta da nessuna parte. Merkel ovvero *die Zauder-Künstlerin*, l'artista del temporeggiamento, del tenere a bada gli interlocutori, del rimandare ogni decisione dirompente, del tenere duro senza arrivare alla rottura. Ha un *feeling* particolare per ciò che sta a cuore alla gente che lei non perde mai di vista. Se il termine “populista” non fosse irrimediabilmente pregiudicato nel linguaggio pubblico-mediatico, il suo sarebbe un populismo paradossalmente positivo. Il suo potere è basato sulla fiducia alla sua persona e sulla garanzia di sapere tenere insieme tutto il *Volk* in modo trasversale, quasi transpartitico. A dispetto del fatto che il suo stile comunicativo pubblico sia quasi sempre privo di pathos e di carica emotiva “demagogica”. Ma forse proprio questo è lo stile espressivo più consono alla sua linea politica severa.

Si stenta a credere quali mutazioni profonde siano accadute in poco tempo nelle nostre società. In realtà si tratta di fenomeni latenti o da tempo già in corso, che hanno

subìto una drastica accelerazione o semplicemente si sono disvelati con una inattesa forza dirompente. Basta passare in rassegna i problemi dibattuti quotidianamente dalla pubblicistica e sui quali si esercita (con alterna fortuna mediatica) la riflessione dei professionisti economisti, politologi, sociologi. Dalla ridefinizione del rapporto Stato-mercato (sempre meno Stato regolatore, ma Stato debitore e Stato fiscale; mercato sempre meno scambio “razionale” di beni (compresi lavoro-capitale) ma mera transazione finanziaria. E poi la definizione – ripetuta con disarmante franchezza da Angela Merkel – della “democrazia conforme al mercato”. E ancora democrazia europea vs sovranità dei Parlamenti nazionali. Per non parlare della dichiarata incompatibilità tra concetto di solidarietà europea e debiti nazionali.

Di fronte a questa problematica – per tornare alla Germania – colpisce la timidezza di visione e di proposte della socialdemocrazia. Non mi pare che i socialdemocratici tedeschi posseggano una solida visione politica ed economica europea, che sia significativamente autonoma rispetto a quella merkeliana (a parte fuggevoli cenni irrealistici a un Piano Marshall per l’Europa). Una visione che tenga conto anche delle considerazioni fatte da analisti e commentatori internazionali, senza alcun pregiudizio anti-tedesco, ma che prendano sul serio il fatto che l’interdipendenza delle economie e dei loro meccanismi su cui è stata costruita l’Europa, esige oggi di essere governata in modo diverso. Non contro i tedeschi, ma insieme, con un loro diverso atteggiamento.

Ma al momento attuale la rigidità della Germania sulle proprie posizioni acquisite, l’impressionante immobilismo della Francia, l’impotenza e l’inefficienza dell’Italia e l’atteggiamento solo fiscal-burocratico di Bruxelles stanno creando le premesse perché il prossimo Parlamento europeo si riempia di nemici dell’euro e dell’Europa – e ne venga di fatto paralizzato. Se neppure questa fosca prospettiva è in grado di dare uno scossone ai responsabili politici europei, l’Europa che abbiamo sognato si approssima alla sua fine.

GIAN ENRICO RUSCONI • Professor Emeritus of Political Science at the University of Turin. He is Fellow of the Wissenschaftskolleg (Institute for Advanced Study) in Berlin. He has been Gastprofessor at the Freie Universitaet of Berlin and director of the Italian-German Historical Institute of Trento. He is columnist of the Italian newspaper “La Stampa”. Among his recent publications: *Germania Italia Europa. Dallo Stato di potenza alla ‘potenza civile’* (Turin, Einaudi, 2003; German translation: *Deutschland-Italien. Geschichte einer schwierigen Beziehung von Bismarck bis zu Berlusconi*, Paderborn, Schöningh, 2006); *Berlino. La reinvenzione della Germania* (Roma-Bari, Laterza, 2009), *Cavour e Bismarck. Due leader tra liberalismo e cesarismo* (Bologna, il Mulino, 2011; German translation: *Cavour und Bismarck: Zwei Staatsmänner im Spannungsfeld von Liberalismus und Cäsarismus*, Berlin, Oldenbourg Wissenschaftsverlag, 2013), *1914. Attacco in occidente* (Bologna, il Mulino, 2014).

IDENTITÀ IBRIDE? LA LETTERATURA POLACCA PRIMA E DOPO IL 1989

Krystyna JAWORSKA

ABSTRACT • *Hybrid identities? Polish literature before and after 1989.* The paper deals with the changes which have occurred in Polish literature after 1989, pointing at the specific situation in which Polish cultural identity developed throughout the XIX century and how the romantic paradigm influenced Polish society until 1989. This paradigm aimed at an open concept of nation and society, based on the sharing of common values such as freedom and solidarity. The gaining of independence in 1989 and the deep political, economic, cultural and technological changes of the last few decades made the romantic ideals obsolete and changed the role of literature and the feeling of what is national identity as well, although it is too early for a balance, as argued by several studies.

Concordo con Enrico De Angelis secondo cui non esiste un canone che possa definire l'identità nazionale di una letteratura e che non esiste una letteratura con tratti esclusivamente nazionali. È evidente che un cinese può scrivere un romanzo ambientato, poniamo, nel medioevo francese che non contenga nulla di "cinese" salvo la lingua in cui è scritto e che una volta tradotto tale romanzo possa non essere riconosciuto come cinese, se non per il nome dell'autore. È altrettanto evidente che una volta tradotte determinate opere possano entrare, e talvolta effettivamente entrino, a far parte del patrimonio di altre culture, tant'è che Brodskij ebbe a definire la cultura occidentale come cultura della traduzione, e la Bibbia ne è la prova più lampante (Brodskij 1993: 13). È vero che neppure la lingua è sufficiente per delimitare la nazionalità di una letteratura, anche se indubbiamente è il criterio più naturale e il meno labile.

Resta il fatto che i testi letterari svolgono talvolta un ruolo significativo all'interno di una determinata cultura e non in altre. Ciò che qui mi interessa non è tanto se esistano le letterature nazionali, ma piuttosto in che misura i testi letterari possano concorrere a formare un orizzonte concettuale condiviso. Mi spiego meglio: la letteratura, in quanto prodotto culturale che agisce attraverso le emozioni, può influenzare, o, se si preferisce, partecipare alla formazione di quello che viene chiamato l'immaginario collettivo di un dato gruppo, che talvolta può coincidere con la comunità nazionale.

La letteratura in Polonia ha svolto per un lasso di tempo particolarmente ampio

questo ruolo e per questo può essere interessante segnalarne le ragioni.

Si sa che il senso di appartenenza a una comunità nazionale si acuisce quando la sua sopravvivenza è minacciata ed è ciò che è avvenuto in Polonia nel corso del XIX secolo, quando il paese è stato spartito tra Russia, Prussia e Austria, e l'identità nazionale si è mantenuta anche grazie ai modelli proposti dai maggiori scrittori dell'epoca, i quali soprattutto dall'esilio diventavano voce di un popolo senza voce, mutando così radicalmente il ruolo della letteratura. L'aumentato senso di responsabilità nei confronti della propria collettività nazionale, la consapevolezza di utilizzare la lingua di un popolo soggiogato a dominazioni straniere e per questo relegata ai margini (se non vietata, come nei territori orientali dell'antica *Respublica* polono-lituana), e dove comunque la libertà di espressione era soggetta a forti limiti, fanno sì che nella letteratura dell'esilio assumano maggiore spazio i temi della ribellione e del rifiuto dell'ordine costituito. Crescono gli interrogativi sul perché del male del mondo e sul silenzio di Dio. Al posto del romanticismo individualista, subentra un romanticismo in cui il singolo si sente parte e parla a nome di una collettività.

Con la riconquista dell'indipendenza nazionale nel 1918 tutti questi aspetti perdono di coerenza, riacquistandola però durante la Seconda Guerra Mondiale, con l'invasione nazi-sovietica nel 1939, la nuova spartizione del paese e una brutale occupazione che rende tragicamente attuali temi quale le deportazioni, la prigionia, la minaccia di annientamento non solo culturale ma anche fisico. La divisione dell'Europa in due blocchi stabilita a Jalta pone il paese nuovamente sotto il dominio di Mosca, con una sovranità nazionale fortemente limitata: la storia pare ripetersi in un cerchio maledetto e ciò porta a leggere i testi del passato in funzione del presente grazie alle numerose analogie che si possono trovare con le situazioni descritte nelle opere ottocentesche che assumono così notevole valenza mitopoietica e simbolica.

In questo modo concezioni diffuse nel romanticismo hanno mantenuto particolare pregnanza in Polonia. Si deve subito precisare che quando si parla di lunga durata del romanticismo non si intende né la corrente letteraria né specifiche opere letterarie (anche se indubbiamente alcune hanno avuto un riflesso dominante), quanto un certo clima, una certa formazione culturale che affonda le sue radici nell'*ethos* romantico, conservando al contempo tratti della tradizione antecedente, e che incide sul modello comportamentale dei ceti colti, venendo a formare quello che è stato definito il paradigma romantico¹. Si tratta di aspetti specifici che hanno influenzato fortemente la mentalità polacca e quindi riguardano una questione identitaria, ovvero il ruolo che il romanticismo riveste in quanto elemento costitutivo della mentalità post-romantica fino al 1989.

Per identità nazionale intendo esclusivamente un'identità culturale, basata su un vissuto comune e coesa spesso grazie all'uso della stessa lingua e della percezione degli

¹ Non a caso una delle più acute studiose del romanticismo, Maria Janion, introdusse dopo il 1989 la discussione sulla fine del paradigma romantico, che con alterna forza avrebbe secondo lei comunque dominato il panorama intellettuale polacco sino ad allora. Non tutti gli autori concordano con questa tesi dell'onda lunga del romanticismo polacco: T. Walas (2003: *passim*) ritiene essa si sia esaurita già verso gli anni 60, con l'ascesa di una nuova élite politica e sociale educata nel nuovo sistema. Altri, come Sliwiński (2002: 350), ritengono invece che l'influenza dei romantici perduri anche dopo il 1989.

individui di farne parte. Tale senso di appartenenza non sempre è scontato, talora scaturisce da una scelta o può anche mutare nel corso dell'esistenza di un individuo. Ciò che la costituisce è una memoria condivisa di luoghi, vicende, testi, eventi specifici. Essa si manifesta nella loro narrazione². Non è sufficiente la condivisione di informazioni neutrali, quali quelle scientifiche prive di tratti emozionali. Assume caratteri identitari quando tale narrazione è condivisa da un elevato numero di persone di una data comunità. Vi confluiscono elementi di "cultura universale" (il mondo classico, la formazione giudaico/cristiana comuni per gran parte dell'Europa), ma anche elementi originali, innovativi, locali o percepiti come tali. La cultura è un fatto dialogico, si alimenta di esperienze passate e sulla loro base ne elabora di nuove, si sedimenta come la storia, procede per successive contaminazioni, fecondazioni, scontri, contrapposizioni.

Secondo Cyprian Norwid (1821-1883), uno dei più interessanti poeti ottocenteschi, da alcuni ritenuto un tardo romantico, da altri un anticipatore del Novecento, il patriottismo "è una forza creativa, e non una forza di isolamento e inaridimento"³. Esso si nutre della capacità di assimilare, unire nuovi elementi, e non dall'arroccarsi sulle proprie presunte peculiarità. Norwid sottolinea come il periodo di maggiore sviluppo della sua patria, il Rinascimento, fosse appunto quello in cui tale tendenza era più evidente, allora infatti: "si parlava pure in latino, in italiano e in spagnolo nelle epoche maggiormente nazional-polacche! – ma quella non era una setta: era una nazione! Chi tramuta il patriottismo in un'esclusività [...] costui necessariamente farà della patria una setta e finirà con il fanatismo!"⁴. Nella capacità di assimilazione risiede la grandezza delle persone e degli stati, al suo opposto si ha solo uno sterile e pericoloso inaridirsi sulle proprie convinzioni dalle conseguenze nefaste. Il poeta rifiuta una identità per contrapposizione, quella che darà il via ai nazionalismi e ai razzismi. Sembra qui di intravedere un monito contro i terribili -ismi del secolo seguente, che trovarono espressione nei diversi totalitarismi.

Di questa visione "contaminata" dell'identità nazionale, la letteratura polacca è ricca: nella terza parte del più importante dramma romantico, *Dziady* (*Gli avi*, 1832) di Adam Mickiewicz, il misterioso protagonista su cui si focalizzano le speranze di rinascita della patria è "z matki obcej" ("di madre straniera"). Lo stesso autore descrive nel poema *Pan Tadeusz* (1832), ambientato nella sua "piccola patria", una Lituania idealizzata dalla nostalgia, filtrata attraverso i ricordi dell'infanzia, una comunità dove tutti si conoscono e dove convivono persone di lingua e religione diversa, uniti dall'amore per la propria terra.

Il caso polacco è emblematico per quanto riguarda identità ibride o elettive. Lo stesso Mickiewicz, considerato il maggior poeta polacco, era nato nell'attuale Bielorussia e scriveva versi in polacco nei quali chiamava la Lituania la propria patria.

² Sono molto utili in questo contesto le riflessioni che emergono dai Cultural Memory Studies, in cui la problematica di come la letteratura sia un fattore cruciale nella memoria individuale e collettiva è fertilemente indagata da autori quali Birgit Neumann e altri.

³ Lettera di Cyprian Norwid a Władysław Zamoyski, [Parigi], febbraio 1864, ora in Norwid 1971: 131.

⁴ Ibidem.

Un altro poeta ottocentesco, Wincenty Pol (1807-1872), era di padre tedesco e madre francese. Passando al Novecento, il premio Nobel Czesław Miłosz (1911-2004), si definiva anch'egli lituano, pur essendo, al pari di Mickiewicz, il polacco la sua lingua madre, mentre un suo parente stabilitosi in Francia, Oscar (1877-1939), scriveva in francese e si riteneva lituano pur non conoscendone la lingua ed essendo nato in Bielorussia (per altro al pari di Mickiewicz e Miłosz, anche per loro la Lituania della regione geografica era corrispondente ai territori antichi del Granducato di Lituania, unito dal XIV secolo alla Polonia). Alcuni scrittori cambiano lingua nel corso della propria esistenza o a seconda del clima in cui si formano. Joseph Conrad (1857-1924), nato in Ucraina, figlio di un drammaturgo polacco deportato nel 1862 in Siberia, lasciata Cracovia diciassettenne per evitare la leva forzata, è divenuto uno scrittore di lingua inglese. Il poeta Bolesław Leśmian (1877-1937), nato sotto lo zar a Varsavia in una famiglia di ebrei assimilati, in gioventù componeva versi sia in russo sia in polacco. Isaac Bashevis Singer (1901-1991), pur essendo nato in Polonia, fu uno scrittore americano e scrisse prevalentemente in yiddish. Ida Fink (1921-2011) è invece una scrittrice israeliana che scrive in polacco e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Quali sono però i tratti consolidati nel romanticismo polacco che hanno mantenuto vitalità sino a fine Novecento? Indubbiamente vi rientrano determinati aspetti della cultura nobiliare, ma anche un certo anarchismo (risalente già al parlamentarismo esasperato della repubblica nobiliare sei-settecentesca, ma acuito nell'Ottocento dalla consapevolezza che la coscienza morale è più importante delle leggi di uno stato non democratico), la dimensione collettiva che diventa più importante di quella individuale (non si poteva avere felicità tra le mura domestiche, quando attorno il proprio paese è in pericolo, per parafrasare un verso del poema *Konrad Wallenrod* (1828) di Mickiewicz) lo spirito della rivolta, la dimensione universale della propria esperienza e della propria lotta: *ubi male ubi patria*: la patria è la dove i combatte e soffre, dove la libertà delle persone è violata.

Nel *Księgi narodu i pielgrzymstwa polskiego* (*Libro dei pellegrini e della nazione polacca*, 1832), pubblicato anonimo e scritto in una prosa modellata sul linguaggio biblico, Mickiewicz da una situazione di sconfitta e disorientamento trae una visione positiva e offre un senso alla dolorosa esperienza dell'esodo di migliaia di insorti, costretti a lasciare il paese per evitare la Siberia dopo il fallimento dell'insurrezione:

I pellegrini sono l'anima della nazione polacca. Ed ogni polacco in pellegrinaggio non è un errante, poiché errante è colui che vaga senza scopo, e neppure un esule, perché [...] non è stato cacciato dai suoi magistrati. [...] E frattanto il polacco si chiama pellegrino, perché ha fatto voto di andare in Terra Santa, nella patria libera, ed ha giurato di camminare sin che l'avrà trovata. [...]

Pellegrino polacco, tu eri ricco ed ecco soffri la povertà perché dovevi conoscere povertà e miseria, e quando tornerai in patria dirai: i poveri e i miseri sono i miei coeredi.

Pellegrino, tu hai fatto le leggi ed avevi diritto alla corona, ed ecco in terra straniera sei escluso dalla protezione della legge, perché dovevi conoscere che cosa sia l'essere senza diritti, e quando tornerai in patria dirai: gli stranieri collaborano con me a far le leggi. [...]

Il pellegrino polacco dice: chi segue la libertà abbandoni la patria e esponga la sua vita. Perché chi rimane in patria a subir la schiavitù per conservare la vita perde la patria e la vita, ma chi abbandona la sua terra per difender con pericolo la libertà, la salverà e vivrà in eterno. [...] Il polacco dice alle nazioni: la patria è là dove si sta male; in qualunque parte

d'Europa la libertà è conculcata e si lotta per essa, si combatte per la patria e tutti devono partecipare a questa battaglia (Mickiewicz 1965: 65, 68, 75, 101).

L'idea di patria va oltre gli interessi della propria nazione e si estende sino a comprendere l'umanità intera, tant'è che nella *Litania dei pellegrini*, posta a conclusione dell'opera, si legge: "la guerra generale per la libertà dei popoli Ti chiediamo o Signore" (Mickiewicz 1965: 108). A distanza di quasi un secolo, un intellettuale italiano così commentò l'opera:

Quando la patria non è più per il paese – *ubi bene* – [...] quando non ha più fisionomia politica e geografica; allora diventa una grande idea viva [...]. Essa diventa una forza morale, un germe di potenza futura che si avvanza verso una realizzazione nuova. [...] Il Mickiewicz [...] è il vero rivelatore di questa nazione che è oggi ancora un'anima senza corpo [...] colui che seppe dare con *Libro del Pellegrino Polacco* un valore religioso e universale all'esilio che è attesa e volontà di risurrezione (Gallarati Scotti 1915: 4, 9-10).

Essere polacco vuol dire quindi in quest'ottica amare la libertà; la patria diventa un ideale, l'identità nazionale una missione (da cui la presa che ebbero nell'Ottocento le concezioni messianiche).

Tale processo di interiorizzazione dell'idea di patria trova il suo apice in Norwid, il quale non solo segnala che la patria materiale è solo l'aspetto "più concreto" dell'identità, ma rivendica la dimensione spirituale e culturale dell'uomo, erede della tradizione classica e di quella giudaico-cristiana. La dimensione sovranazionale trascende e si erge su ogni concezione locale, intrisa di sentimentalismo per la propria piccola patria:

Kto mi powiada, że moja ojczyzna:
Pola, zieloność okopy,
chaty i kwiaty, i siola – niech wyzna,
że to jej stopy. [...]]
Ojczyzna moja nie stąd wstawa czołem: Ja ciałem zza Eufratu,
A duchem sponad Chaosu się wziąłem:
Czynsz płacę światu.

Naród mię żaden nie zbawił ni stworzył;
Wieczność pamiętam przed wiekiem;
Klucz Dawidowy usta mi otworzył,
Rzym nazwał człekiem. [...] (Norwid 1981: 102)⁵

L'eccessivo attaccamento alla dimensione nazionale a scapito di quella universale può far però sì che, secondo Norwid, il patriota soffochi l'uomo, ovvero che "diventi un

⁵ "Chi mi dice che la mia patria è fatta / di verde, campi d'avena, / casolari, fiori e villaggi – ammetta / che sono i piedi appena. [...] / La mia patria non qui la fronte ha assunto; / io carne d'oltre l'Eufrate, / di là dal Caos con lo spirito giunto; / al mondo saldo rate. [...] Nessun popolo mi ha redento o creato; / prima del secolo ricordo l'eternità; / La chiave di Davide la bocca mi ha forzato, / chiamato uomo la romanità" (Norwid 1981: 103).

gigante e l'uomo un nano". Si potrebbe chiosare che, inseguendo gli ideali astratti, nazionali o rivoluzionari, ci si può dimenticare delle singole persone, arrivando a immolare sull'altare della causa anche chi non avrebbe voluto, trascinato dagli eventi, come molte insurrezioni hanno mostrato.

In tutti i casi il paradigma romantico inteso come "costruzione del sentimento di identità nazionale", in effetti, di esclusivamente romantico o esclusivamente nazionale non ha molto, riprende molte idee illuministiche e rivoluzionarie, le filtra con i modelli classici, fa uso del pensiero idealista: si tratta soprattutto della maggiore presenza di idee antecedenti, quali patriottismo, sacrificio, valore della comunità, libertà, fatte proprie a causa della contingenza storica.

L'attitudine internazionale diffusa all'epoca dell'epopea napoleonica, intesa nello spirito rivoluzionario di libertà, uguaglianza e fraternità (i legionari napoleonici polacchi avevano sulla spallina la scritta: "tutti gli uomini liberi sono fratelli"), si accresce nel corso delle insurrezioni ottocentesche e permane nel Novecento: "Per la nostra e la vostra libertà" era scritto in polacco e in russo sui vessilli degli insorti del 1830-31 contro l'occupazione zarista, evidenziando come la loro non fosse una lotta contro i russi, ma contro il potere zarista, che auspicava la ribellione anche dei russi al potere assolutistico dello zar; questo motto fu poi usato dalla Legione creata da Mickiewicz a Roma nel 1848, che combatté a fianco degli italiani in Lombardia contro gli austriaci. "Per la nostra e la vostra libertà" scrissero al cimitero militare di Montecassino i polacchi che nella seconda guerra mondiale avevano versato il loro sangue per la Liberazione d'Italia.

Da questa piccola rassegna di parole chiave del patriottismo romantico risulta però anche il costo di tali ideali, e come rilevano sempre più spesso gli autori post-1989: "Si è trattato di un'esistenza paradossalmente doppia: che teneva in vita le forze morali della nazione e al tempo stesso da vampiro, in quanto nutrita di sangue e di semenze letali" (Siwicka, Bieńczyk, 1995: 5).

L'idea di combattente per la libertà si scontra ovviamente con il pacifismo, ma è possibile stare a guardare passivamente la violenza? Si può essere pacifici di fronte all'ingiustizia? O si deve intervenire? Sono domande che si pongono sempre con tragica scelta, di fronte ai drammi del passato e del presente, alle ecatombi, ai genocidi.

L'onda lunga del romanticismo, dovuta alla ripetitività della storia, è un aspetto che ha costituito indubbiamente un elemento peculiare della cultura novecentesca polacca. "Il romanticismo è l'idea nazionale polacca" (Szewc 1991: 232-233), ribadì in un'intervista Julian Strykowski (1905-1996), uno dei maggiori scrittori del Novecento polacco. Strykowski condivide l'idea diffusa che nel romanticismo prendano forma i tratti della mentalità polacca dominante, contraddistinta dall'amore per la patria (specie quando è oppressa) e per la libertà, per cui evidenzia nella sua risposta il filo che lega a esso la lotta clandestina della Seconda Guerra Mondiale fino alle lotte operaie di Solidarność. Non si tratta di forzature, in quanto effettivamente la simbologia romantica rinasce con il risorgere dei problemi.

Ciò che l'autore chiama idea nazionale nulla ha a che fare con il nazionalismo né con l'etnia. Il rifiuto di un concetto "di sangue" della nazione viene peraltro più volte manifestato nelle opere del grande codificatore del paradigma romantico polacco, Mickiewicz, per il quale nell'idea di identità è racchiusa quella di identità eterogenea, molteplice, un'identità in cui si può identificare, ad esempio, anche uno scrittore ebreo

polacco originario dell'Ucraina come appunto Strykowski.

Ovviamente non si può leggere tutto il Novecento polacco in chiave post-romantica: vi sono autori e correnti a cui essa è totalmente estranea e spesso essa è stato oggetto di aspre critiche o di dileggio, ma è indubbio che i quasi cinquant'anni di dominio sovietico del paese abbiano ridato attualità a problematiche proprie all'Ottocento. Imprigionando la cultura, il regime aveva congelato il dibattito intellettuale, costringendo a riaffiorare temi che parevano appartenenti al passato. Paradossalmente il comunismo rafforzava per contrasto elementi dell'identità nazionale quali la religiosità tradizionale, il patriottismo e il codice comportamentale di ascendenza romantica e nobiliare che divenivano forme difensive, diventando al tempo stesso un freno e una forza.

Le parole dei poeti quando esprimevano un sentire comune potevano essere ritenute pericolose. Emblematico a questo proposito il divieto di rappresentare *Dziady* di Mickiewicz in quanto scintilla che aveva innescato la rivolta studentesca del 1968 a Varsavia (Tonini 2001: 204-2015). Significativa anche la scelta di trasmettere *Il libro dei pellegrini* di Mickiewicz durante lo sciopero dell'agosto 1980 dei cantieri di Danzica.

I poeti parevano dover riassumere la funzione che avevano avuto un secolo prima. O meglio alcuni di essi: si pensi ai versi di Miłosz tratti da *Który skrzywdziłeś* (*Tu, che hai oltraggiato*, 1950), posti alla base del monumento eretto nel 1981 da Solidarność davanti ai cantieri navali di Danzica, in memoria degli operai uccisi per ordine del regime comunista durante una manifestazione di protesta nel 1970. “Który skrzywdziłeś człowieka prostego / [...]// Nie bądź bezpieczny. Poeta pamięta. /możesz go zabić - narodzi się nowy. / spisane będą czyny i rozmowy.[...]” (Miłosz 2011: 341)⁶. Compito della poesia è ricordare. Se i poeti romantici creavano dei modelli, alcuni poeti novecenteschi, tra cui Miłosz, mantengono l'alleanza tra le generazioni, dimorano nella storia e la narrano. Narrano le loro piccole o grandi patrie, le microstorie di famiglia e le grandi vicende, narrano perché nella memoria resti ciò che è sparito o sta per sparire.

Jan Prokop accennava negli anni Ottanta a come in Italia il Risorgimento fosse recepito come qualcosa di avulso dal presente, mentre in Polonia l'immaginario collettivo si nutriva ancor di simboli ottocenteschi, in quanto

l'ieri e l'oggi e quindi l'Ottocento e il nostro tempo vi sono legati in modo più stretto che in qualsivoglia altra parte d'Europa. [...] Il passato è infatti continuamente presente come mito. [...] Quest'universo mitico dei simboli, che perdura sincronicamente nonostante la linearità degli eventi, sempre presente e contemporaneo (in fondo da duecento anni giochiamo con lo stesso mazzo di carte!) s'innalza anche sopra le divisioni ideologiche (Prokop, Jaworska 1990: 7).

Tale culto del passato poteva parere un segno di ritardo culturale, osservava Prokop, ma ha costituito una difesa di fronte ai tentativi di annullare l'identità dei polacchi⁷. Nel periodo della legge marziale imposta nel dicembre 1981 dal generale

⁶ “Tu, che un semplice hai oltraggiato / [...]// Sicuro non ti puoi sentire. Il poeta ricorda. Puoi ucciderlo – un altro è già nato. / Ogni atto e parola verrà registrato. [...]” (Miłosz 1983: 58).

⁷ “La nazione moderna è una comunità immaginata, in certo qual senso inventata dalle élite

Jaruzelski per soffocare il sindacato indipendente Solidarność rendendolo illegale, i riferimenti alle occupazioni del passato sono frequenti. I titoli dei giornali clandestini sindacali riprendono talvolta i nomi di bollettini clandestini della resistenza durante la Seconda Guerra Mondiale. Per manifestare il proprio dissenso senza rischiare di essere arrestati si fa uso, al posto del logo di Solidarność, di simboli inventati *ad hoc* (la spilla con una resistenza elettrica o un anello di fil di ferro a forma di resistenza elettrica) e sui muri e sui volantini illegali compare anche una versione aggiornata del simbolo della resistenza contro i nazisti trasformato in simbolo della resistenza contro il regime comunista. Addirittura ricompare la cosiddetta bigiotteria a lutto, che riprendeva le forme di quella portata dalle donne dopo le fallite insurrezioni ottocentesche.

Nonostante gli sforzi del regime, Solidarność sopravvive. Dopo le prime elezioni semilibere del 1989 in cui la lista del sindacato ottiene la stragrande maggioranza dei voti, inizia a cedere l'ordine di Jalta. Il paradigma romantico cessa di avere ragione d'essere. Per Maria Janion si assiste a un crudele paradosso, per cui il romanticismo, raggiunti gli obiettivi di libertà e indipendenza, alla conquista dei quali ha contribuito in maniera rilevante, perde l'influsso e il fascino fino a quel momento esercitato sulla società polacca. Come ricorda in *Do Europy, tak, ale razem z naszymi umarłymi (In Europa, sì, ma con i nostri morti)*, non si può e non si deve però cancellare la memoria.

I morti non sono solo quelli ottocenteschi. Sono soprattutto quelli della follia dei totalitarismi novecenteschi. Osserva Luigi Marinelli:

Capitale morale e vero centro della cultura mondiale e della *Weltliteratur* dell'ultima parte del Novecento è stata una cittadina della Małopolska (*Polonia Minor*), a poche decine di km. dall'antica capitale del Regno di Polonia, Cracovia, in polacco chiamata Oświęcim, ma ben più tristemente nota col suo nome tedesco Auschwitz. [...]

Ed ecco che tutta la grande cultura e letteratura polacca del dopoguerra, la poesia [...], ma anche la musica [...], il cinema [...], il teatro [...] ha fatto del dopo-Auschwitz, dell'*immondezzaio* della Storia [...] il *centro* del proprio mondo e della propria 'poetica' [...]. E qui, in questa provocatoria rimessa al centro della periferia, di tutte le periferie [...] sta la grandezza della cultura polacca moderna e contemporanea, [...] nel saper mostrare in modo umano agli uomini che lo spazio in cui ci muoviamo e commuoviamo sta 'fra l'immondezzaio e l'eternità' (Kantor, *Il teatro della morte*, Milano, Ubulibri, 1979, pp. 78-82; Marinelli 2011: 43).

Il crollo dell'impero sovietico, la riunificazione dell'Europa (o almeno di una parte sempre più sostanziosa) sono fattori che si ripercuotono fortemente sulle popolazioni che hanno esperito in pochi anni un passaggio da una dittatura di impronta straniera alla

culturali del romanticismo [...]. Uno strumento molto importante all'uopo erano i miti nazionali in ampia misura fabbricati dai letterati [...]. Questa educazione al tempo stesso letteraria e politica giaceva alle basi del canone dei capolavori nazionali. È difficile negare l'importanza del suo ruolo nel rafforzamento dell'identità nazionale in tempi in cui non si possedeva un proprio Stato. [...] Però quando cessa il pericolo possiamo permetterci di smontare "il bastione assediato", di ridurre il significato della mitologia nazionale e quindi di demitizzare la coscienza collettiva, di "allentare" questo riparo (come pure i canoni e i miti nazionali) in nome di una lucidità e razionalità molto necessarie" (Prokop 1998: 143).

democrazia⁸.

Dopo il 1989 il bisogno di normalizzazione, in seguito a una prima fase in cui viene pubblicata la letteratura dell'esilio e la memorialistica sui Gulag, prima vietata dalla censura, che si aggiunge alla letteratura sui lager e sulle atrocità naziste, si assiste a una tendenza all'amnesia rispetto al passato, confinato nelle commemorazioni di circostanza e negli studi degli specialisti. Allo stesso tempo è evidente una difficoltà a narrare il presente. Dall'euforia iniziale si passa allo smarrimento, genialmente rappresentato da Tadeusz Konwicki in *Czytadło* (1992). Nella letteratura post-1989⁹ continuano a echeggiare qui e là brandelli di temi romantici, ma per lo più degradati, rigettati, banalizzati (si pensi all'uso dei riferimenti patriottici nei romanzi di Dorota Masłowska). L'esigenza di mantenere, trovare, inventare dei punti di riferimento alimenta la letteratura delle piccole patrie, talora prima appartenute ad altri, e le città diventano luogo di memorie stratificate, come la Danzica di Paweł Huelle e Stefan Chwin. La storia viene rielaborata in chiave fantastica e onirica nei testi di Olga Tokarczuk. Assume notevole rilevanza la descrizione di quanto prima non avrebbe superato le maglie della censura. Le raffigurazioni della realtà degradata delle città, la brutalità dei rapporti interpersonali, che riemergono ora nei racconti e nei romanzi di Andrzej Stasiuk e Wojciech Kuczok¹⁰. Si affrontano temi prima vietati, prendono spazio la narrativa omosessuale e quella femminista. È degno di nota anche l'interesse per i gruppi "minoritari". Nelle descrizioni di viaggi verso mete particolari di Stasiuk, Mariusz Wilk, Wojciech Tochman, Mariusz Szczygieł, che si collocano sulla scia della grande tradizione del reportage in Polonia in cui domina la figura di Ryszard Kapuściński, ampio spazio hanno popolazioni ritenute marginali: contadini di sperduti paeselli di stati ex comunisti, zingari, abitanti della Siberia post-sovietica o di terre falciate da conflitti. Dove lo sguardo verso l'altro, spesso lo sfruttato, il diseredato, serve per capire meglio anche noi stessi.

Con il ritorno alla democrazia termina l'emigrazione politica (e l'*ethos* dell'esilio come tratto identitario), al suo posto, con l'apertura delle frontiere, prende piede quella economica, che solo di recente è andata calando. Tale esperienza, privata dell'aura dell'esule politico, entra in letteratura attraverso racconti e romanzi di scrittrici che narrano di donne istruite, relegate alle mansioni più basse non potendo accedere ad altro¹¹; come pure descrizioni ironiche e smitizzanti degli emigrati si trovano nei romanzi di Manuela Gretkowska e Izabela Filipiak. Intanto, grazie alla notevole crescita economica degli ultimi anni (la Polonia è uno dei pochi paesi dell'Unione Europea a non essere stata toccata dalla recessione, ma che anzi continua ad avere un incremento del PIL), aumenta il benessere e i polacchi più che *Gastarbeiter* sempre più spesso sono

⁸ Cfr. Morawski (2009).

⁹ Un'utile sintesi in italiano sull'argomento è stata scritta da A. Amenta (2009: 12-35); si veda anche Amenta (2008).

¹⁰ Cfr. Prola (2014).

¹¹ Si può segnalare all'interno di questo filone il libro di una colf polacca in cui descrive la sporcizia dei datori di lavoro tedeschi, edito nel 2011 sotto lo pseudonimo di Justyna Polańska e divenuto subito un best-seller, *Unter deutschen Betten. Eine polnische Putzfrau packt aus*, a dimostrazione di quanto sia rischioso prendere una persona istruita per simili lavori.

turisti.

I riferimenti culturali sono profondamente mutati. Nel romanticismo c'erano rimandi alla tradizione e progettualità per il futuro¹². Ora quello che preoccupa nella fase attuale è l'appiattimento sul presente. Saprà però la letteratura proporre modelli di riferimento o sarà di fatto autoreferenziale? In che misura il futuro sarà globalizzato? Si perderanno le peculiarità locali? Contro queste derive paiono schierarsi gli autori delle letterature della piccole patrie. Contro l'omologazione paiono rivoltarsi gli scrittori viaggiatori, che cercano i luoghi dimenticati da tutti, quasi tracce di un diverso rapporto con la realtà e con la vita, memori della centralità degli emarginati.

Tutto ciò si colloca nel dibattito di una nuova identità collettiva, nella consapevolezza dei rischi insiti nella cultura mediatica. *Dalla metafora, alla metonimia, alla metastasi* potrebbe essere un titolo suggestivo, ma alquanto agghiacciante, per definire i rischi incombenti su una società futura dominata dalla riproducibilità (non solo riferita alle opere d'arte di benjaminiana memoria) e dalla clonazione, dalla pubblicità e dalla mercificazione.

Visioni apocalittiche a parte, può essere invece opportuno rifarsi alle indagini sociologiche di Antonina Kłoskowska. L'autrice sottolinea come la cultura sia un fatto dinamico "risultato di azioni di creazione e ricezione" e per definire l'identità culturale presenta un diagramma nel quale i sistemi della cultura simbolica di carattere paradigmatico (lingua, letteratura, arte, religione, sapere umanistico, religione, costumi e consuetudini) vengono a comporre il sintagma delle culture nazionali che si sviluppano in relazione di assimilazione o di rifiuto alle culture straniere. Riguardo alla Polonia osserva:

Negli anni Novanta è stata superata un'ulteriore soglia, quella dell'invasione della cultura di massa con l'ausilio dei mezzi di comunicazione elettronica. Il suo predominio fa dubitare della possibilità che modelli letterari qualsivoglia continuino ad esercitare in futuro un'ampia incidenza. La letteratura non fornisce più materiali affidabili per la definizione di valori effettivamente vissuti e ampiamente condivisi (Kłoskowska 2007: 359).

In effetti dalla letteratura post-1989 non si riesce comunque a intravedere se e quali

¹² Uno dei tratti del romanticismo è la dinamicità, il guardare oltre, il rifiuto della forma a favore dell'incompiuto, dell'infinito, della trascendenza. Al romanticismo era anche proprio l'afflato messianico. Se questo è l'aspetto che parrebbe più lontano dalla sensibilità presente, anche qui paradossalmente si può notare come proprio il messianesimo sia un elemento del romanticismo europeo che ritorna nella postmodernità in un autore come Jacques Derrida (cfr. Mitosek 2001: 18-32) Fuori dal contesto polacco, più in generale, si potrebbe invece asserire perfino che la crisi postmoderna sia solo un'ulteriore conseguenza delle lacerazioni introdotte dal romanticismo, il quale, in un'ottica di storia delle idee, continua a essere elemento fondante della modernità, con aspetti quali la soggettività e la riflessività dell'operare artistico, l'estetica del frammento, la tensione dialettica tra assolutizzazione e nichilismo di un operare che oscilla tra il feticcio e l'effimero. L'esperienza postmoderna, anche quando tratta della crisi del soggetto e della dissoluzione dell'oggettività e del decostruzionismo, potrebbe essere considerata un'appendice della crisi aperta nel secolo precedente.

saranno i nuovi orientamenti significativi per un'identità condivisa¹³, salvo che ci troviamo in un'epoca di transizione. Accanto alla globalizzazione, un fenomeno interessante da segnalare è la crescita dei mini media, nonché la decentralizzazione della vita culturale, complice Internet e una notevole vivacità culturale che si presenta come un caleidoscopio che scompone e ricompone l'eredità del passato con le aspirazioni del presente.

Vorrei terminare queste considerazioni con alcune riflessioni tratte dall'affascinante autobiografia di Karol Modzelewski (con Jacek Kuroń uno dei personaggi chiave della rivolta studentesca polacca del 1968, del Kor e di Solidarność) vincitrice il prestigioso premio letterario Nike. Nel primo capitolo l'insigne medievista, allievo di Gieysztor, si interroga su cosa sia l'identità nazionale, lui nato a Mosca da genitori russi, si ritiene profondamente russo, scopre a scuola di avere radici ebraiche, quando un bimbo gli dice: "niet, Kiriuša, ty nie ruskij, ty jevrej" (Modzelewski 2014: 21) (in effetti apprenderà poi dalla madre delle sue ascendenze ebraiche). Trapiantato in Polonia dopo le nuove nozze della madre con un comunista polacco, da Kirill diventa Karol e gradualmente da russo si sente sempre più polacco. Nel ritenere che l'identità sia un fatto culturale e non di sangue, sottolinea che "fino al XX secolo le differenze non erano condizionate da pregiudizi razziali, ma da una diversità socio-culturale" (Modzelewski 2014: 26) e che in Polonia raramente si è scontrato con l'antisemitismo, mentre ha osservato più spesso la tendenza degli ebrei di considerarsi un gruppo a parte¹⁴. Al termine del capitolo Modzelewski conclude:

dopo il crollo dell'Urss e i trionfi della globalizzazione il mondo è diventato meno prevedibile. [...] Lo scombussolamento economico non deve necessariamente causare la scomparsa delle nazioni. La loro vitalità non è eterna, ma il loro crepuscolo non pare imminente. [...] In epoche di trambusti e incertezze le comunità nazionali posso rivestire un ruolo essenziale (Modzelewski 2014: 56).

Lo studioso segnala il rischio di una crescita del populismo che cerca di sfruttare e incrementare il nazionalismo, ma allo stesso tempo sottolinea che "un gruppo sufficientemente forte di stati nazionali può cercare di contrapporsi alle pressioni del capitale finanziario globale. In questo in fondo consiste (o potrebbe consistere) il progetto europeo" (Modzelewski 2014: 56). A tal fine è necessaria una "notevolmente maggiore integrazione degli strumenti politici e economici". A differenza di Habermas, che auspica nella democrazia un superamento dello stato-nazione, ammonisce lo storico

¹³ Il tema è oggetto di un volume recentemente edito che raccoglie interventi di intellettuali di primo piano (*Kim sq Polacy* 2013).

¹⁴ "Più spesso delle allusioni antisemite mi è capitato di udire parole simili ma in tono caldo e cordialmente invitante. Talvolta gli amici, talvolta buoni conoscenti o nuovi conoscenti mi prendevano delicatamente per il braccio, mi guardavano timidamente negli occhi, lasciando intendere: sei dei nostri, ti invitiamo nella comunità. [...] Cari amici, non abbiatene a male, ma non posso accettare l'invito [...] con voi sto bene, ma non posso entrare nella cerchia dell'iniziazione etnica. Il senso di appartenenza nazionale non è iscritto nei geni, ma nella testa" (Modzelewski 2014: 26).

non si deve dimenticare che le società civili e la democrazia esistono solo all'interno di comunità nazionali. Non vi sono tuttora strutture diffuse e riconosciute di una democrazia europea, né tanto meno di una democrazia globale. [...] Il funerale delle nazioni mi pare prematuro e troppo rischioso, come ogni prova di esorcizzare la realtà. Meglio non dire che non esistono simili animali finché esistono. Noi stessi ne facciamo parte e dobbiamo muoverci tra di loro, meglio se con gli occhi aperti (Modzelewski 2014: 56-67).

Parimenti si potrebbe asserire che continuano a funzionare le letterature nazionali, ovvero letterature scritte in una data lingua e destinate in primo luogo a un pubblico di quella lingua, nonostante la globalizzazione, sebbene si possa rilevare con frequenza crescente la tendenza a scrivere già quasi si stesse pensando alla traduzione, limitando i riferimenti troppo locali, che comunque verranno ulteriormente "addomesticati" in una traduzione *other oriented*. In tutti i casi l'opera deve in certo qual modo rispecchiare le aspettative del lettore, che comprenderà solo ciò che lo attrae e gli è comprensibile: troppa alterità spaventa e allontana, un po' di esotismo, affascina.

Inoltre la letteratura, come analizzato da Kłoskowska, non occupa più lo spazio che occupava in precedenza: altre forme di comunicazione prevalgono e incidono come riferimenti comportamentali o come elementi dell'immaginario collettivo. E si tratta spesso di format che vengono facilmente esportati e globalizzati. Ma da qui a preconizzare la morte delle letterature nazionali il passo è lungo. Analogamente a quanto osserva Karol Modzelewski a proposito delle nazioni, anche a proposito della letteratura si può dire che finché permangono i lettori permangono gli autori e testi.

Al "quesito di fondo che è poi la spina dorsale dell'attuale confronto: può la letteratura, e più in generale l'arte, arginare l'appiattimento omologante che minaccia di spazzar via i tradizionali 'valori' umanistici?" formulato da Anna Chiarloni nella presentazione di questa giornata di studi, mi pare che una possibile risposta sia appunto quella che un modo per tentare di arginare l'appiattimento omologante sia studiare e capire i processi che sottendono a determinati fenomeni come pure favorire la circolazione di idee e opere all'interno dell'Unione Europea, rafforzare e diffondere, traducendole e quindi introducendole nel tessuto europeo e in prospettiva globale, opere delle singole culture che le compongono, nello spirito che anima il nostro gruppo di ricerca.

BIBLIOGRAFIA

- Amenta A. (2008), *Il discorso dell'altro. La costruzione delle identità omosessuali nella narrativa polacca del Novecento*, NEU, Roma.
- Amenta A. (2009), *La letteratura polacca dopo il 1989*, in "pl.it. Rassegna italiana di argomenti polacchi", 2009, pp. 12-35, anche in http://www.plit-aip.com/2009/pl_2009_012.html.
- Brodskij J. (1993), *Lettera al lettore italiano*, in Z. Herbert, *Rapporto dalla città assediata* (a cura di P. Marchesani), Adelphi, Milano.
- Janion M. (2000), *Zmierzch paradygmatu*, in ID., *Do Europy, tak, ale razem z naszymi umarłymi, Sic!*, Warszawa.
- Kim są Polacy* (2013), Agora, Warszawa.
- Kłoskowska A. (2007), *Alle radici delle culture nazionali* (a cura di A. Czajka), Diabasis, Reggio Emilia.
- Marinelli L. (2014), *Chi sono i polacchi?*, in "Limes", n. 1, 2014, pp. 57-65.

-
- Marinelli L. (2011), *Polonia: una letteratura nel cuore dell'Europa ovvero il centro della periferia*, in *Quaderni del Premio letterario Giuseppe Acerbi*, n. 12 (2011): *Letteratura polacca* (a cura di S. Cappellari, L. Marinelli), Edizioni Fiorini, Verona.
- Mickiewicz A. (1965), *Scritti politici* (a cura di M. Bersano Begey), UTET, Torino.
- Miłosz C. (1983), *Poesie* (a cura di P. Marchesani), Adelphi, Milano.
- Miłosz C. (2011), *Wiersze wszystkie*, Znak, Kraków.
- Mitosek Z. (2001), *Mesjanizm postmodernistów*, in "Teksty Drugie", n. 1 (66), 2001, pp. 18-32.
- Modzelewski K. (2013), *Zajeżdżamy kobyłę historii. Wyznania poobijanego jeźdźca*, ISKRY, Warszawa.
- Morawski P. (2009), *Colonial, (post)colonial, polkolonializ*, in "pl.it. Rassegna italiana di argomenti polacchi", pp. 566-597, anche in http://www.plit-aip.com/2009/pl_2009_566.html.
- Norwid C. K. (1971), *Pisma wszystkie* (pod red. J.W. Gomulickiego), PIW, Warszawa.
- Norwid, C. K. (1981), *Poesia* (trad. it. S. De Fanti e G. Origlia), CSEO, Bologna.
- Szewc P. (1991), *Ocalony na Wschodzie. Z Julianem Strykowskiem rozmawia Piotr Szewc*, Noir sur Blanc, Montricher.
- Prokop J. (1998), *Kanon literacki i pamięć zbiorowa*, in Id., *Lata niby-Polski. Literatura – stalinizm – mity polityczne*, Viridis, Kraków.
- Prokop J., Jaworska K. (1990), *Letteratura e nazione. Studi sull'immaginario collettivo nell'Ottocento polacco*, Tirrenia Stampatori, Torino.
- Prola D. (2014), *Mito e rappresentazione della città nella letteratura polacca*, Aracne, Roma.
- Siwicka D., Bieńczyk M. (1995) (a cura di), *Nasze pojedynki o romantyzm*, IBL PAN, Warszawa.
- Śliwiński P. (2002), *Wolność od arcydzieł?*, in *Na początku wieku. Rozważania o tradycji* (pod red. Z. Trojanowiczowej, K. Trybuśa), Poznańskie Towarzystwo Przyjaciół Nauk, Poznań.
- Tonini C. (2001), *Mickiewicz e il '68 polacco*, in A. Ceccherelli, L. Marinelli, M. Piacentini, K. Żaboklicki, (a cura di), *Per Mickiewicz*, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro Studi di Roma, Varsavia-Roma.
- Walas T. (2003), *Zrozumieć swój czas. Kultura polska po komunizmie – rekonesans*, Wydawnictwo Literackie, Kraków.

KRYSZYNA JAWORSKA • Professore di lingua e letteratura polacca presso l'Università degli Studi di Torino, studiosa della letteratura polacca dell'emigrazione Otto- e Novecentesca, con particolare riferimento ai nessi con l'Italia, autrice di *Poeti e patrioti polacchi nell'Italia risorgimentale* (Cirvi, 2012), curatrice e traduttrice di A. Zagajewski, *Dalla vita degli oggetti* (Adelphi, 2012), curatrice di *Polonia tra passato e futuro. Percorsi di cultura contemporanea* (Franco Angeli, 2008), *Solidali con Solidarność* (con C. Simiand, Franco Angeli, 2011), *Contami-nazioni slave* (con L. Banjanin e I. Piumetti, Trauben, 2014).

E-MAIL• krzyszyna.jaworska@unito.it

PER UNA STORIA LETTERARIA NON SEDENTARIA

Enrico DE ANGELIS

ABSTRACT • *On a non-sedentary history of literature.* After a failed attempt to guess why people say they know the essence of the nationality of a National literature, which they then cannot define satisfactorily, the author remarks how one usually follows a motif elaborated in many literatures without being bored by nationalities, the main purpose being to be aware of how cultures have connections and that nobody is so alone as to be immune from foreign influences.

*Non si può spiegare quanto sia grande l'autorità di un dotto di professione
allorché vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi*

Le parole in esergo non si applicano a me. Infatti quando ho cercato di esporre il punto di vista che mi sono indotto ad assumere io, ho incontrato tante di quelle resistenze da poter dire che mi sento parte di una sparuta minoranza. Le discussioni sulla *Weltliteratur* abbondano¹, ma l'accettazione pratica delle conseguenti proposte, nelle sedi in cui mi è stato possibile verificarla, è pressoché nulla. In questo intervento scritto cercherò di comprendere il perché di tante resistenze; e siccome comprendere è anche perdonare, l'insuccesso del mio tentativo orale non farà che rasserenare questa presentazione scritta.

Durante la mia attività di germanista mi diveniva man mano più evidente un fatto che giudico elementare, se non addirittura ovvio: gli autori da me incontrati interloquivano sia con autori della loro stessa lingua sia con autori di altre lingue; potremmo dire dunque con la propria letteratura nazionale e con una letteratura supranazionale. A seconda dell'autore e ancor più a seconda dell'opera, l'interlocutore primario poteva appartenere all'uno o anche all'altro orizzonte, essere un autore nazionale oppure no. Mi sono dunque persuaso – credo di aver scoperto l'acqua calda – che per capire un'opera letteraria non basta né l'orizzonte interno alle opere dell'autore in questione, né l'orizzonte nazionale da solo, ma che occorra allargare lo sguardo a un orizzonte supranazionale. Questo è vero non soltanto per i grandi autori, ma perfino per gli epigoni e per gli autori provinciali, i quali possono non rendersi conto della provenienza dei loro modelli, mentre per lo storico non sarà difficile ricostruire un

¹ Per le informazioni bibliografiche del caso vd. Benvenuti, Ceserani (2012).

cammino che passa attraverso orizzonti più vasti.

Quando Goethe parlava di *Weltliteratur* intendeva, tra le altre cose, l'intensificarsi e l'accelerarsi dei contatti tra scrittori (Goethe 1960: 392 segg). Nella nostra epoca questa intensificazione e questa accelerazione sono entrambe aumentate e sono sotto gli occhi di tutti, per cui quando si dice che una qualche opera letteraria è tipica della tal letteratura nazionale, non credo che le si faccia un complimento. Senza contare che le caratteristiche nazionali vengono date, da chi ritiene di poterle dare, in maniera così vaga e generica da risultare di scarsa utilità. Personalmente non sono mai riuscito a ottenere dai colleghi con cui ho interloquito definizioni di germanicità o italianità che mi abbiano effettivamente aiutato a capire le opere o che le abbiano convincentemente distinte da quelle cui non si può attribuire italianità, germanicità o altro, tutte intese nel modo vago che mi è occorso di udire.

Ma dicevo di voler capire le resistenze. Le prime si manifestano lasciando cadere nel vuoto gli esempi addotti. Voglio farne uno ancora una volta: nel 2009 A. Neuman ha pubblicato un romanzo dal titolo *Il viaggiatore del secolo*; protagonista è un giovane tedesco che dice di aver studiato a Jena. Il romanzo è ambientato nella bassa Sassonia intorno al 1820 e la ricostruzione storica è precisa per quanto ci si può aspettare da un romanzo con elementi fantastici. Secondo i suggerimenti dei colleghi germanisti in fatto di germanicità, tale romanzo dovrebbe appartenere di buon diritto alla letteratura tedesca per contenuto, ambientazione e tradizioni letterarie. Ma devo ora aggiungere informazioni che ho trattenuto: il titolo originale è *El viajero del siglo* e, come si capisce dal titolo, il romanzo è scritto in spagnolo; l'autore è argentino e il suo nome completo è Andrés Neuman. Dunque qualcosa nella definizione di germanicità che mi è stata proposta rischia di non soddisfare pienamente.

Pazienza per gli esempi. Le definizioni di germanicità che mi vengono opposte – tipo quelle accennate, insistenti su contenuti, ambientazione e tradizioni letterarie – vengono date affettuosamente, con l'indulgenza che si deve a chi dovrebbe arrivarci da solo. Mi sono chiesto se un tale atteggiamento possa essere compreso nel seguente modo: quando chiedo “che ci trova quell'uomo in quella donna?” so di fare una domanda alla quale certamente non so rispondere io, che peraltro non sono autorizzato neanche a rispondere, ma cui probabilmente neanche lui, l'innamorato, sa rispondere. Se fosse così indulgente da rispondermi, forse mi elencherebbe una serie di qualità esterne – alle quali si potrei arrivare da solo – quali bellezza, intelligenza, grazia e via dicendo, le quali mi spiegano tutto tranne l'essenziale, cioè l'innamoramento. Se questo vale anche per la nazionalità delle letterature nazionali, allora i miei colleghi hanno ragione: se non ci arrivo da solo, non c'è niente da fare, perché si tratterebbe di materia inspiegabile quanto è inspiegabile un sentimento profondo, per esempio l'amore. Resta la perplessità data dal fatto che questo amore è esploso solo di recente, e cioè con la fine del Settecento. Prima non si parlava di letterature nazionali; se ne è parlato quando si è parlato di nazione².

Ma convengo che questo è un problema soprattutto per gli etologi. Infatti secondo Konrad Lorenz quelli (il lettore mi permetta si esprimermi in maniera succinta e abbastanza imprecisa; del resto si sta parlando di amore, vago e possente), dunque quelli

² Per una sintesi di questi problemi vd. Marengo (in corso di stampa).

che secondo Kant si chiamano “apriori” non sono esistiti da sempre nella specie umana, ma si sono sviluppati nella filogenesi, per poi non recedere più; pare opportuno concludere che nella filogenesi umana l’amor patrio e l’amore per la letteratura nazionale, pur di recente nascita, si sono ormai stabilmente assestati nell’apriori umano. Devo peraltro notare che l’amore per la patria-nazione non pare aver soppresso l’amore per la patria-città e fino a qualche decennio fa (forse in qualche città italiana tuttora) l’amore per la città aveva un formidabile presupposto nell’amore per il quartiere, regolarmente compreso in radicale inimicizia con gli altri quartieri. Dunque appare possibile un progressivo comprendersi di orizzonti: dal quartiere alla città alla nazione e presumibilmente oltre la nazione, o almeno oltre la letteratura nazionale.

Il concetto di letteratura nazionale è nato insieme col concetto di nazione. Se esso allo stato attuale risulta insormontabile nelle prospettive di tanti e tanti studiosi, ciò è probabilmente da ricondurre al fatto che risulta non superato il concetto di nazione. Ma anche questo è un campo che lascio a politologi, sociologi e quanti altri. Per quello che riguarda noi letterati, il problema a prima vista non sembrerebbe così grave come invece poi risulta di fatto. Se uno ama Benn, sa anche che nessuno al mondo gli chiede di rinunciare a Montale. Lo stesso vale se oltre a Benn ama anche Brecht e Celan; costoro hanno scritto tutti in tedesco ma nessuno chiede al lettore di disconoscerne le differenze. Se questo è il mio punto di vista, devo tuttavia cercare di comprendere chi vuol far prevalere come prima cosa il punto di vista della germanicità. Però confesso di non riuscirci. E mi chiedo: perché lo fa? Forse per dimostrare che è capace di comprendere l’altro? Ma anche Montale per me è altro, per la buona ragione che non so scrivere come lui.

Non sto facendo progressi nel mio tentativo di comprensione. Ho udito ammettere che non esiste una qualche essenza naturale che si chiami germanicità delle letteratura tedesca o simili, ho inteso dire invece che noi conveniamo di considerare tedesco ciò che decidiamo di considerare tedesco. Questa è una tautologia, e sappiamo che non esiste verità più inconcutibile della tautologia. Resta il fatto che le convenzioni possono cessare; al momento questa cessazione sembra di là da venire e la convenzione sembra riscuotere il plauso universale, anche se se ne ignora la sostanza. Se dunque esiste la convenzione che si chiama letteratura nazionale, appare non esistere – o esistere solo debolmente, troppo debolmente – la convenzione che si chiama letteratura supranazionale. A questo proposito ho letto degli sberleffi nei confronti di chi pretende di saper costruire una *Weltliteratur*. Chi mai può essere così presuntuoso da ritenersi capace di scrivere una storia della *Weltliteratur*? Non io! Ma il problema non è di carattere positivisticco; una storia della *Weltliteratur* non sono capace di scriverla io, non sono capaci di scriverla altri e neanche da un lavoro collettivo di studiosi ci si può aspettare un risultato credibilmente omogeneo. Ma ripeto che il problema non è positivisticco. Il problema è la prospettiva del lettore: per capire un’opera e un autore basta il suo orizzonte nazionale o lo si capisce meglio proiettandolo in un orizzonte supranazionale? A questo proposito vorrei assicurare chi mi ha obiettato che per capire un’opera e un autore bisogna conoscere tutti i particolari di quell’opera e di quell’autore. Con me sfonda una porta aperta, purché non ne chiuda una seconda, quella che dà sulle connessioni ultrapersonali dell’opera e dell’autore. Perché se invece l’obiettivo è arrivare all’*individuum* e al *particolare*, entrambi ineffabili, allora non sono interessato.

Voglio fare un'obiezione a me stesso, che sono felicemente e irrevocabilmente in pensione; se, in una ipotesi da incubo, dovessi tornare a insegnare, avrei grosse difficoltà nel mettere in pratica la mia proposta di prospettiva del lettore. Infatti so che devo contribuire a che lo studente consegua alla fine dei suoi studi un pezzo di carta preciso e cogente, che lo dichiari laureato in letteratura tedesca, affinché in maniera altrettanto precisa e altrettanto cogente possa avviarsi alla sua sorte di disoccupato. Sia i legislatori sia, e molto più convintamente, i colleghi ritengono che il piano di studi non debba mai liberamente fluttuare e che mai lo studente sarà capace di riempirlo sensatamente di contenuti che lo esponano alle fluttuazioni del mercato del lavoro al modo in cui lui, lo studente, avrà scelto; i legislatori, ma soprattutto i colleghi, ritengono che ne sanno e ne sapranno sempre di più anche sul mercato del lavoro e che il disoccupato deve essere costituito così come vogliono loro, non come pretende lui nella sua immaturità.

C'è chi ha trovato la soluzione alla domanda "chi mai possa essere in grado di scrivere una storia della *Weltliteratur*". È stata Pascale Casanova, la quale sostiene che siccome tutta la letteratura è passata, passa e passerà per Parigi, basta fare storia della letteratura parigina per avere la *Weltliteratur* tutt'intera (Casanova 1999: 127).

Chi non è francese o francesista può trovar da ridire, senza restare a corto di argomentazioni ed esemplificazioni. Per esempio il capolavoro di Theodor Fontane, *Der Stechlin*, dovrebbe essere escluso da quella *Weltliteratur* perché la sua (con rispetto parlando) fonte, non ha a che fare con Parigi ma con un modesto scrittore inglese di nome Thomas Love Peacock, che inventò il romanzo conversazionale, e certo non sospettava che un giorno Fontane ne avrebbe ricavato un capolavoro non parigino. Ma la proposta della Casanova è anche da capire: per fare una storia occorre selezionare e il suo è un criterio di selezione, per quanto discutibile.

"O italiani, io vi esorto alle storie" esclamò Foscolo. Mal gliene incolse, perché gli austriaci lo licenziarono. "Italiani, io vi esorto alla geografia" è invece una parola d'ordine ampiamente seguita. Ne diede un grande esempio Carlo Dionisotti (1967) e la cosa ha dato frutti, diversi ma tutti notevoli, in nella *Storia della letteratura italiana* curata da Asor Rosa (1982-2000) e nell'*Atlante della letteratura italiana* curato da Luzzatto e Pedullà (2010-2012)³. Io ne sono grato lettore; mi chiedo soltanto se un giorno si farà lo sforzo di passare dalla geografia italiana alla geografia europea per un lunghissimo tempo e ultraeuropea almeno a partire dai primi dell'Ottocento. Si sa che circolazioni ci sono sempre state; i filologi medievali ci sanno raccontare itinerari grandiosi, per esempio del mito di Tristano. Personalmente ho avuto occasione di ripercorrere l'itinerario – ricostruito da vari studiosi – di quello che in Francia diventò il mito di Gregorio, ma che a quanto pare era cominciato in Iran. Gli autori di poemi medievali tedeschi gareggiavano ad assicurarsi le fonti francesi migliori. Ma anche Manzoni e Calvino andranno proiettati in un orizzonte ultraitaliano e occorrerà ricordare che gli autori dell'epoca classico-romantica tedesca stabilirono il canone europeo prima di quello tedesco, e fu su quello europeo che fondarono la loro attività e il loro orizzonte.

³ Di Alberto Asor Rosa esiste anche Asor Rosa (2009), ma il titolo promette più di quanto il testo mantenga.

Pascale Casanova appare incurante del fatto che tutte le forme del romanzo moderno sono state inventate in Inghilterra nel Settecento. Tutte. Tuttavia *I dolori del giovane Werther* sono *I dolori del giovane Werther* e sono di Goethe, non di Richardson. D'altro canto Goethe procurò popolarità mondiale allo pseudo-Ossian, che non era tedesco. Solo scherzando si può dire che tutto ciò esprime l'essenza della germanicità. Se non mettiamo un'opera nel circuito internazionale che le compete, non capiamo l'opera. L'orizzonte nazionale ci è di ostacolo. Wuz non era di Hof, perché alle sue spalle c'è Sterne (non parigino nemmeno lui), alle cui spalle c'è Cervantes (messo nel canone europeo dai tedeschi, non dai francesi). Chi vuol confinare Wuz nel paesello, faccia pure, se si diverte. Ma non è una buona base per spiegare il trionfo mondiale della figura "scrittore fittizio". Oppure si provi a dimostrare l'argentinità di Borges e del suo Pierre Menard, alle cui spalle c'è Carlyle, alle cui spalle c'è Jean Paul, ma che è solo di Borges. Più facile ancora: si spieghi la russo-americanità di Nabokov, che piroetta i suoi scrittori fittizi (chissà da dove gli arrivavano in via diretta) dal *Dono* a *Un poeta dimenticato*, a *Sebastian Knight*, a *Fuoco pallido*. Dov'è la russicità unica e irripetibile e l'americanità essenziale? Ma devo rendere giustizia a chi ha studiato l'argomento: nessuno ha tentato di spiegare le poderose varianti attraverso caratteristiche delle varie letterature nazionali. Sarebbe anche stato un bell'impiccio trovare pari germanicità nel tedesco Gustav von Aschenbach e nel tedesco Wuz⁴.

Le circolazioni ci sono sempre state, anche se erano regolarmente a senso unico. I poeti medievali tedeschi si contendevano le migliori fonti francesi, ma i francesi non lessero i tedeschi. Non sapevano quel che perdevano. Vorremo dire che le varianti del *Tristan* e del *Parzival* erano "tipicamente tedesche", con le loro eresie religiose mentre all'epoca i francesi, quanto a eresie, avevano da dimostrare di essere molto avanti nella pratica e non nelle opere letterarie? Insisteremo ancora con le ambientazioni storico-sociali? O con la nazionalità, che a quell'epoca non c'era? O con quella araba fenice che sarebbe l'eterno spirito tedesco, francese e quant'altro?

Nelle varie epoche storiche, impulsi sono partiti da un qualche centro e sono stati recepiti in varie località. È successo che il rapporto fra centro e località che per comodità definiremo periferiche sia stato eventualmente un rapporto fra letterature scritte in lingue diverse. Chiamiamole pure letterature nazionali. È possibile altresì che nella letteratura che si irraggia da un centro noi lettori conveniamo di riconoscere caratteristiche nazionali, come conveniamo anche di riconoscerne negli adattamenti che avvengono nelle ricezioni periferiche. Tali convenzioni possono essere comode, purché si ricordi che sono non più che convenzioni. Se infatti conveniamo, a titolo di esempio, di riconoscere caratteri propri della nazione al romanticismo tedesco e caratteri altrettanto nazionali alle varianti del romanticismo francese e italiano, innanzitutto c'è da congratularsi con chi ci riesce,⁵ visto che nemmeno i tedeschi riescono a unificare le varie fasi del loro romanticismo; fatte le congratulazioni, c'è da ricordare che niente ci autorizza a considerare quei caratteri come costanti nel tempo; c'è piuttosto da chiedersi

⁴ Tra coloro che hanno studiato l'argomento senza sentire il bisogno di ricorrere a paradigmi nazionali ci sono anch'io: De Angelis (2011).

⁵ Rifiuto di dare penose indicazioni bibliografiche; vi comparirebbero nomi degni di stima per altri aspetti.

se tale convenzione non ci sarebbe di ostacolo per comprendere sviluppi ulteriori. Ecco un esempio ancora più particolare: George ritenne di riconoscere nella poesia dei simbolisti francesi minori, da lui frequentati, delle caratteristiche che risalivano al romanticismo tedesco; ne dedusse, come fece scrivere da un suo allievo, che occorreva riportare in Germania quello che, a suo parere, era tedesco. Quel che di fatto ne risultò nella sua creazione poetica fu qualcosa che si confrontò bensì con l'eredità classico-romantica, ma che in nessun modo si può omologare al romanticismo tedesco⁶.

Io suggerisco la seguente conclusione: sia che si scelga di procedere da centri a periferie sia che si scelga, all'inverso, di privilegiare le periferie con tutti i loro apporti di variazioni o addirittura (se confrontate con una qualche ortodossia del centro) di deformazioni e travisamenti produttivi, l'essenziale è che si abbia di vista in primis la circolazione delle culture, compresi i presupposti – ove ricostruibili – che imposero le variazioni (o come le si voglia chiamare). Chi è preoccupato della peculiarità di un poeta, la più esclusiva possibile, farà bene a non dimenticare che essa si forma per interferenze molteplici. Isolato del tutto non è nessuno; perfino gli ultimi indios dell'Amazzonia vedono volare gli aerei sulle loro teste. Né il natio borgo selvaggio è poi tanto selvaggio, perché anche là arrivano notizie da Milano e da mezza Europa.

BIBLIOGRAFIA

- Asor Rosa, A. (1982-2000) (a cura di), *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 13 voll.
 Asor Rosa, A. (2009) (a cura di), *Storia europea della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 3 voll.
 Benvenuti G., Ceserani R. (2012), *La letteratura nell'età globale*, Bologna, il Mulino.
 Casanova P. (1999), *La République mondiale des lettres*, Paris, Éditions du Seuil.
 de Angelis E. (2011), *Scrittori fittizi*, in "Studi comparati", 8, pp. 377-414.
 Dionisotti C. (1967), *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.
 Goethe J.-W. von (1960), *Die Zusammenkunft der Naturforscher in Berlin, 1827*, in Id., *Berliner Ausgabe: Kunsttheoretische Schriften und Übersetzungen* [Band 17–22], Band 18, Berlin 1960. Anche in <http://www.zeno.org/Literatur/M/Goethe,+Johann+Wolfgang/Theoretische+Schriften/%5BDie+Zusammenkunft+der+Naturforscher+in+Berlin%5D>
 Luzzatto S., Pedullà G. (2010-2012) (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, voll. I-III.
 Mallarmé S. (2013), *Briefwechsel und Übertragungen* (Herausgegeben und eingeleitet von Enrico De Angelis. Mit einem Nachwort von Ute Oelmann), Göttingen, Wallstein Verlag.
 Marengo F. (di prossima pubblicazione), *Introduzione a AA.VV. Letteratura e nazionalità: un'equivalenza in discussione* (a cura di F. Marengo), Bologna, il Mulino.

ENRICO DE ANGELIS • Ha insegnato Letteratura tedesca presso la ex Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Pisa fino alla pensione. Delle sue pubblicazioni preferisce ricordare le seguenti: (Herausgeber) G. Büchner, *Woyzeck*, München, K.G. Saur, 2001 (2002²); *Der Nachlaßband von Robert Musils ›Der Mann ohne*

⁶ Di tutto questo ho trattato in *Briefwechsel und Übertragungen* (vd. Mallarmé 2013).

Eigenschaften, numero monografico di “Jacques”, 42, 2004; S. George, S. Mallarmé, *Briefwechsel und Übertragungen*, Göttingen, Wallenstein, 2012; (Herausgeber) F. Hölderlin, *Fünf Gedichte. Heimath, Mnemosyne, Der Einzige, Brod und Wein, Patmos*, in “Jacques”, 50-51, 2008; R. Musil, *Parafrasi*, Milano, Rizzoli, 2013; (Herausgeber) R. Musil, *Der Mann ohne Eigenschaften*, Band II, Teil 2, aus dem Nachlaß, in “Jacques”, 47, 2006.

DI CHE COSA SI PARLA (E CHE COSA SI INTENDE) QUANDO SI PARLA DELLA LETTERATURA DEL MONDO?

Hanna SERKOWSKA

ABSTRACT • *What do we talk about (and what do we mean) when we talk of world literature?* Italian debate around national culture and language vis-à-vis ‘world literature’ has witnessed a growing number of enthusiasts of Weltliteratur praising benefits of translation and arguing the need to revise educational models. The image gets more complex when we realize that “national” nowadays includes migrants and translignals, making the notion of belonging and the distinction between indigenous and migrant production problematic. This paper is an attempt at a reconstruction of the current state of this debate.

*Ripetiamo, l'idea non è che i popoli debbano pensare allo stesso modo, ma che imparino a comprendersi l'un l'altro, sì che, se non vorranno amarsi, imparino almeno a tollerarsi*¹

Nella prima parte di questo articolo si intende presentare la recente riflessione sulle problematiche e sul concetto della letteratura mondiale, svolta in varie parti del globo da studiosi di formazione prevalentemente comparatista². Nella seconda vorremmo invece

¹ Sono le parole di René Wellek (1990: 240) a proposito del pensiero di Goethe e della sua utopia di *allgemein Menschliche*.

² Non può stupire che chi ha rilanciato la riflessione sulla *world literature* nel Novecento ha spesso un passato comparatista, visto che la comparatistica nasce dal desiderio di mediare e conciliare le nazioni, di predisporre le menti a una comunicazione e comprensione reciproche, alla ricerca della concordia e della tolleranza reciproche. Sorge in reazione al nazionalismo ovvero al ristretto patriottismo o nazionalismo culturale e all'isolazionismo di molti studiosi ottocenteschi e storici della letteratura nazionale, e infine si propone come risarcimento del mito della frantumazione di Babele. Dopo il secondo conflitto mondiale, all'idea della letteratura mondiale si ricorre speranzosamente anche per tirare fuori la letteratura tedesca dal disastro nazista, ponendo enfasi su valori universali presenti nel comune patrimonio europeo. La comparatistica e il concetto della letteratura mondiale si rivelano un progetto del dopoguerra, figlio dello sfascio bellico. Tuttavia già a partire dagli anni Cinquanta appaiono voci, come

dare conto della contemporanea propagazione di tale dibattito in Italia, dove, similmente ad altre parti del mondo, si è registrata una pluralità di posizioni (di tipo definitorio, ma non solo) che vede da un lato i diversi entusiasti della lettura, dell'analisi, dell'insegnamento e della scrittura mondializzata e dall'altra i difensori della tradizione locale a rischio di uniformazione. Una forte confusione, soprattutto tassonomica, non aiuta certo a comprendersi tra coloro che prendono la parola. Di che si parla se ci si riferisce al termine "mondializzazione", e siamo d'accordo che il vocabolo denoti al positivo fenomeni di riconoscimento del mondo comune, mentre la parola globalizzazione evoca demoni che propagano a macchia d'olio un modello unico e forzato?³

Vari studiosi si contendono la definizione del concetto di *Weltliteratur*⁴, che di volta in volta implica la diffusione e la circolazione delle opere nazionali nel contesto culturale e nel mercato mondiale (Goethe pensava ai capolavori, opere destinate perciò a superare i confini nazionali), le determinanti universalmente valide e comprensibili presenti in opere nazionali, e anche la ricezione all'estero di opere nazionali. L'enfasi cade via via sempre più sulle modalità universali di lettura e un pubblico mondiale di lettori che legge i libri in traduzione, con la conseguente ricerca e analisi – da parte di case editrici e loro agenti – di libri destinati, ideati e in qualche caso anche programmati

quella di Albert Guérard, ideatore dell'espressione "eresia nazionalistica" (Guérard 1958: 1-6), che profetizzano la morte della comparatistica. La letteratura comparata sarebbe scomparsa come il commercio estero (*foreign trade*) e le relazioni con l'estero (*foreign relations*) nel contesto del mercato comune: tutto sarebbe stato riassorbito dal parlamento comune. Ma se così stanno le cose, la domanda impellente è: "How and When Shall We Commit Suicide?" e la risposta: "Not just yet: we are needed so long as the nationalistic heresy has not been extirpated" (*ibidem*: 5). Il bisogno di far abbandonare ai comparatisti la prassi di osservare diverse letterature da un angolo visuale privilegiato di una di esse, a favore di un'osservazione policentrica e una comparazione fra pari, federale (oggi ribadito da Moretti) era formulato dai comparatisti tedeschi Curtius (1963) e Auerbach. Gayatri Chakravorty Spivak avrebbe proclamato la fine della comparatistica in quanto eurocentrica (e degli studi culturali, troppo politicizzati) a favore delle lingue e culture minoritarie e dell'alterità come punto di partenza di una nuova disciplina capace di salvaguardare la molteplicità delle culture, lingue e letterature anche nell'insegnamento. Secondo Spivak (2003: 41) la nuova fase della comparatistica consisterà nella "riconfigurazione permanente dal basso, ironia della globalizzazione" all'insegna di un permanente riattraversamento di confini che si rivelano parzialmente permeabili.

³ Oltre ad essere molto più antichi di quel che si pensa, i concetti culturali i discussi – ce lo ricorda Stephen Greenblatt (2009) – sono improntati da fenomeni affini presenti nel campo dell'economia e del mercato finanziario coevi. Quel che sembra una vera e propria apocalisse da globalizzazione potrebbe annoverare rischi, minacce, catastrofi e crisi da mondo/mercato globale. Tra essi spiccano la delocalizzazione del lavoro e la mondializzazione della finanza, tutto ciò che il capitalismo neoliberista trionfante ha portato con sé, rendendo il concetto di "civiltà occidentale" un termine storico piuttosto che una determinante del nostro mondo contemporaneo: dal multiculturalismo e grandi moti migratori, dalla società dell'informazione con la progressiva dilatazione della rete informatica, al consumismo, a problemi di identità e scomparsa di figure autorevoli.

⁴ Nomino soprattutto Wellek (1999) e Guillén (1992).

per il consumo mondiale, e le relative strategie. Uno degli elementi oggi messi di più in rilievo nell'idea di Goethe è infatti la convinzione che vi sia un conflitto (dinamica o tensione) permanente tra locale e globale, tra spinte opposte seppur compresenti, come l'apertura internazionale da una parte, e la rivendicazione dell'identità locale o nazionale dall'altra. La *Weltliteratur* si configura pertanto necessariamente come uno spazio di scontro, ma la resistenza e la guerra tra il locale e il globale generano dei contatti⁵, da cui può nascere mediazione (o attenuazione) dei conflitti e delle differenze, e un riconoscimento reciproco. *Vermittlung* e *Anerkennung* – conflitto e negoziazione, o meglio arbitrato e riconoscimento, anche perché, oltre allo scambio tra testi, si ha uno scambio tra persone o “teste”. Grazie ai continui spostamenti e trasferimenti i letterati producono opere, hanno biografie sempre più interculturali, in continuo movimento, e sfuggono all'omologazione. La parte utopica del concetto goethiano riguarda l'esito del processo di conflitto e mediazione che consisterebbe nel riconoscimento reciproco dell'universalmente (generalmente) umano⁶, *das allgemein Menschliche* – che dovrebbe rimanere al centro della letteratura (e cultura) mondiale oggi. Almeno come strategia di negoziazione. Mentre altri avvertono la necessità di aggiornare la *Weltliteratur* goethiana ai tempi dell'industria e del mercato, il sogno-auspicio (riproposto da Erich Auerbach nel 1912), soprattutto l'utopia dell'universalmente umano, è stata accolta con forte propositività da Édouard Glissant che all'euro/etnocentrismo oppone un nuovo *Tout-Monde*, unico per tutti, imprevedibilmente ibrido, creolizzato (non meticciano, perché il meticciano porta effetti prevedibili – vedremo sulla stessa strada incamminarsi in Italia Armando Gnisci), riconosciuto come patria comune senza discriminare e verticalizzare. Per Glissant, ideatore della poetica della relazione (Glissant 2007), le singole letterature possono affacciarsi sul mondo senza perdere i contorni nativi, e in luogo della universalità parla della “diversalità” come una molteplicità di esperienze, pluralità e mobilità delle culture.

Il discorso si complica ulteriormente se in gioco entrano altri lessemi: internazionalizzazione, universalizzazione e simili, e poi vi si aggiunge l'esigenza di traghettare queste voci (i loro connotati) da una lingua all'altra. Non stupisce quindi che ci sia chi insiste sull'intraducibilità di parole o altre unità semantiche da una lingua all'altra perché di “resistente singolarità” ma ancor prima perché il loro senso deriva da un insieme del contesto linguistico e dai rapporti reciproci tra tali parole o unità. Le differenze nel pensiero vengono quindi determinate dalla lingua e dalla cultura. Penso alla comparatista-francesista statunitense Emily Apter, che nel suo recente lavoro sugli *Untranslatables* (Apter 2013), e di cui lascio da parte tutto il carico di critica politico-ideologica, i riferimenti al mercato e all'economia globali⁷ (Apter stessa parla del suo

⁵ Grazie agli scambi, autori e testi re-esistono in traduzione e ringiovaniscono, le letterature nazionali subiscono un processo di rivitalizzazione nel corso di continue traduzioni, adattamenti, recensioni, studi critici (cfr. Guillén 1992: 69).

⁶ Un altro conflitto o tensione sorge poi tra l'universalmente umano e l'intraducibilità, ma è un discorso che esula dallo spazio ristretto concesso alle presenti considerazioni.

⁷ Si capisce meglio Apter-comparatista e il suo intento se lo si contestualizza. *World Literature* è oggi un paradigma dominante nell'umanistica, e una lista di autori e opere che manifestano caratteristiche di alta, trasversale e globale leggibilità e godibilità che piace all'industria editoriale e i suoi operatori. Dagli anni Novanta nelle università americane nascono e

saggio come di una critica anti-capitalistica, mentre alcuni, come Djelal Kadir, convinti che la comunicazione tra le culture dipenda dalla traduzione e traducibilità, le contestano – e contestano a Gyatri Spivak e alla retorica anti-traduttologica – posizioni anti-mondialiste passibili di favorire conflitti, terrorismo, guerre), ma che propone alcune valide riflessioni sulla natura ambigua della traduzione⁸ e delle barriere linguistiche, della dissonanza tra culture e lingue e dell'incomprensione. Tutti questi problemi sono anche legati allo studio e all'insegnamento della letteratura.

Un modo diverso di formulare simili riserve, espresse da Apter, ha adottato chi ci richiama l'attenzione su vari accorgimenti linguistici volti a rendere traducibile il testo ad ogni costo. Hanno parlato dell'eliminazione programmata dei caratteri locali non traghettabili in altre lingue e culture. Italo Calvino nel lontano 1965 prevedeva che ogni lingua avrebbe sviluppato "un polo di immediata traducibilità nella altre lingue [...] e un polo in cui si distillerà l'essenza più peculiare e segreta della lingua, intraducibile per eccellenza" (Calvino 1980: 125). Ma non ha previsto che un'intera categoria di *world fiction* sarebbe stata scritta, come oggi succede, in una lingua concepita e progettata per facilitare la traduzione chiamata da Giuseppe Antonelli in un articolo pubblicato nel 2008 su *Il sole 24 ore* "traduttese", un idioma caratterizzato da semplificazione sintattica, banalità lessicali, linguaggio programmaticamente sciatto, trascurato e con la

proliferano corsi di letteratura mondiale all'interno dei quali si propone la lettura trasversale, superficiale e eclettica di un neocanone di testi di *world fiction* letti e studiati in traduzione, da "dilettanti", come li definiscono i comparatisti che sono, viceversa, attenti alla profondità di una *close reading* dei testi in originale piuttosto che all'estensione di una *distant reading*. Apter prende quindi di mira anche Franco Moretti, di cui tra poco ci occuperemo. Ora diciamo solo, liquidando questo controverso saggio della comparatista americana che è andata lontana dalle conclusioni del suo saggio precedente (Apter 2005), quando, constatata l'inevitabilità del fallimento della traduzione, invitava ad affrontare la fatica di farlo per bilanciare la singolarità dell'alterità intraducibile con la necessità di tradurre *quand même*. Tale modifica di posizione è forse dovuta al fatto che il nemico da sconfiggere oggi non è più la guerra fredda, ma la *globalised unipolarity*.

⁸ Che il tema della traduzione e dell'intraducibilità – al contempo una sfida e un limite del mondo delle lettere – sia il centro della riflessione mondialista, pare confermarlo la moltitudine di voci pronunciate in oggetto. Susan Sontag ha visto la traduzione come lasciapassare all'interno del mondo della letteratura, un ponte capace di connettere lingue e continenti diversi. In Sontag (2004) la studiosa ha ripreso il mito della torre di Babele come metafora della letteratura mondiale aggiornandone la lettura alla luce delle conseguenze negative della globalizzazione culturale, anticipando le linee lungo le quali si sarebbe svolto il dibattito sulla letteratura mondiale oggi. La centralità dei processi di traduzione e della figura del traduttore si riscontra sia in Pascale Casanova (secondo cui il traduttore può essere un mecenate della cultura minore di cui traghetta delle opere in quella dominante), che in Franco Moretti (il quale fa notare l'incontro tra le due culture e lingue poste in contatto nel corso della traduzione; anche se l'influsso rimane comunque unidirezionale e va dalla metropoli verso la periferia e/o colonia). Emily Apter, la più scettica tra gli avversari della letteratura mondiale, è convinta dell'intraducibilità della letteratura (anche se noi notiamo, a contrario, l'aumento della traducibilità dei realia a misura che il mondo si omologa e uniforma), e propone un'ottica basata sulla idea che le barriere linguistiche siano tante e tali da rendere intraducibile un'opera da una lingua all'altra.

punteggiatura dispersa (Antonelli 2008). Abbiamo capito bene: la traduzione è forse la posta più consistente nel nostro gioco, visto che la traduzione è nel più dei casi un processo di sottrazione che riduce le distanze geolinguistiche e cronologiche ponendo opere e autori di paesi e di età diverse sullo stesso piano, cancella tratti della lingua di partenza e di quella di arrivo. La traduzione stessa è un processo di mondializzazione nel corso del quale si mette il libro in un “paese terzo”, senza una personalità linguistica propria.

Ma andiamo con ordine, e riprendiamo l’esposizione cronologica del dibattito teorico sulla letteratura del mondo, per notare che gli italiani sono stati all’avanguardia del dibattito, attualmente così animato, sulla letteratura del mondo. Ce lo ricorda Franca Sinopoli (Gnisci, Sinopoli, Moll 2011: 60) nel recente lavoro a sei mani che avvia il dibattito in oggetto in Italia⁹: prima che della *Weltliteratur* parlasse Goethe sul finire dell’Ottocento, la *Respubblica litteraria* venne teorizzata nel lontano 1417 in una lettera di Francesco Barbaro inviata a Poggio Bracciolini. L’intento umanistico – si trattava della ripresa degli antichi autori latini – era subito inteso come modellizzante e normativo. Pare sia stato proprio quel concetto (di repubblica letteraria) a tramandarsi alla *Weltliteratur*, diventata sinonimo della vocazione internazionalista o cosmopolita della letteratura, tesa a superare confini linguistici e nazionali. L’universalismo che timbrerà così fortemente l’idea goethiana avrebbe conquistato il suo valore nel corso dell’Illuminismo per cui la comunicazione culturale sarebbe diventata simile allo scambio politico e economico.

Le prime avvisaglie del dibattito su scala planetaria vengono da comparatisti della statura di Franco Moretti, un altro italiano (che lavora a Stanford). Già nel 1994, Moretti lasciava presagire la direzione che avrebbe preso la sua ricerca – non solo nel senso della auspicata competenza interdisciplinare del critico (il critico modello, a suo dire, dovrebbe essere come un centauro, mezzo formalista a occuparsi del come, e mezzo sociologo a occuparsi del perché; Moretti 1994: 8¹⁰), ma soprattutto come una modalità di lettura e analisi che si distanzi dalla comparatistica tradizionale, cercando di capire che cosa siano e quale funzione svolgano le “opere-mondo”. Non sono delle enciclopedie narrative, bensì l’epica di cui nota la rarità (i generi letterari, come d’altronde le specie animali, non si riproducono tutti con la stessa frequenza; e mentre il

⁹ Il dibattito viene poi portato avanti. A un solo anno di distanza esce il lavoro di Benvenuti, Ceserani (2012), di cui vd. in particolare pp. 41-51.

¹⁰ In realtà vi sono più indoli in questo critico di formazione marxista (reso celebre dal suo lavoro sulla storia del romanzo come forma planetaria, uno sforzo notevole di superare l’eurocentrismo) che unisce in sé anche l’anima di uno scienziato naturalista e evolucionista (la storia è un intreccio di due percorsi indipendenti – variazioni casuali e selezione necessaria) che sfrutta metodi quantitativi delle scienze sociali e annette le scienze esatte. In *Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal Faust a Cent’anni di solitudine* (Moretti 2003²) l’autore parla di quelle opere che potevano essere recepite dalla cultura occidentale nella loro totalità, progettate per un lettore globalizzato, e che assumono come temi portanti questioni transnazionali, per cui *Faust* non era solo un’opera tedesca, *Ulisse* non era solo irlandese, *Cent’anni di solitudine* non solo colombiana. Sin dal citato *Opere mondo* e da *Atlas of the European Novel 1800-1900* (Moretti 1998) questo studioso ha preferito flussi di grande portata che accomunano il romanzo europeo allo studio di singoli testi o letterature.

romanzo figlia all'impazzata, l'epica concentra le proprie speranze su pochi esemplari, ha una gestazione assai lunga e faticosa; *ibidem*: 6). Il referente geografico delle poche opere-mondo citate non è lo Stato-nazione, ma un continente o il sistema-mondo nel suo insieme (*ibid.*: 47). L'epica moderna di cui Faust è l'archetipo indiscusso ha un'ambizione geografica molto più vasta rispetto al romanzo (a cui è pertanto demandata la costruzione dell'identità nazionale). Con *Cent'anni di solitudine* per la prima volta il baricentro dell'invenzione formale ha lasciato l'Europa e un sistema letterario davvero mondiale ha sostituito il ristretto circuito europeo. Il mondo iberoamericano, dal cui ecosistema letterario il romanzo ("il più temibile predatore dell'ultimo mezzo millennio"; *ibid.*: 221) è stato bandito, ha potuto conservare gli elementi e le forme che il romanzo avrebbe altrimenti spazzato via: le forme narrative pre-realistiche (miti, leggende, romanzi cavallereschi), forme ibride come la cronica dallo statuto incerto tra invenzione e fatto storico, e poi lo straordinario, il mostruoso, il miracolo. Moretti, nello studio dell'epica moderna, privilegia l'estensione spaziale (l'ampiezza geografica, "taglio in larghezza") a quella temporale (alla diacronia, al "taglio in lunghezza", come è il caso dei *Buddenbrook*). Rispetto al *Faust* la prospettiva è rovesciata: non vediamo più le cose dal centro del sistema-mondo, bensì dalla periferia. Le tre fasi di Faust erano: 1. Goethe consegna Faust al mondo del passato; 2. Goethe comincia a giocare con il rapporto tra passato, presente e futuro, mescolandoli; 3. si profila il nuovo dominio mondiale dell'Occidente ("la forma ha costruito la sua ideologia"; *ibid.*: 52). Quelle di *Cent'anni di solitudine* invece: 1. rapporti commerciali semplici con libero afflusso di persone e merci da ogni parte del mondo, e tale interferenza del grande mondo arricchisce quello locale di Macondo rendendola più varia e aperta; 2. acquista l'importanza centrale una terza entità geografica di dimensioni intermedie: lo Stato-nazione che si erige sul monopolio della violenza; 3. lo Stato vince, la guerra finisce e Macondo torna in contatto non col mondo esterno, ma con una sua parte: gli Stati Uniti a cui viene asservito e relegato al ruolo periferico (*ibid.*: 230).

Moretti continua a partecipare al dibattito con *Conjectures on World Literature* (Moretti 2000) e *More Conjectures* (Moretti 2003¹), in cui lancia alcune provocazioni. Visto che la letteratura attorno a noi è sempre più un sistema mondo (*planetary system*), egli si domanda non cosa, ma come fare. Come studiare la letteratura del mondo (che lo studioso definisce una ma non univoca, differenziata all'interno, piena di inegualità), data la quantità di libri da leggere che non possiamo umanamente conoscere. Siccome per lo studio della letteratura del mondo ci vogliono le competenze linguistiche che nessun individuo ha, tale studio deve essere portato avanti da specialisti di letterature nazionali che lavorano insieme in una sorta di cosmica (e inevitabile) divisione del lavoro. Occorre guardare da lontano, acquisire i dati, quando rendono, comparare le letture, fare una ricognizione dettagliata, riunire gruppi di studiosi di vari paesi. Lo studioso sostiene che la letteratura del mondo supera di molto quel che si potrebbe cogliere applicando metodi di studio tradizionali (*close reading*). Postula pertanto una lettura più distante, per cercare modelli (*patterns*) su larga scala, a prescindere da storie di letterature nazionali, di modo che si possa cogliere un'ondata globale di forme. La questione di *world literature* si riduce secondo lui alla necessità di elaborare un nuovo metodo critico, adottando uno sguardo planetario che permetta di cogliere legami e rapporti tra lingue e letterature mondiali a livello globale. Leggere di più è in sé

positivo, ma non è una soluzione, perché la letteratura del mondo non è un oggetto, bensì un problema ed esige un metodo critico nuovo. Chi pratica *distant reading*¹¹ si avvale di frutti di ricerca di altre persone, e quindi di “seconda mano”, e senza una lettura testuale diretta tipica di *close reading*. È un compito difficile, sappiamo come leggere i testi, ora ci tocca imparare come non leggerli. Il prezzo di tale metodo può essere perfino la perdita del testo stesso, perché occorre concentrarsi su unità molto più piccole (modi, temi, tropi) o molto più grandi (generi, sistemi letterari) del testo.

Studiando le origini del romanzo su quattro continenti e nel lasso di tempo di 200 anni, Moretti conferma la legge di Jameson: il romanzo moderno – dopo il 1750 – nasce ovunque ed è sempre un prodotto di un compromesso strutturale (che assume forme molto diverse; il che dimostra che la letteratura del mondo è un sistema unico non uniforme, ma invece un sistema di variazioni, di differenze) tra la forma straniera – occidentale – e la realtà e i materiali locali. Ma alla legge di Jameson aggiunge un terzo polo: secondo lui il compromesso avviene tra la forma straniera (*plot*), il materiale locale (personaggi) e la forma locale (voce narrante). Ed è in questa terza dimensione che i romanzi tendono ad essere più instabili, più incerti/perplexi (*uneasy*). È il narratore che commenta, spiega, valuta, e quando le strutture formali straniere portano i personaggi a comportamenti strani, il commento diventa *uneasy* (garrulo, erratico/eccentrico, alla deriva/senza timone).

Ed è sul metodo, la sua assenza o debolezza, che si scontrano con i fautori della letteratura del mondo (tra cui Moretti) i mondo-scettici (Apter), contestando ai primi – ma forse infondatamente – un vuoto di modalità di attuazione in un’ipotesi di ricognizione distante. Moretti, pare, avrebbe invece una proposta pratica ben articolata: *sociological formalism* è sempre stato il mio metodo, afferma Moretti, ed esso si presta particolarmente bene a studiare la letteratura del mondo.

I processi globali destano intanto molta preoccupazione data la tradizione culturale nazionale¹², presumibilmente a rischio. L’ubiquità della lingua inglese (ma anche la lingua di comunicazione dei cittadini di molte nazioni in rapido sviluppo) istintivamente fa scattare meccanismi di chiusura difensiva nel torvo localismo, per poi scoprire forse che il dato locale si evolve ovunque nel mondo occidentale lungo gli stessi binari, che rendono simili costumi e consumi (anche culturali). Se la globalizzazione intesa come

¹¹ Moretti introduce la nozione di “morfologia comparata” come studio sistematico del come le forme variano nel tempo e nello spazio. “*Distant reading*”, rispetto al testo nella sua concretezza, come leggiamo in Moretti (2005) e nel recentissimo Moretti (2013), presuppone un processo di deliberata riduzione e astrazione (ovvero di allontanamento che non è tuttavia un ostacolo alla conoscenza dell’opera, perché la distanza fa vedere meno dettagli, ma fa capire meglio i rapporti, i pattern, le forme). Jonathan Arac (2002: 41) definirà la morfologia comparata di Moretti “formalism without close reading”.

¹² Occorre porsi subito il problema di quel che si intende oggi per letteratura nazionale: non è più lo stato-nazione ottocentesco, un blocco unitario etnico-linguistico di una volta. Le nazioni si stanno creolizzando, arricchendo di soggetti migranti. Se si vuole difendere la località, allora che cosa difendiamo? Anche il concetto stesso di appartenenza muta, i legami sono oggi allentati, si vive in transito continuo e in traduzione (cfr. S. Rushdie). Forse, anziché di letterature nazionali, occorrerebbe parlare di letteratura italoфона, francoфона ecc.

omologante¹³ e comunque eccessivamente determinante per la produzione culturale locale, fa sortire contronarrazioni volte ad avversare il progressivo uniformarsi degli stili di vita, di gusti pilotati dall'industria culturale che fabbrica prodotti in serie destinati a un intrattenimento globale di massa, va detto che a volte tale tentativo si rivela non un vero antidoto, bensì un alleato o un agente della globalizzazione. Comunque sia, una letteratura che offre ipotesi di conflittualità risolvibile all'insegna di apertura, contatto e conoscenza reciproca. Da una parte abbiamo quindi l'appiattimento omologante che fa comodo al mercato, dall'altra una serie di "valori umanistici" che quell'appiattimento minaccia di spazzare via.

La cosiddetta terza ondata dei teorici della *Weltliteratur* arriva negli anni Novanta, e ne è l'apripista La *République mondiale des lettres* (Casanova 1999)¹⁴, che da un lato lamenta le *petites littératures* sottomesse a violenza colonizzatrice, o comunque fortemente gerarchizzata, e riflette sulle modalità in cui l'opera di un autore o una lingua periferica, minore, possa circolare nei centri metropolitani per guadagnare riconoscimento in quanto opera letteraria¹⁵. Dall'altro rivendica la centralità globale di Parigi come capitale culturale, rivale di Londra e New York, proclamando quindi una eurocentrica repubblica mondiale delle lettere. Senza le grandi capitali culturali che permettono alle opere periferiche di circolare, scrittori di lingue periferiche non potrebbero acquisire lo status letterario; e scrittori di una lingua e paese piccoli resterebbero sconosciuti se non venissero tradotti. Insieme alla traduzione tuttavia avviene l'esproprio e l'impossessarsi da parte della lingua e cultura più forte, dominante, dei frutti della letteratura minore. Casanova biasima inoltre le strategie ordite per fabbricare e diffondere la *world fiction* (ovvero libri di consumo mondiale, citando come esempio le narrazioni di David Lodge e Umberto Eco). Il locale e il globale restano in un rapporto di reciproca esclusione e competizione. Lontana pare la loro reale riconciliazione.

Oltre alla studiosa francese, la questione di una letteratura mondiale e di una critica internazionale elaborata è riproposta da due anglofoni: David Damrosch (entusiasta: Damrosch 2003) e Christopher Prendergast (scettico in materia di mondializzazione: Prendergast 2004), che affrontano l'idea di mondialità soprattutto come modalità di

¹³ La diffidenza si sente anche tra critici letterari che parlano della nuova funzione di un critico-collaudatore, sprovvisto di gusti e preferenze personali, e pertanto equiparato al consumatore idealmente anonimo (Benedetti 2000).

¹⁴ Un posto di rilievo vi occupano espressioni del campo semantico economico (forze concorrenti, mercato mondiale, borsa valori, valute linguistiche e letterarie, rendimento, rendite), ma non di mere figure di parola si tratta, bensì dell'acquisizione, da parte del mondo letterario, di tratti e caratteristiche commerciali. La mondializzazione significa per Casanova internazionalizzazione (un esito a cui si tende) che è il contrario della globalizzazione, ovvero una generalizzazione di un modello applicabile ovunque.

¹⁵ Secondo Pascale Casanova, scrittori dei paesi senza una ricca tradizione letteraria rischiano di diventare molto nazionalistici, politicizzati, chiusi su di sé e infine di autoescludersi. Si noti che non tutte le lingue o nazioni piccole sono culturalmente diseredate. La giovane narrativa polacca (nata dopo il 1989, quindi dopo che è venuto meno il filo-occidentalismo clandestino dell'epoca passata) pare reagire alle sfide del mondo globale non con chiusura, ma con la più autolesionistica "miso-località" (cfr. Serkowska 2013).

lettura dei testi letterari. Damrosch contesta a sua volta il concetto stesso di opere mondiali (*Le Mille e una notte*, “irreducibly multinational work”, è una delle poche eccezioni; Damrosch 2003: 283). Siccome le operazioni culturali devono necessariamente fare riferimento a una qualche realtà specifica, tutte le opere mondiali devono avere un’appartenenza nazionale. Tutte quelle che nascono all’interno di quella che si può definire letteratura nazionale ne portano dei tratti anche se circolano nella letteratura mondiale, e possono svolgere il ruolo di finestre sul mondo straniero (*windows on the world*; *ibidem*: 15). Cosmopolitismo come concetto non è manifestazione di una fantasia di ubiquità e onniscienza, esiste piuttosto, paradossalmente, nelle sue applicazioni locali (*ibid.*: 22). *World literature* è un riverbero ellittico delle letterature nazionali; sono scritture che si manifestano diversamente a casa e all’estero (*double refraction*; “World Literature is always as much about the host culture’s values and needs as it is about a work’s source culture”; *ibid.*: 283) e che guadagnano in traduzione grazie al nuovo gioco tra il vecchio e il nuovo contesto. Il testo si arricchisce di nuovi significati. L’approccio di Damrosch rimane quello di *close reading* dei testi, e l’accento cade sulle trasformazioni delle opere in corso di traduzione e ricontestualizzazione dentro una cultura diversa da quella che le ha prodotte. *World literature*, piuttosto che un canone di testi, è una modalità di lettura¹⁶, anche se il proposito di lettura globale incontra il limite costituito dalle competenze linguistiche e dalla formazione di studiosi, critici e lettori.

A proposito della *world fiction*, termine proposto da Pascale Casanova, Giuliana Benvenuti¹⁷ ha parlato dei libri di consumo mondiale, che puntano sulla vendita televisiva, marketing, co-autorialità e coedizione, sul ruolo degli agenti editoriali, che sfruttano le nuove tecnologie e costringono gli autori a produrre molto rivolgendosi al pubblico giovanile e alla tipologia del lettore debole. Soprattutto il mondo anglofono eccelle nell’offrire ai consumatori globali di storie infiniti gialli, noir, thriller, *detective stories*, producono l’autore e lanciano il libro attraverso le grandi catene della distribuzione speculari a quelle dell’editoria. Al contempo si forniscono le coordinate interpretative, si cerca di coinvolgere empaticamente il lettore, si ricorre alla transmedialità, una strategia consapevole che crea un’alta traducibilità dell’opera capace in tal modo di superare il contesto nazionale.

Un caso emblematico di superamento programmato del contesto nazionale per proporre il libro come *world fiction*, leggibile globalmente, è *ZeroZeroZero* (Saviano 2013) che, rispetto a *Gomorra*, inverte la prospettiva: parte dal contesto globale – la produzione e il traffico di cocaina che interessa soprattutto l’America Latina (man mano vi si affiancano l’Africa, l’Asia e l’Australia) che la produce e vende globalmente, e progressivamente va verso i canali del traffico, dello smercio, delle reti locali, tra cui emerge, solo nell’ultima parte del libro, il Sud d’Italia, la criminalità camorristica, parte

¹⁶ Come esempio possiamo citare le modalità di lettura di testi stranieri da parte di lettori polacchi, che pongono domande diverse a un testo tedesco o russo, rispetto a quello francese o americano (cfr. Serkowska 2013).

¹⁷ La sua relazione dal titolo “La letteratura italiana sulla scena del mondo: problemi e prospettive” è stata presentata al convegno parigino *La letteratura italiana al tempo della globalizzazione* (16-18.5.2013). In corso di stampa.

del sistema e dei problemi globali. Saviano fiancheggia il globale, corteggia la mondialità e al contempo salva lo specifico locale, non perché, senza il primo il secondo rimarrebbe incomprensibile, ma perché arrivando al locale attraverso il globale, si fa leva su un pubblico planetario. Si coinvolge il pubblico globale, senza smarrire e tradire lo specifico locale o nazionale, in tal modo più facilmente traghettabile verso altre culture. Ancora una volta Saviano è all'avanguardia della tendenza. Scrive Saviano: "Ho passato anni a studiare e inseguire altrove tutto quello che avevo conosciuto a Scampia e Casal di Principe, per ampliare la visuale, per dare alla mia ossessione tutto lo spazio del pianeta, forse tentando anche l'unica via di fuga per me possibile, la fuga in avanti" (Saviano 2013: 397). Il senso della "deviazione" si capisce solo verso la fine, quando l'autore apostrofa il suo pubblico accusandolo, assieme a se stesso, di non aver saputo cambiare alcunché, a Scampia. Questa impotenza della parola lo fa sentire colpevole, ma "Non si può mantenere accesa l'attenzione per tanti anni sullo stesso scenario, ci sono altre questioni che paiono più importanti o semplicemente nuove" (*ibidem*: 395). Ha scelto di dedicare le prime trecento pagine all'America poiché "La Colombia è un Aspromonte sconfinato" (*ibid.*: 203) e "l'albero della 'ndrangheta copre quasi tutto il mondo" (*ibid.*: 194). Ogni occasione è buona per insinuare il paragone tra i trafficanti globali e quelli calabresi, "legati alla loro terra come gli uomini del Medellín" (*ibid.*: 150). Quel cambio di direzione c'è voluto per sorprendere il pubblico che non voleva un'altra volta sentir parlare del Sud d'Italia. Il contesto è stato globalizzato, il narratore definitosi "addicted", legato da un vincolo tossico, autodistruttivo al tema, è diventato mostruosamente simile ai narcos di cui scrive: "Non riesco più a guardare una carta del mondo senza vedere rotte di trasporto, strategie di distribuzione. Non vedo più la bellezza di una piazza in città, ma mi chiedo se può essere una buona base per lo smercio al dettaglio. [...] Così ragionano i boss del narcotraffico, e così ho finito per ragionare anch'io cercando di capirli" (*ibid.*: 367).

La seconda parte della presentazione riguarda le voci italiane nel dibattito teorico sulla mondializzazione della letteratura. Da una parte da segnalare sono due notevoli compendi: *La letteratura del mondo nel XXI secolo* (Gnisci, Sinopoli, Moll 2011) e *La letteratura nell'età globale* (Benvenuti, Ceserani 2012) il cui merito è soprattutto quello di ricostruire il dibattito svolto da altri, di esporre con chiarezza una messe di studi culturali, di genere, postcoloniali e subalterni che nell'insieme danno una sensazione di progressiva denazionalizzazione delle letterature nazionali e di abbandono del canone etnocentrico. Questi studi, mentre riassumono le teorie nate e cresciute nel Novecento nell'ambito della globalizzazione e della *Weltliteratur*, stentano tuttavia a proporre strategie o posizioni nuove.

Fa eccezione il modello di studio della letteratura e della cultura proposto da Armando Gnisci e di cui mi piace riportare alcuni precetti o condizioni, rivolti a chi legge e a chi scrive. Gnisci vorrebbe sostituire i due modelli antagonisti, MEN e NEM (entrambi acronimi delle sequenze del modello universale) con un unico che li fonde: MEN e NEM. Il modello MEN ci porta a pensare mondialisticamente, da europei di lingua nazionale, ma si cresce in, si impara e si studia la lingua e la cultura della propria nazione. Nessuno nasce "mondiale", e l'esperanto non è la lingua che ci parlano le nostre madri. Perciò il modello NEM non va distrutto e eliminato, ma integrato dalla dimensione mondiale che rimane in gran parte inesplorata dalla scuola e dall'università.

MEN e NEM si aggancerebbero idealmente per diventare un unico nastro di Möbius, al punto di sembrare come l'acqua per i pesci e l'aria per gli umani: uguale per tutti. Gnisci fornisce anche alcune proposte sul nostro personale percorso verso la mondializzazione ovvero la formazione di una mente mondiale. Occorre innanzi tutto decolonizzare le nostre menti formate come se ci fosse ancora la guerra fredda e il mondo diviso in due, mentre viviamo ai tempi della "grande migrazione" verso l'Europa di persone in cerca di libertà e giustizia. La creolizzazione esige che gli elementi eterogenei messi in relazione si intervalorizzino e che non vi sia degradazione né diminuzione dell'altro (occorre auto-educarsi a non escludere l'alterità), ma un continuo e reciproco mischiarsi, mutua conoscenza e reciproca liberazione per diventare cittadini del mondo insieme. Se un lettore si mondializza imparando a leggere tutti gli autori del mondo (compresi quelli africani, latino-americani, caraibici, asiatici, australiani, russi, polacchi, sloveni, boemi), creolizzarsi per la scrittura significa saper parlare a ognuno nel mondo e a tutti abbracciando una cosmovisione.

Gnisci cita l'esempio di Nicolai Lilin¹⁸, che in due narrazioni, *Educazione siberiana* (sui gulag sovietici in Siberia) e *Caduta libera* (sulla guerra in Cecenia), scritti direttamente in italiano, propone al pubblico italiano la conoscenza di un mondo sconosciuto e vissuto in prima persona. Al contempo Lilin si autotraduce – ovvero si traduce mentalmente mentre scrive, quindi compie un percorso verso un'altra lingua e un'altra cultura¹⁹. E la traduzione – riprendiamo quanto si è detto in apertura – è tra le poste più alte della mondializzazione. Occorre tradurre, scrive lo studioso, senza limitare o eliminare la visibilità e la potenziale conflittualità delle differenze culturali. La traduzione deve essere un attraversamento interculturale con la esplicitazione della prospettiva di chi attraversa e/o osserva tali attraversamenti. Gnisci ha un regalo per tutti, e non manca di specificare anche il tipo di critica letteraria adeguata alle nuove esigenze. Tali nuovi criteri li soddisfa a suo dire la lettura a distanza ideata da Moretti: si operano analisi su micro- e macro-strutture testuali (dispositivi, temi, topoi, generi) e sul rapporto delle letterature del canone occidentale con quella del Terzo Mondo.

Corre infine obbligo di ricordare la riflessione polemica – articolata attorno alla necessità, variamente definita, di difesa della tradizione nazionale – promossa da studiosi italiani nel corso del 2012. Anna Chiarloni (2012¹), come Christopher Prendergast, è incline a pensare che a fronte di fenomeni di sconfinamento e ibridazione globali sia necessario difendere culture e letterature nazionali non nella loro immutabilità, bensì in alcune loro caratteristiche distintive e peculiari determinanti. Il valore di tali determinanti è soprattutto archeologico, storico: esse testimoniano dell'archivio nazionale. Nella letteratura nazionale può resistere la memoria, in quella uguale indistinta omologata universale no²⁰. In *Un'equivalenza in discussione*, Franco Marengo

¹⁸ Non si può parlare della letteratura mondiale senza far riferimento alla produzione letteraria nell'ambito postcoloniale, senza ingabbiarla dentro quella categoria e senza assumere un atteggiamento gerarchico, agonistico, secondo Gnisci.

¹⁹ Aggiungiamo altri nomi: Barbara Serdakowski, Helena Janeczek, Ornela Vorpsi, Anilda Ibrahimi.

²⁰ Chiarloni (2012²: 11) scrive: "Sono convinta anch'io che peculiarità e differenza sono una ricchezza anziché spia di un bieco localismo". I tre contributi, di Chiarloni, Marengo e De

rivendica la necessità di ripensare i concetti di nazionale (identità, cultura, lingua), in quanto non si può definire una scrittrice vietnamita profuga in Canada e che scrive in francese:

oggi scrivono in inglese uomini e donne dei cinque continenti, e il miglior romanzo sull'educazione nella Germania di Hitler è stato scritto da un americano in francese. Se una lingua può esprimere più identità nazionali, un'identità nazionale può a sua volta esprimersi in più lingue... (Marenco 2012: 10)

La soluzione tuttavia non è pacifica, perché

c'è chi pensa che la coincidenza fra lingua, letteratura e nazionalità, antico cavallo di battaglia delle storie letterarie, vada conservata per difendere la lingua e la tradizione letteraria di un paese, e con esse la sua identità, contro ogni antistorica diaspora o tentazione disgregatrice; mentre altri ritengono che tale coincidenza possa essere messa in discussione allargando lo sguardo a nuove realtà e nuovi metodi di indagine (*ibidem*: 11)

Enrico De Angelis, a sua volta, nella replica a Chiarloni, afferma che se non esiste una letteratura puramente mononazionale, è altrettanto vero che la letteratura non si può del tutto denazionalizzare. Solo che quella attuale, egli non la vede particolarmente caratterizzata da impronte nazionali (non per tematiche, e meno ancora per le forme, universalmente diffuse). De Angelis cita in chiusura Friedrich Schleiermacher e la sua idea che, quando il lettore incontra un testo molto distante, avviene una "fusione degli orizzonti", confessa che egli stesso legge in modo tale da superare o sciogliere quel che egli chiama una sua costringente determinatezza (ovvero i legami alla nazionalità) per trovare ciò che pone tale opera in dialogo con altri paesi. Insomma "è leggibile un testo che dialoga internazionalmente" (de Angelis 2012). Cercare di ridurre la letteratura nazionale a una serie di stereotipi vorrebbe dire fraintenderla. Il problema è che forse non si potrà mai arrivare a un accordo circa il catalogo di determinanti nazionali (come fece Thomas Mann con la "*medietas* tedesca"), e non potremo proporre la germanicità della letteratura tedesca, o l'italianità di quella italiana, come non si troverà la polacchicità di quella polacca.

Precede di poco questa animata discussione una risposta intermedia di Vittorio Coletti (2011), meno convinto dell'esigenza di difendere la specificità locale della letteratura. Per esempio, del tutto irrisolta rimane secondo lo studioso invece la prassi accademica e scolastica: a livello dell'insegnamento vengono proposte invariabilmente le tradizioni letterarie nazionali. Coletti così percepisce la differenza tra il (suo) "romanzo-mondo" e "opera-mondo" teorizzata da Franco Moretti: "opere-mondo" sono i grandi capolavori dell'epica moderna che hanno un'ambizione planetaria "quei grandi libri che fanno programmaticamente riferimento al 'sistema mondo nel suo insieme' in quanto universo conoscitivo e morale, e ripropongono un'ultima immagine dell'antica totalità del senso". Il loro referente geografico non è uno Stato-nazione, ma un continente o il sistema-mondo nell'insieme. "Opere-mondo", proprio perché ambiscono

Angelis, seguono al convegno organizzato dall'Accademia delle Scienze di Torino, e sostenuto dal Dipartimento di Studi umanistici tenutosi il 23 e 24 ottobre 2012.

all'universale sono molto particolari e mal traducibili, affascinanti quanto difficili e selettive (Coletti 2011: 9). Di Moretti Coletti riprende l'interesse per la dimensione geografica della narrativa. Intende vedere che fine hanno fatto i luoghi nativi del romanzo e come è cambiato il rapporto del romanzo con le sue patrie²¹. Romanzo-mondo è dunque un romanzo che "interpreta il mondo (perlomeno occidentale) o esplicitamente nasce per esso e per un consumo globale"; che *in un primo tempo* era percepito come non appartenente a una cultura nazionale specifica e quindi ricevibile da tutte le culture, e poi programmato per un lettore mondiale, attratto da temi e forme planetarie; è molto traducibile, adatto al mercato mondiale, "desideroso di acquistare prodotti standardizzati e ben padroneggiabili, ma conditi di sapori locali" (*ibidem*).

Richiamiamo alcune pertinenti osservazioni di Coletti. Solo per un secolo e mezzo (in tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento²²) è durata l'identificazione fra opere letterarie e ambiente linguistico e sociopolitico sorretta dall'idea della storia letteraria come storia nazionale e della letteratura come immagine della società locale. Coletti cita Milan Kundera che nel *Sipario* (Kundera 2005: 47) adduce il legame con la lingua come causa per cui tutt'ora un romanzo, in tutte le università del mondo continua ad essere studiato nell'ambito del suo (del romanzo) piccolo contesto nazionale, ma in seguito passa all'opposizione. Contesta che i binari geopolitici siano i percorsi obbligati di tutti gli studi di letteratura, perché la letteratura si esprimerebbe attraverso il linguaggio verbale per definizione locale. Il caso italiano contraddice in particolare questo sofisma (secondo cui il rapporto tra lingua locale e letteratura sia stretto e indissolubile): "una letteratura italiana è nata perché una lingua regionale (il toscano) è stata adottata da scrittori che non la parlavano, è stata usata fuori dalla regione di provenienza" (Coletti 2011: 15). La circolazione del francese, inglese in nazioni diverse da quella di origine, ne è un'altra conferma. Quindi una stessa lingua è identificabile non più con una sola nazione, ma con più genti e ne viene ridotta la funzione identitaria delle lingue. È paradossale, afferma Coletti, pertanto che il romanzo – lo stesso che in seguito abbatte i confini dentro i quali era nato, diventando protagonista della storia dello sganciamento e della perdita della dimensione nazionale in letteratura – sia un genere giunto al successo con le letterature nazionali. E a noi risulta chiaro il motivo della scelta del genere che Coletti compie per la sua disamina: il romanzo è a suo dire particolarmente legato alla sue terre d'origine, e se è capace di liberare valori generali e transnazionali, è a partire da un forte radicamento nel "piccolo contesto":

La forza internazionale dei grandi scrittori otto e novecenteschi, fino agli anni Sessanta e Settanta, è direttamente proporzionale al loro radicamento nazionale e regionale, alla loro fedeltà geopolitica, alla loro dipendenza da una tradizione letteraria o culturale indigena, alla loro capacità di rappresentare una terra, una società, una cultura. Il loro cosmopolitismo nasce a volte addirittura dal culto delle radici, dalla devozione della loro

²¹ Coletti avrebbe qui ripreso e sviluppato il suo articolo Coletti (2009).

²² Più gli spostamenti, i contatti e gli influssi di altri paesi e linguaggi diventano frequenti e decisivi, e più si ancorano nel 'locale' le letterature. In risposta alla pulsione all'internazionalità, si moltiplicano gesti di nostalgia verso un piccolo mondo che stava finendo (e si propagava l'immagine del mondo come terra ignota e insidiosa o mostruosa che desta reazioni di angoscia e paura) – es. *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro, *Malavoglia* di Giovanni Verga.

patria [...] Il modo sovrano di diventare del mondo, per un romanzo, è stato a lungo rappresentare ed esprimere sino in fondo il luogo proprio, non negarlo o stilizzarlo [...] (*ibidem*: 33).

Particolare attenzione va nel saggio di Coletti ai luoghi del romanzo. Non è certo un fenomeno recente che le storie narrate escano dai confini patri e siano ambientate in paesi diversi, pur restando le opere e i loro autori nazionali. Se tuttavia non ci fossero luoghi precisi nei romanzi, questi non potrebbero avere un significato universale (come la Trieste di Svevo e la Roma di D'Annunzio) perché “la loro forza di significazione discende dalla concretezza, dalla riconoscibilità individuale di luoghi e tempi” il che rende quei luoghi (e tempi) imprescindibili (*ibid.*: 21). E qualche volta, specie in Italia, è intervenuto anche un linguaggio regionalmente marcato a identificare meglio i luoghi e i protagonisti della storia raccontata, come in Verga, Gadda, Pasolini, Meneghelo.

Eppure è stato proprio il romanzo ad essere “avvertito per tempo che la terra e l'identità nazionale gli sarebbero venute meno e che presto tutti i luoghi e ogni nazione sarebbero stati la sua patria felice” (*ibid.*: 61). Infatti, il discorso cambia dagli anni Sessanta-Settanta in poi: non si arriva più al mondo a partire dalle patrie, la nuova letteratura del mondo parte dal mondo e chiede alla patria soltanto la credibilità necessaria a parlare al mondo senza galleggiare nel vuoto (“il tratto nazionale vorrebbe essere il segno della genuinità di un prodotto”; *ibid.*: 38). La patria diventa uno strumento che il mondo consuma con piacere (il mondo ama il colore locale²³) e che permette di diversificare tra di loro i prodotti analoghi. L'odierna *Weltliteratur* nasce transnazionale per ambientazione, problemi, cultura, a volte lingua, e diventa locale per aspetti secondari o integrativi destinati a rendere meno astratto, più vero e più riconoscibile il discorso mondiale che svolge. Dovremmo anche riflettere sui cambiamenti che il romanzo subisce come prodotto di una lingua, una cultura e una nazione in un mondo diventato unico, lo stesso per tutti: con gli stessi atteggiamenti e problemi, oggetti, cibi, disturbi, speranze, desideri e problemi uguali (*ibid.*: 62). Come la nazione non è più monolingue né monoetnica come nell'Ottocento, così anche gli usi, costumi ecc.

Il primo “scrittore-mondo” sarebbe Joseph Conrad che in *Cuore di tenebra* dà ambientazione planetaria alle sue storie e adotta una lingua non materna. Poi i casi di

²³ Nell'ultimo capitolo del saggio, “Un'obiezione per concludere”, rispondendo a un'eccezione sollevata dal collega Giorgio Bertone, ammette che se in reazione alla globalizzazione (o forse a seguito della stessa) v'è stato un rilancio delle differenze locali, occorre pensare che si tratta comunque di un rilancio tra folclorico e politico (Coletti 2011: 125) e che i luoghi sono ininfluenti narrativamente. È un ritorno alla località tutto “di facciata, di colore più che di sostanza, di contorno più che di ragione, che comunque rappresenta più il successo della mondializzazione che il suo rifiuto” (*ibidem*: 126). Tra le modalità di tale rilievo superficiale del tratto locale, semplificato, addomesticato, stilizzato, prefabbricato, troviamo per es. la raffigurazione della località così come essa viene vista dagli stranieri. Insomma, conclude lo studioso, “[i]l romanzo non ha trovato con i luoghi (spesso narrativamente inediti) nuove ragioni conoscitive delle singole realtà locali né forme narrative nuove, com'era avvenuto, ad esempio, quando, negli anni Sessanta-Settanta, il Sudamerica era prepotentemente entrato in letteratura” (*ibid.*: 128).

translinguismo d'autore: Nabokov trilingue, Beckett irlandese trapiantato a Parigi – si traducono da soli e passano da una lingua all'altra. E che dire dell'adozione del francese da parte di autori estereuropei (Istrati, Cioran, Ionesco, Kristoff, Kundera, Andrei Makine) o di uno scrittore statunitense bilingue, Jonathan Littel, o dell'afgano Atiq Rahimi? Altri che passano a scrivere in inglese. O in italiano come "lingua seconda" – il siberiano Nicolai Lilin; l'albanese Anilda Ibrahim; l'algerino Amara Lakhous? Lingue senza patria, un fenomeno della transnazionalità linguistica, è la strada più veloce verso la letteratura mondo (*ibid.*: 55).

In definitiva però Coletti, convinto che il romanzo italiano sia, più di altre narrative, ancora molto legato alla storia e alla geografia a sociale, paesaggistica e linguistica nazionale (la maggior parte dei romanzi contemporanei, a suo dire, svolge temi legati a vicende storiche note e tragiche del nostro paese), tiene a distinguere la narrativa italiana dal resto del mondo:

la componente storico-geografica resta forte nella narrativa italiana, segno di nodi irrisolti della nostra storia, del ritardo o dell'impossibilità dell'amalgama delle nostre lingue e regioni, del ripiegamento depressivo della nostra società; qualche volta, se si vuole, anche di una certa inerzia di immaginazione da parte degli autori, che si accontentano del quadro variopinto di linguaggi e culture che trovano sotto casa (*ibid.*: 102-103).

Un secondo fattore che distingue la narrativa italiana oggi è che essa è stata a lungo, e in parte è ancora, "a forte esposizione locale" – il dato regionale è una sua caratteristica, a volte anche un suo pregio:

la regione resta e forse torna a essere il centro dell'Italia, che perde di vista la sua unità prima ancora di averla consolidata. Non sarà un caso se uno dei libri di maggior successo mondiale è il docufiction *Gomorra* di Roberto Saviano, che di un problema locale ha mostrato le metastasi nazionali (*ibid.*: 96).

Sembra che le voci degli entusiasti della mondializzazione siano proprio bilanciate da quelle dei mondo-scettici. E comunque sia, il dibattito in corso, con i suoi pro e contro, aiuta a capirsi a vicenda e ad accettare che le culture non siano stabili o fisse, radicate, intere, o pure, ma, contrariamente al modo in cui spesso esse vengono studiate, mobili e impure. Portano in sé elementi di colonizzazione, esilio, migrazione, contaminazione e di traduzione innumerevoli tracce di conflitto, negoziazione e contatto con l'altro.

BIBLIOGRAFIA

- Antonelli I. (2008), *Ora si scrive in «traduttese»*, in "Il sole 24 ore", 25 Maggio 2008, <http://www.banchedati.ilsole24ore.com/doc.get?uid=domenica-DO20080525037GAA>.
- Apter E. (2005) (a cura di), *The Translation Zone: A New Comparative Literature*, Princeton, Princeton University Press.
- Apter E. (2013) (a cura di), *Against World Literature: On the Politics of Untranslatability*, London-New York, Verso.
- Arac J. (2002), *Anglo-Globalism?*, in "New Left Review", 16 (July/Aug.), pp. 35-45.

- Benedetti C. (2000), *Critica come collaudo* in “The New York Review of Books-La Rivista dei libri», n. 10 (X), 10.10.2000, pp. 15-17.
- Benvenuti G., Ceserani R. (2012), *La letteratura nell'età globale*, Bologna, il Mulino.
- Calvino I. (1980), *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi.
- Casanova P. (1999), *La République mondiale des lettres*, Paris, Éditions du Seuil.
- Chiarloni A. (2012¹), *Chi dialoga internazionalmente è leggibile*, in “L'Indice dei libri del mese”, ottobre 2012, p. 11.
- Chiarloni A. (2012²), *I canoni nazionali come coscienza archeologica e icone dell'archivio europeo. Il segno della cenere e del lutto*, in “L'Indice dei libri del mese”, ottobre 2012, p. 10.
- Coletti V. (2009), *Romanzo mondo. La narrativa del villaggio globale*, in “La lingua italiana. Storia, strutture, testi”, V, pp. 147-170.
- Coletti V. (2011), *Romanzo mondo. La letteratura nel villaggio globale*, Bologna, il Mulino.
- Curtius E.-R. (1963), *Letteratura europea*, Bologna, il Mulino.
- Damrosch D. (2003), *What is World Literature?*, Princeton-Oxford, Princeton University Press.
- de Angelis E. (2012), *Chi dialoga internazionalmente è leggibile*, in “L'Indice dei libri del mese”, ottobre 2012, p. 11.
- Glissant E. (2007), *Poetica della relazione*, Macerata, Quodlibet.
- Gnisci A., Sinopoli F., Moll N. (2011), *La letteratura del mondo nel XXI secolo*, Milano, Bruno Mondadori.
- Greenblatt S. (2009), *Cultural Mobility. A Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Guérard A. (1958), *Comparative Literature* in “Yearbook of Comparative and General Literature”, n. 7, pp. 1-6.
- Guillén C. (1992), *Weltliteratur*, in Id., *L'uno e il molteplice. Introduzione alla letteratura comparata*, Bologna, il Mulino.
- Kundera M. (2005), *Sipario*, Milano, Adelphi.
- Marenco F. (2012), *Un'equivalenza in discussione*, in “L'Indice dei libri del mese”, ottobre 2012, pp. 10-11.
- Moretti F. (1998), *Atlas of the European Novel 1800-1900*, London-New York, Verso.
- Moretti F. (2000), *Conjectures on World Literature*, in “New Left Review”, 1, pp. 54-68.
- Moretti F. (2003¹), *More Conjectures*, in “New Left Review”, 20, pp. 73-81.
- Moretti F. (2003²), *Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal Faust a Cent'anni di solitudine*, Torino, Einaudi.
- Moretti F. (2005), *La letteratura vista da lontano*, Torino, Einaudi.
- Moretti F. (2013), *Distant Reading*, London- New York, Verso.
- Prendergast C. (2004) (a cura di), *Debating World Literature*, London-New York, Verso.
- Saviano R. (2013), *ZeroZeroZero*, Milano, Feltrinelli.
- Serkowska H. (2013), *Piccole letterature più o meno globali?*, in “L'indice dei libri del mese”, 26 gennaio 2013, <http://www.lindiceonline.com/index.php/blog/1-indice-allungato/328-piccole-letterature-piu-o-meno-globali?highlight=YToxOntpOjA7czo5OiJzZXJrY3dza2EiO30=>.
- Sontag S. (2004), *Tradurre letteratura* (tr.it. P. Dilonardo), Milano, Archinto.
- Spivak G.-Ch. (2003), *Morte di una disciplina*, Roma, Meltemi.
- Wellek R. (1990), *Goethe*, in Id., *Storia della critica moderna, I. Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Bologna, il Mulino.
- Wellek R. (1999), *Teoria della letteratura*, Bologna, il Mulino.

HANNA SERKOWSKA • Professore di letteratura italiana all'Università di Varsavia. Si occupa prevalentemente di letterature nazionali e letterature comparate, di studi culturali e

antropologia. I suoi interessi sono concentrati sui testi della cultura al limite tra fact e fiction, fiction e non-fiction, il tema del passato storico, teoria e critica letteraria, film studies, ageing studies. Pubblicazioni più recenti: *Finzione cronaca realtà. Scambi, intrecci e prospettive nella narrativa Italiano contemporanea*, Massa, Transeuropa, 2011; *Dopo il romanzo storico: la storia nella letteratura italiana del '900*, Pesaro, Il Metauro, 2012.

E-MAIL• hanna.serkowska@uw.edu.pl

“LA SOFFERENZA TEDESCA”: MITO FONDANTE DELLA GERMANIA RIUNIFICATA?

Gerhard FRIEDRICH

ABSTRACT • “*The German suffering*”: *A founding myth of reunified Germany*. The main question of this contribution should be: a mourning remembrance of German war suffering, German victims of war, could it mean an only partial rehabilitation of the myth they were brought for, or is it avoidable? Is a transcoding of private war memories in publicly perceived suffering, how this happens in the “new German family novel”, necessarily associated with the revival of old or new myths? If so, where can this be observed? Or can suffering memory convert from private to public cipher without any justification discourse?

I ripetuti dibattiti sul modo più appropriato di commemorare le vittime in occasione dell’anniversario del bombardamento di Dresda (13/02/1945) e in circostanze simili ci rivelano come in Germania non si sia ancora giunti a formulare un giudizio consolidato e universalmente condiviso sulle vittime di guerra tedesche e sulle sofferenze della popolazione durante la Seconda Guerra Mondiale.

A questo riguardo è necessario puntualizzare fin da subito che la “sofferenza tedesca” non può essere definita un mito fondatore nei termini classici, in quanto un vero mito, per sua natura, non può essere messo in discussione. La sua esistenza è un dato di fatto incontestabile. Tutt’al più si potrebbe parlare di primi segnali o tentativi volti alla formazione di un mito, ovvero della storia delle sue origini – il che rappresenterebbe di nuovo un paradosso, in quanto un vero mito si presenta in una dimensione storica. Ciò nonostante il concetto di formazione di un mito nel senso del concetto dei *Miti d’oggi* di R. Barthes può tornare utile per analizzare in maniera critica gli attuali sforzi volti a modificare la percezione delle vittime tedesche di guerra.

Nel 1945 i tedeschi assistettero alla distruzione dell’immagine di sé proiettata nel mito hitleriano (dell’impero millenario, del popolo guida, della razza superiore, del *Blut und Boden*). Gli individui reduci da questa decostruzione totale non riuscivano a vedere alcun nesso tra sé e quello che era accaduto, tra sé e quello che avevano “combinato”, perché nella loro percezione ad agire non erano stati loro, bensì un alter ego anonimo, facente parte di una collettività sublimata nel mito. Quest’anonimità della colpevolezza si rispecchia nell’anonimità della sofferenza della popolazione tedesca in quanto sofferenza collettiva e “pubblicamente praticabile”. Il dolore vissuto rimane relegato

nella sfera privata, esclusivamente intima delle persone, ad eccezione delle attività pubbliche delle associazioni dei profughi. Questo è certamente uno dei motivi per i quali nella sfera pubblica i bombardamenti sono stati passati sotto silenzio, come ebbe modo di rimarcare W.G. Sebald nelle lezioni che tenne all’università di Zurigo oltre un decennio fa (*Luftkrieg und Literatur, Guerra aerea e letteratura*, 1999).

Le questioni che il presente contributo intende approfondire sono le seguenti: commemorare i morti non significa necessariamente riesumare quel mito? Tale riabilitazione è evitabile? E ancora: la ricodifica della sofferenza privata in un dolore condiviso nella dimensione pubblica (come accade nel cosiddetto *Familienroman*, romanzo familiare, contemporaneo) va inevitabilmente di pari passo con la sua conversione in un mito, vecchio o nuovo che sia? Oppure la sofferenza vissuta può diventare un simbolo pubblico senza coinvolgere alcun discorso legittimatorio? Quale “posizione” occuperebbe questa sofferenza in tal caso? È possibile considerare il contenuto della “memoria collettiva” (J. Assmann) una semplice somma di ricordi individuali, oppure nel momento stesso della loro pubblicazione – e della loro conseguente fruizione collettiva – essi iniziano una “vita propria” trasformandosi spontaneamente in un nuovo mito della vittima? In altre parole, è giusto ricordare in sede pubblica una sofferenza che oggi appare priva di senso in quanto correlata con il nazismo? E può essa contribuire alla coerenza e alla ricerca d’identità della “nuova” Germania riunificata?

Se si vuole ammettere la sostenibilità di questa sofferenza per così dire priva di senso, dovrebbe essere chiaro che ciò è possibile solo se contemporaneamente si sviluppa una cultura politica del “mai più”, che non ammette la celebrazione di gesta eroiche di guerra. Questo porterebbe a un totale capovolgimento del mito come mito fondatore della “nuova” Germania: un “da sempre” dovrebbe diventare un “mai più”.

Il soggetto, consapevole delle proprie azioni, accetta l’eventualità di una morte sacrificale: la morte eroica dell’individuo assume così, nel superamento dei propri limiti, la dimensione di una semi-apoteosi, e le sue azioni ricevono la consacrazione di una trascendenza metafisica o intrastorica. La vittima può diventare dunque il garante di una narrazione collettiva che abbraccia più generazioni e le cui gesta sono predestinate in quanto tali a essere tramandate nel linguaggio del mito, generatore di significato e modello di comportamento per il futuro. Questa “opzione” in realtà è negata alle vittime di guerra tedesche, ai loro figli e ai loro nipoti – a meno che non siano nazisti di vecchia o di nuova generazione – poiché in seguito all’annientamento militare e alla catastrofe etico-morale della Germania, il popolo tedesco ha dovuto accettare la totale delegittimazione delle sue vittime intese come “martiri”. A livello “ufficiale” non era contemplabile alcuna narrazione generata da un “sacrificio”. Ciò non esclude che fino agli anni Settanta fosse diffusa soprattutto nella *Bundeswehr* (l’esercito della Germania Federale) una “tradizione nostalgica” parzialmente sovversiva.

La morte della vittima inerme, che subisce passivamente una violenza asimmetrica, come gli africani all’epoca della tratta degli schiavi o le vittime della Shoah e quelle di tutti i genocidi, assume la connotazione negativa di una fine della vita individuale, biologica, fine a se stessa, che non richiede nessun tipo di spiegazione né implica alcun obbligo. Essa è – dal punto di vista della vittima – sostanzialmente priva di senso, non essendo protesa verso alcun ideale, che attribuirebbe alla vittima un significato traducibile in una narrazione collettiva, ma solo passivamente subita, anche se milioni

di volte. Questa morte individuale è muta, non eroica, esempio per niente e per nessuno, inutile e vuota. Alcuni romanzi di W.G. Sebald trasmettono la sensazione di vuoto e di anonimità di una morte che si sottrae a qualsiasi tentativo di attribuzione di significato, come accade in *Austerlitz*, dove l'autore esprime il muto sconcerto di fronte alla "sofferenza vuota" della vittima nell'immagine di una profondissima miniera. In questo passaggio il filologo londinese D. Jacobson, proveniente da una famiglia ebreo-lituana emigrata in Sudafrica, descrive così la vista negli abissi di questa miniera da tempo abbandonata:

Era possibile spingersi – se si aveva il coraggio di farlo – sino al limite avanzato di quelle enormi cave e guardar giù in un abisso di migliaia e migliaia di piedi. Davvero orrido, scrive Jacobson, era vedere che a un passo dal terreno solido si spalancava un simile vuoto, comprendere che non vi era transazione alcuna, ma solo quella linea di confine, da un lato la vita nella sua ovvietà e dall'altro, di questa vita, l'inimmaginabile antitesi. L'abisso, che nessun raggio di luce riesce ad attingere, è l'immagine impiegata da Jacobson per indicare la storia remota e sommersa della sua famiglia e del suo popolo che di laggiù, ne è ben consapevole, mai potranno risalire in superficie (Sebald 2001: 416)

Dalla somma delle sofferenze individuali emerge un unico messaggio che si può trasmettere alle generazioni future e all'umanità: non permettere che accada di nuovo. Il monito fondamentale dell'Olocausto è proprio questo: "mai più!". Dallo sterminio di milioni di persone non si può evincere nessun altro senso se non quello di non ripeterlo mai più.

Uno dei pochi principi comuni alle due Germanie ai tempi della separazione era questo motto: "Mai più Auschwitz, mai più guerra". Il pathos del "mai più", per quanto possa sembrare giustificato, concede tuttavia implicitamente alle vittime di guerra tedesche lo status di vittime inermi, il cui unico messaggio, latore dell'assenza di senso, è quello che non si ripeta mai più. Morte priva di senso, come quella delle vittime nei campi di concentramento. È da qui che la giustapposizione tra "guerra" e "Auschwitz" trova la sua giustificazione nel "mai più". La morte dei tedeschi militari però fu svuotata di ogni significato solo a seguito della disfatta e della totale delegittimazione della Germania, mentre durante la Seconda Guerra Mondiale essa era fortemente motivata nella prospettiva del Terzo Reich, così come lo era la sofferenza della popolazione civile nel contesto della "guerra totale"; la morte delle vittime dell'Olocausto invece è sempre stata priva di senso. La metamorfosi dei morti tedeschi in "vittime inermi" è una conseguenza di un ribaltamento dei valori in seguito al quale risultano sacrificati invano per una ideologia mostruosa, invece sono solo le vittime del Terzo Reich nei campi di sterminio e altrove a essere inermi per antonomasia. L'insensatezza del sacrificio dei tedeschi, che si esplicita nel "mai più", avvicinando i martiri tedeschi del Terzo Reich allo status di vittime del regime, presuppone una radicale critica politica, morale ed etica del Nazionalsocialismo, la cui absolutezza riveste i caratteri dell'eternità nel linguaggio del mito. Ma esiste un altro modo più sotterraneo, apparentemente più naturale e non verbale in cui lo status di vittima inerme viene attribuito ai tedeschi che morirono in guerra e a quelli che ne subirono pesantemente le conseguenze.

Questa seconda operazione, che sovverte il sistema di valori trasfigurando il martire del regime in vittima inerme, consiste nell'individualizzazione, nella

privatizzazione e nella decontestualizzazione storica. Il sovvertimento della valenza della vittima non avviene attraverso l’esplicita critica disamina della recente storia tedesca, bensì considerando la vittima esclusivamente nella sua dimensione d’individuo e riducendo la Storia alla sfera del vissuto personale. Certo, questa è una modalità spontanea dei rapporti umani, dove regnano le emozioni che nascono da vincoli affettivi, soprattutto da quelli familiari. Il dolore che deriva dalla perdita dei propri congiunti è autentico ed esistenziale, una sofferenza creaturale che trascende ogni costellazione storica e ogni valutazione morale.

Questa sofferenza, naturale quanto il dolore fisico, rimane sempre legata alla realtà percettiva all’interno dell’individuo ed è per sua natura difficilmente trasmissibile in un’anonima sfera pubblica, al di fuori della diretta sfera affettiva (ovvero la famiglia) del soggetto, poiché il carattere astratto e distanziato del linguaggio-oggetto può nominare il dolore, ma non può riprodurlo.

Proprio qui si crea lo spazio per le diverse forme d’identificazione che offre la letteratura. La specificità della “rielaborazione” narrativa consiste nell’efficienza con cui riesce a trovare una collocazione per questa sofferenza personale nella sfera pubblica, senz’altro significato che trascenda quello della vittima singola, appellandosi implicitamente a una semplice com-passione, nel senso etimologico del *cum patior*. Questo meccanismo può far capire come mai la maggior parte dei romanzi che oggi parlano dell’ultima guerra tedesca si presentino come *Familienromane*.

È un’opinione universalmente condivisa che la memoria pubblica, o resa pubblica, della “sofferenza comune” unisca i popoli e possa rafforzare la coesione necessaria al processo di costruzione dell’identità nazionale. Già alla fine del XIX secolo E. Renan scriveva:

Sì, la sofferenza comune unisce più della gioia. In fatto di ricordi nazionali, i lutti valgono più dei trionfi, poiché impongono doveri e uno sforzo comune (Renan 2004: 20).

E A. Assman si chiede:

Welche Rolle diese zurückgekehrte Erinnerung auf der Ebene der nationalen Identitätsbildung spielen wird. Man könnte sich z.B. vorstellen, dass sich die deutsche Leidensgeschichte als ein willkommenes Narrativ erweist, das die ost-und westdeutsche Erfahrung umspannt und sich damit als eine wichtige emotionale Klammer gegenüber den vielen und fortgesetzten Trennungsgeschichten anbietet. Indem man zu diesem gemeinsamen Fundus an Erfahrungen zurückkehrt, betont man eine untergründige Verbundenheit der beiden deutschen Teilstaaten jenseits aller politischen Grenzen und Differenzen. Die Opfergeschichte bietet sich an als neuer nationaler Mythos, der Ost und West verbindet (Assmann 2006: 193)¹.

¹ “Quale ruolo svolgeràà questa memoria ritrovata sul piano della costruzione identitaria nazionale. Si potrebbe per esempio immaginare che la storia della sofferenza tedesca venga accolta favorevolmente come una narrazione che abbraccia l’esperienza della Germania occidentale e di quella orientale presentandosi come un’importante collante emotivo in contrapposizione alle tante storie di separazione protrattesi nel tempo. Attingendo a questo bagaglio di esperienze comuni si mette in risalto il profondo legame tra i due stati tedeschi al di

Assman tuttavia non specifica in che modo la storia delle vittime potrebbe trasfigurarsi in mito. Non ogni racconto emotivamente coinvolgente è necessariamente un mito. Tanto più che i testi oggetto della nostra discussione non parlano affatto della “sofferenza comune” alla quale si richiama Renan, al contrario, narrano di individui concreti, spesso realmente esistiti, con nomi e cognomi. Questi racconti si trasformano nella narrazione di un destino collettivo, assente alla superficie del testo, solo sotto la copertura del loro significato immediato, tramite una rete di simboli codificati appartenenti al *sistema semiologico secondo*, nel quale il segno diventa significante di un significato implicito, il detto evoca un non detto in base al concetto del “mito d’oggi” di Barthes (1964: 92 segg.) I racconti diventano elementi costitutivi di un’identità collettiva modificata, anche se i contenuti di questi testi rimangono all’interno della sfera intima della famiglia. Il carattere generalmente privato di questa letteratura del ricordo è indicativo del grande problema che i tedeschi hanno con la loro storia più recente. Proprio il limitarsi all’intimo della famiglia riflette il divieto morale, accettato anche dopo la riunificazione, di interpretare i ricordi delle vittime come sacrali e di traslarli dalla sfera dell’esperienza personale in una narrazione generalizzante e generatrice di significato (che alla fine rischierebbe di trasformarsi in una apologia del Nazionalsocialismo).

È per questo motivo che quel genere familiare è tutt’altro che “semplicemente” privato e spontaneo, come forse poteva esserlo la storia raccontata dal nonno al proprio nipote. È proprio per questo suo carattere solo apparentemente privato che la memoria familiare resa pubblica rappresenta il calco negativo degli abissi e dei tabù della storia tedesca, ed è proprio questo non-detto, il sottotesto potenzialmente capace di trasformare i ricordi privati in un “mito di oggi” secondo l’accezione di Barthes. A questo proposito è sintomatico ciò che racconta U. Greiner (redattore del settimanale *Die Zeit*) nel suo contributo per il settantesimo compleanno di U. Timm (2010) del best-seller di quest’ultimo, *Come mio fratello* (2003; 360.000 copie vendute in Germania):

Aus einer der Schubladen holt Uwe Timm einen winzigen Pappkarton. Er öffnet ihn und zeigt mir den Inhalt: eine eingetrocknete Tube Zahnpasta, einen Orden, einen Kamm mit Haarresten, ein paar Filmnegative, Tabakskrümel, das Foto einer Schauspielerin, ein Oktavheft. Das ist alles, was von seinem Bruder Karl-Heinz, der sich mit 18 freiwillig zur SS gemeldet hatte, geblieben ist (Greiner 2010)².

Di quel fratello rimane poco, quasi nulla, e non sembra che siano gli oggetti a essere di primaria importanza, ma piuttosto il fatto che questo ricordo imploda attraverso quel quadernetto che diventa oggetto della narrazione di Timm, uscendo così

là di tutte le differenze e frontiere politiche. La storia delle vittime si presenta come un nuovo mito nazionale che collega Est e Ovest” [Qui e oltre traduzione mia, se non diversamente indicato – G.F.].

² “Uwe Timm prende dal cassetto una piccola scatola di cartone. La apre e me ne mostra il contenuto: un tubetto di dentifricio secco, una medaglia, un pettine con qualche capello, un paio di negativi, resti di tabacco, la foto di un’attrice, un quadernetto. Questo è tutto ciò che è rimasto di suo fratello Karl-Heinz, che a diciott’anni si era arruolato come volontario nelle SS”.

dal contesto familiare, con chiara allusione alla rottura di un tabù (“a diciott’anni si era arruolato come volontario nelle SS”).

Di primaria importanza non è ciò che il testo trasmette, ma solo il fatto che un autore come Timm ne parli. La lettura stessa di quel quadernetto diventa un atto cerimoniale, un rito di costruzione comunitaria, attraverso il quale il testo del fratello riceve la consacrazione a messale profano e gli oggetti rimasti a reliquie.

Nei racconti familiari narrati all’interno della sfera privata, dominati dai legami affettivi e storicamente decontestualizzanti, la cesura storica del 1945 è sempre difficilmente riconoscibile. Nell’atto della pubblicazione la struttura semiologica di questi testi tuttavia si trasforma, si proietta sullo sfondo delle esperienze e dei ricordi collettivi. Una volta immersi nella sfera pubblica gli individui si trasformano in stereotipi, l’unico e irripetibile zio Franz diventa lo zio di tutti i lettori, i destini individuali diventano emblematici, senza che questa generalizzazione sia resa esplicita. In altre parole i segni all’interno di questi testi significano altro rispetto a ciò che dicono direttamente, diventando nell’insieme significanti di significati più generali – all’interno del sistema semiologico secondo – che rimangono tuttavia impliciti e vaghi, cristallizzati in casi isolati, presentando così la catastrofe storica del Nazionalsocialismo come fenomeno naturale del dolore familiare – una diagnosi che Barthes aveva a suo tempo fatto sul linguaggio del “mito d’oggi”. Barthes percepiva:

il più delle volte un senso di insofferenza davanti alla “naturalità” di cui incessantemente la stampa, l’arte, il senso comune, rivestono la realtà che per essere quella che in cui viviamo, non è meno che perfettamente storica: in una parola soffrivo di vedere confuse ad ogni occasione, nel racconto della nostra attualità, Natura e Storia (Barthes 1994: XIX).

La trasfigurazione dei ricordi in un “mito d’oggi”, che si presenta nel lessico del ricordo privato, è la chiave dell’attribuzione dello status di vittima inerme al sacrificio tedesco per la follia del Nazismo. Come accade nella maggioranza dei romanzi familiari pubblicati nell’ultimo decennio, dove la sofferenza patita rimane circoscritta nella sfera intima e familiare, lo status di vittima inerme appare naturale e dunque esente da ogni giustificazione esplicita.

Che cosa accade dunque? Il ricordo individuale della Seconda Guerra Mondiale, celebrato collettivamente, tende a generare una percezione di sé come vittima inerme, costituendo un potenziale emotivo nella sfera pubblica che tende in quanto tale a smussare lo iato vittima-carnefice, avvicinando le vittime tedesche alle vittime del potere nazionalsocialista attraverso il meccanismo di rovesciamento dei valori descritto in precedenza e velando il profilo storico dell’agire specificatamente tedesco. A livello conscio l’effetto di quest’ondata emotiva di storie individuali che penetrano nella storia ufficiale è il graduale venir meno della condanna della comunità nazionale tedesca del passato, che viene ora nebulosamente percepita come somma di destini tragici isolati.

Siamo partiti dalla seguente domanda: è giusto coltivare e commemorare pubblicamente un dolore riconosciuto, privo di giusta causa e può questo essere utile alla coerenza e alla ricerca d’identità della nuova Germania riunificata?

Il codice linguistico secondario del mito, proprio delle storie di dolore individuali, evoca un quadro incompleto della comunità del dolore, essendo frutto di un’intimità familiare decontestualizzata, nella quale rimane quasi sempre un “posto vuoto”: quello

del colpevole, del nemico, della causa della sofferenza. Lacuna che ciascun lettore cercherà di colmare a seconda della propria formazione e della propria storia personale, per ritrovare, magari nel rancore, un senso al sacrificio. Nel suo cosiddetto “romanzo familiare” *A passo di gambero* (2002), Günter Grass ha mostrato in maniera per così dire paradigmatica come nel peggiore dei casi i conflitti della Seconda Guerra Mondiale possano ripresentarsi dopo più di cinquant’anni come fantasmi redivivi su un palcoscenico spettrale. E io stesso devo ammettere che durante la lettura di *Der Brand (La Germania bombardata)* di Jörg Friedrich (2002) mi sono reso conto di aver cominciato a provare rancore contro gli inglesi e l’Inghilterra, la “perfida Albione” – nei confronti della quale in verità non ho mai avuto riserve.

A simili “nuovi rancori”, ovviamente del tutto inaccettabili anche in relazione al processo di unificazione europea, esiste tuttavia un’alternativa che contempla anche la commemorazione pubblica delle vittime tedesche.

La percezione di sé come vittima è – come ho detto – un processo inconscio frutto della decontestualizzazione. Se lo si converte in processo conscio deve approdare al messaggio del “mai più”, ossia a una presa di distanza radicale dalla recente storia della Germania.

Le vittime tedesche, intese nel loro insieme come collettività storica, non erano inermi, ed è per questo motivo che lo stato nazionalsocialista, che le aveva predestinate al sacrificio, dovrebbe essere inteso come negazione di ogni senso per la loro “salvezza”, in quanto singole vittime inermi. Solo se vengono considerate vittime di un assoluto negativo, che le priva quindi dell’onore del sacrificio, possono essere riabilite nell’ottica della commemorazione pubblica. Ovviamente questo “mai più” è un mito fondatore paradossale, indicatore di un massimalismo etico, che proietta in senso inversamente proporzionale e in un futuro infinito il peso degli orrori passati come imperativo morale e che, con la sua atemporalità, rimanda al “sempre” del mito fondatore tradizionale. Tuttavia non come obbligo di una ripetizione eterna, bensì al contrario come eterno divieto di tale ripetizione. Il linguaggio di questo mito è tradizionalmente atemporale – il suo messaggio però è l’esatto contrario del mito tradizionale. L’eterna affermazione è capovolta in eterna negazione, naturalmente non della propria responsabilità, ma della motivazione dei crimini commessi. Ne dovrebbero derivare come elementi fondanti dell’identità attuale tedesca antifascismo e pacifismo. La Germania non dovrebbe dunque intendersi tanto come una “nazione normale”, ma del tutto peculiare, che rifletta in maniera inversamente proporzionale il “ruolo particolare” della Germania nazionalsocialista.

BIBLIOGRAFIA

- Assmann A. (2006), *Der lange Schatten der Vergangenheit. Erinnerungskultur und Geschichtspolitik*, München, Verlag C.H. Beck.
- Barthes R. (1964), *Mythen des Alltags*, Frankfurt/Main, Suhrkamp.
- Barthes R. (1994), *Premessa*, in Id., *Miti d’oggi*, Torino, Einaudi, pp. VIII-XXI.
- Greiner U. (2010), *Warum Uwe Timm „Schwaan“ mit zwei a schrieb. Ein Besuch in München – Porträt zum 70. Geburtstag*, in “Die Zeit”, n. 13, 25.3.2010.
- Renan E. (2004), *Che cos’è una nazione? Conferenza tenuta alla Sorbona l’11 Marzo 1882*, in Id., *Che cos’è una nazione e altri saggi*, Roma, Donzelli, pp. 5-21.

Sebald W.G. (2001), *Austerlitz. Roman*, München, Carl Hanser.

GERHARD FRIEDRICH • Insegna letteratura tedesca presso l'Università degli Studi di Torino. Interessi di ricerca: Sturm und Drang, J.M.R. Lenz, primi romantici (Novalis), Georg Büchner, la letteratura della Repubblica di Weimar, Peter Weiss, letteratura contemporanea, qui anzitutto: il “nuovo romanzo familiare tedesco” e la “letteratura Post-DDR”. Recenti pubblicazioni su Georg Büchner: *...was von der doppelten Natur. Zur Ambivalenz des Büchnerschen Naturbegriffs zwischen Daseinsethos und Zivilisationsbruch*, in “Cultura tedesca”, 42/43, 2012, pp. 41-58; sul romanzo familiare: *Zwischen Psychatrie und Volksphantasie*, in *Autobiografie und Krisenerfahrung* (a cura di H.-P. Preusser e H. Schmitz), Heidelberg, 2010, pp. 223-244; sulla letteratura post-DDR: *Ingo Schulze: Ironie, Geformte Distanz, und neues Engagement*, in *Aus dem Osten das Licht?* (a cura di M. Galli e S. Costagli), Koenigshausen & Neumann, Würzburg (in corso di stampa).

E-MAIL • gerhard.friedrich@unito.it

SPRACHNATION – NATIONALSPRACHE: SPRACHE, NATION UND STAAT. DIE SPRACHLICHE IDENTITÄT DER DEUTSCHEN VON 1945 BIS HEUTE

Peggy KATELHÖN

ABSTRACT • “Linguistic nation” – “National language”: *Language, nation and state. The linguistic identity of the Germans from 1945 to the present.* In this paper, I investigate which linguistic mechanisms come into being when two culturally and politically splitted communities such as GDR and FRG continue to share the same language. The research has an historical linguistic focus and intends to outline the field of tension between German language, German nation and its geo-political counterparts over the past seventy years.

*Bei der Bestimmung ethnischer, kultureller und politischer Identität
gesellschaftlicher Gruppen oder ganzer Gesellschaften
spielt die Sprache eine herausragende Rolle
(Gardt 2000: 1)*

70 Jahre nach Kriegsende und der deutschen Teilung und 25 Jahre nach Mauerfall möchte dieser sprachwissenschaftlicher Beitrag aus sprachhistorischer Perspektive, die Frage beantworten, in welchem Spannungsfeld die deutsche Sprache, die deutsche Nation und ihr(e) Staat(en) zueinander standen bzw. stehen. Was passiert, wenn zwei kulturell und politisch voneinander getrennte Gemeinschaften, die gleiche Sprache sprechen?

Der Artikel umreißt zunächst die historischen Phasen der politisch-sozialen und v.a. sprachwissenschaftlichen Diskussion von 1945 bis 1989 in der DDR und der BRD, um dann zu zeigen, dass auch die wissenschaftlichen Positionen zur Sprachenfrage nach 1989 nie wertefrei waren und sein konnten. Es wird dann auf aktuelle Standpunkte zum Thema Deutsche Sprache(n) eingegangen, um im Ausblick mögliche linguistische Lösungsansätze aufzuzeigen.

1. Deutsche Sprachnation

Für viele europäische Staaten ist ihre Sprache oft eines der wichtigsten Kriterien für ihre Selbstbestimmung als *Nation*:

Die Sprache (im Sinne von ‚Einzelsprache‘) gilt in Gesamteuropa als ein wichtiges, in vielen Teilen sogar als das zentrale, letztlich ausschließliche bis absolute Kriterium zur Bildung von Gemeinschaften, zur Bestimmung von Gemeinschaftszugehörigkeiten usw. (Reichmann 2000: 423)

Allerdings gilt Deutschland seit einigen Jahrhunderten als *schwieriges Vaterland* (vgl. u.a. Alter 1997), seit zirka 200 Jahren gehen Forscherinnen¹ von einer nationalstaatlichen Sonderentwicklung in Deutschland aus (Busse 1993: 9; 1995; Alter 1997). Die Deutschen, anders als andere europäische Völker, haben bis heute ein schwieriges Verhältnis zu ihrer nationalen Identität. Die Gründe hierfür liegen natürlich in der Geschichte, die verspätete Gründung eines Nationalstaates 1871 begründete schon damals eine Debatte unter den Intellektuellen, wie und anhand welcher Kriterien man die deutsche Nation bestimmen könne. Dass Staat, Nation und Volk nie deckungsgleiche Begriffe waren und sein konnten, liegt auf der Hand². Einen Ausweg aus dem terminologischen Dilemma bot den Deutschen 1907 der Historiker Friedrich Meinecke an: Er näherte sich dem Problem *Nation* mittels einer definitorischen Unterscheidung von *Staatsnation* und *Kulturnation*³, die bis in die Gegenwart nachwirken sollte. Stark vereinfachend zusammengefasst: Die Staatsnation bezieht sich auf die Bevölkerung eines bestimmten, historisch entstandenen Territoriums; Nation und Staatsangehörigkeit werden dabei gleichgestellt. Im Gegensatz dazu definiert sich die Kulturnation über andere Kriterien. Eine Kulturnation verfügt nicht zwangsläufig über einen Staat zur Erlangung eines Gemeinschaftsgefühls, sondern Merkmale wie gemeinsame Abstammung, Sprache, geschlossenes Siedlungsgebiet, Religion, Gewohnheiten, Traditionen und Geschichte charakterisieren eine Nation. V.a. die gemeinsame Sprache wird hier zum wichtigsten Kriterium, was uns zum Gegenstand unserer Betrachtungen in diesem Artikel führt. Gab es zwischen 1949 und 1989 eine gemeinsame Sprache in der DDR und in der BRD?

2. Das sprachliche Ost-West-Problem bis 1989

Bevor ich zur Darstellung der politischen und sprachwissenschaftlichen Diskussion in den Jahren der deutschen Trennung komme, sei hier ein kurzer Blick auf die Darstellung des Nationenbegriffs in den deutschen Verfassungen von 1949 bis 1989 geworfen.

2.1. *Deutsche Nation in den deutschen Verfassungen 1949-1989*

Am 23. Mai 1949 wurde das Grundgesetz für die Bundesrepublik Deutschland

¹ Wo möglich, wird in diesem Aufsatz aus sprachökonomischen Gründen zum Bezug auf menschliche Subjekte ein generisches Femininum gewählt, das sich sowohl auf weibliche als auch männliche Referentinnen beziehen kann.

² Zu einer Diskussion von Einzelbeispielen siehe u.a. Alter (1997: 34-25).

³ Vgl. Meinecke (1908), zu einer Diskussion Stukenbrok (2005).

verkündet und trat gleichzeitig auch in Kraft. Bis zum heutigen Tag gab es keine tiefgreifenden Veränderungen des Gesetzestextes⁴. In der Präambel zum Grundgesetz steht Folgendes:

Im Bewußtsein seiner Verantwortung vor Gott und den Menschen, von dem Willen beseelt, seine nationale und staatliche Einheit zu wahren und als gleichberechtigtes Glied in einem vereinten Europa dem Frieden der Welt zu dienen, hat das Deutsche Volk in den Ländern Baden, Bayern, Bremen, Hamburg, Hessen, Niedersachsen, Nordrhein-Westfalen, Rheinland-Pfalz, Schleswig-Holstein, Württemberg-Baden und Württemberg-Hohenzollern, um dem staatlichen Leben für eine Übergangszeit eine neue Ordnung zu geben, kraft seiner verfassungsgebenden Gewalt dieses Grundgesetz der Bundesrepublik Deutschland beschlossen. Es hat auch für jene Deutschen gehandelt, denen mitzuwirken versagt war. Das gesamte Deutsche Volk bleibt aufgefordert, in freier Selbstbestimmung die Einheit und Freiheit Deutschlands zu vollenden⁵.

Auch wenn *de facto* 1949 keine staatliche Einheit vorlag, wurde das Grundgesetz für das gesamte deutsche Volk verfasst, auch „für die Deutschen, denen mitzuwirken versagt war“. Staat und Nation werden gleichgestellt, die Sprache bleibt unerwähnt.

In der DDR gab es drei Versionen des Verfassungstextes, beginnen wir mit der ursprünglichen Verfassung der Deutschen Demokratischen Republik, die am 7.10.1949 in Kraft trat:

Von dem Willen erfüllt, die Freiheit und die Rechte des Menschen zu verbürgen, das Gemeinschafts- und Wirtschaftsleben in sozialer Gerechtigkeit zu gestalten, dem gesellschaftlichen Fortschritt zu dienen, die Freundschaft mit anderen Völkern zu fördern und den Frieden zu sichern, hat sich das deutsche Volk diese Verfassung gegeben.

A. Grundlagen der Staatsgewalt, Artikel 1:

- (1) Deutschland ist eine unteilbare demokratische Republik; sie baut sich auf den deutschen Ländern auf.
- (2) Die Republik entscheidet alle Angelegenheiten, die für den Bestand und die Entwicklung des deutschen Volkes in seiner Gesamtheit wesentlich sind; alle übrigen Angelegenheiten werden von den Ländern selbständig entschieden.
- (3) Die Entscheidungen der Republik werden grundsätzlich von den Ländern ausgeführt.
- (4) Es gibt nur eine deutsche Staatsangehörigkeit⁶.

Am 6. April 1968, nach einem Volksentscheid, wurde die Präambel ausführlich ergänzt und präzisiert und Kapitel 1 der Verfassung der DDR wie folgt geändert:

Getragen von der Verantwortung, der ganzen deutschen Nation den Weg in eine Zukunft des Friedens und des Sozialismus zu weisen, in Ansehung der geschichtlichen Tatsache,

⁴ Die DDR trat 1990 dem Geltungsbereich der BRD bei, daher konnte auch aus rechtlichen Gründen von einer (eventuell langwierigen) Verfassungsänderung abgesehen werden. Nur in der Präambel des Grundgesetzes wurden nachfolgend die neuen Bundesländer ergänzt.

⁵ Quelle: <http://www.documentarchiv.de/brd/1949/grundgesetz.html>, (letzter Aufruf: 14.11.2014).

⁶ Quelle: <http://www.documentarchiv.de/ddr/verfddr1949.html>, (letzter Aufruf: 14.11.2014).

daß der Imperialismus unter Führung der USA im Einvernehmen mit Kreisen des westdeutschen Monopolkapitals Deutschland gespalten hat, um Westdeutschland zu einer Basis des Imperialismus und des Kampfes gegen den Sozialismus aufzubauen, was den Lebensinteressen der Nation widerspricht, hat sich das Volk der Deutschen Demokratischen Republik, fest gegründet auf den Errungenschaften der antifaschistisch-demokratischen und der sozialistischen Umwälzung der gesellschaftlichen Ordnung, einig in seinen werktätigen Klassen und Schichten das Werk der Verfassung vom 7. Oktober 1949 in ihren Geiste weiterführend und von dem Willen erfüllt, den Weg des Friedens, der sozialen Gerechtigkeit, der Demokratie, des Sozialismus und der Völkerfreundschaft in freier Entscheidung unbeirrt weiterzugehen, diese sozialistische Verfassung gegeben.

Abschnitt I: Grundlagen der sozialistischen Gesellschafts- und Staatsordnung, Kapitel 1, Politische Grundlagen, Artikel 1:

Die Deutsche Demokratische Republik ist ein sozialistischer Staat deutscher Nation. [...] ⁷

Explizit wird der Begriff der *deutschen Nation* in den Verfassungstext eingeführt, aber Staat und Nation werden mit der Formulierung „sozialistischer Staat deutscher Nation“ terminologisch unterschieden. Am 7.10.1974 tritt erneut eine Veränderung in Kraft:

In Fortsetzung der revolutionären Tradition der deutschen Arbeiterklasse und gestützt auf die Befreiung vom Faschismus hat das Volk der Deutschen Demokratischen Republik in Übereinstimmung mit den Prozessen der geschichtlichen Entwicklung unserer Epoche sein Recht auf sozial-ökonomische, staatliche und nationale Selbstbestimmung verwirklicht und gestaltet die entwickelte sozialistische Gesellschaft. Erfüllt von dem Willen, seine Geschicke frei zu bestimmen, unbeirrt auch weiter den Weg des Sozialismus und Kommunismus, des Friedens, der Demokratie und der Völkerfreundschaft zu gehen, hat sich das Volk der Deutschen Demokratischen Republik diese sozialistische Verfassung gegeben.

Abschnitt I; Grundlagen der sozialistischen Gesellschafts- und Staatsordnung, Kapitel 1 Politische Grundlagen; Artikel 1:

Die Deutsche Demokratische Republik ist ein sozialistischer Staat der Arbeiter und Bauern. Sie ist die politische Organisation der Werktätigen in Stadt und Land unter der Führung der Arbeiterklasse und ihrer marxistisch-leninistischen Partei. [...] ⁸

Die Begriffe *Nation* und *deutsches Volk* verschwinden komplett, ebenso jeglicher Hinweis auf die deutsche Einheit ⁹. Bereits die Texte der Präambeln der deutschen Verfassungen von 1949 bis 1989 lassen erahnen, wie schwierig die Bestimmung von Nation, Volk, Staat in einer Zeit war, als es zwei deutsche Staaten gab. Nachfolgend werde ich die sprachwissenschaftliche Diskussion um das Problem der gemeinsamen bzw. geteilten Sprache bis 1989 umreißen.

⁷ Quelle: <http://www.documentarchiv.de/ddr.html>, (letzter Aufruf: 14.11.2014).

⁸ Quelle: <http://www.documentarchiv.de/ddr/verfddr.html>, (letzter Aufruf: 14.11.2014).

⁹ Aus Platzgründen können Einzelheiten nicht vertieft werden, es sei daher auf Möller (2008); Schlosser (1990: 47-64) verwiesen.

2.2. Die sprachwissenschaftliche Diskussion bis 1989: geteilte Sprache?

a) 1949 bis 1961: Ab 1949 gab es zwei selbständige deutsche Staaten und auch in der linguistischen Forschung begann nun die Diskussion um die sprachlichen Folgen dieser staatlichen Trennung. Der historische Grund für die teils sehr emotional geführte Auseinandersetzung lag in der Tatsache, dass die Sprache im nationalen Selbstverständnis der Deutschen, in der politischen und kulturellen Entwicklung stets eine wichtige Rolle einnahm. Eine Spracheinheit bedeutete auch eine Einheit der Nation¹⁰. Die westdeutschen Sprachwissenschaftlerinnen sahen die Sprache in Westdeutschland als Norm an, die Sprache in Ostdeutschland wurde als etwas Fremdes betrachtet, der Einfluss des Russischen wurde maßlos überschätzt und als Ursache für eine gefürchtete Sprachteilung angesehen. (Ostmann 2014: 27)

In einer ersten Phase nach der politischen Spaltung Deutschlands[...] dominiert eine Konstellation von Meinungen und Urteilen, die vor allem von westdeutscher Seite aus – speziell im tagespolitisch-journalistischen Diskurs und meist mit extrem politisch-polemischer Tendenz in Äußerungsformen, deren Aggressivität und nachgerade rüder Ton von keiner Seite später je übertroffen wird – eine Sprachspaltung durch SED bzw. „Sowjetzone“ entweder für bereits vollzogen hält oder doch mindestens als unmittelbare Gefahr erkennt [...]. (Lerchner 2000: 275-276)

Da die BRD die DDR nicht anerkannte¹¹, konnte sie auch die Sprache der DDR nicht als eigenständig betrachten, vielmehr wurde in der sprachwissenschaftlichen Diskussion von einer „Erkrankung“ der deutschen Sprache ausgegangen, was zu einem häufigen Gebrauch von Metaphern aus der Medizinersprache führte (vgl. Bauer 1993: 47). Zu gleicher Zeit setzten sich die westdeutschen Sprachwissenschaftlerinnen intensiv mit der Sprache der Nazizeit auseinander; es wurde die Unterstellung aufgestellt, diese bestehe in der DDR weiter (Bauer 1993: 48), zudem wurde die Sprachlenkung durch das politische System der DDR angeprangert. Es gab die Forderung der Freigabe „unserer deutschen Sprache aus der politischen Zwangsjacke“ (Köhler 1954: 48). Es fand auf westdeutscher Seite keine kritische Reflexion der eigenen sprachlichen Realität statt (Bauer 1993: 48).

Die ostdeutschen Wissenschaftlerinnen waren in ihren Äußerungen gemäßiger, was sicherlich auch an der 1950 in der „Pravda“¹² geführten Sprachdebatte lag, in die Stalin selbst eingriff. Seiner Meinung nach sei Sprache nicht klassengebunden, die Klassengegensätze in der Gesellschaft wirkten sich nicht auf die Einheitlichkeit einer Nationalsprache aus (vgl. Ostmann 2014: 29). 1951 fand in der DDR die Theoretische Konferenz des ZK der SED statt, auf der die Einheit der deutschen Sprache betont

¹⁰ Vgl. dazu die Beiträge in Gardt (1999, 2000).

¹¹ Aus dieser Tatsache resultiert auch die Bezeichnung „Gänsefüßchenstaat“ für die DDR. Im öffentlichen Diskurs der Bundesrepublik gab es die DDR schlicht nicht, also sprach und schrieb man von anderem deutschen Staat nur in ironischen Anführungszeichen. Vgl. dazu Körlen (1959/2008: 80).

¹² „Правда“ (Die Wahrheit), russische Tageszeitung bereits vor 1917, von 1917 bis 1989 Zentralorgan der KPDSU.

wurde. So auch Walter Ulbricht im Jahre 1954:

Wir sind für die Einheit Deutschlands, weil die Deutschen im Westen unserer Heimat unsere Brüder sind, weil wir unser Vaterland lieben, weil wir wissen, daß die Wiederherstellung der Einheit Deutschlands eine unumstößliche historische Gesetzmäßigkeit ist und jeder zugrunde gehen wird, der sich diesem Gesetz entgegenzustellen wagt¹³.

In der Linguistik wurden am westdeutschen Sprachgebrauch die Militarisierung, die Fortführung eines nationalsozialistischen Sprachgebrauchs und der Einfluss des Englischen kritisiert (Bauer 1993: 51). Allerdings fanden sich in ostdeutschen Arbeiten auch kritische Eigenreflexionen, so registrierte beispielsweise der ostdeutsche Linguist Weiskopf die „Sprachsünden“ auf beiden Seiten, die zu einer Entfremdung, gar einer *Entnationalisierung* der Sprache führen könnten, auf eigener Seite kritisiert er u.a. den „Spruchbänder-, Behörden- und Partiejargon“ (Weiskopf 1955/2008: 80)¹⁴. Insgesamt lässt sich zusammenfassen, dass die ostdeutschen Stimmen jener Jahre weniger aggressiv waren, nicht zuletzt daher, weil in der DDR zu diesem Zeitpunkt nach der Glaube an die deutsche Einheit vorherrschte¹⁵.

b) 1961 bis 1972: Mit dem Mauerbau am 13. August 1961 fand in der DDR eine innere Konsolidierung statt, zudem konnte nach Stalins Tod 1953 und der darauf einsetzenden *Tauwetterperiode* in der Sowjetunion auch in der DDR der Prozess der Entstalinisierung durchgeführt werden. Mit dem Mauerbau von 1961 wurde eine politische Einheit der beiden deutschen Staaten jedoch immer unrealistischer. Die Regierung der DDR strebte nun eine internationale, völkerrechtliche Anerkennung an, daher verneinte sie nun die Einheit der Nation, während die Bundesregierung weiterhin für sie eintrat. Ab 1963 galt in der DDR der Marxismus-Leninismus als Ziel einer klassenlosen Gesellschaft, was zu einer begrifflichen Trennung einer *sozialistischen (Nation neuen Typus)* und einer *bürgerlichen Nation* führte¹⁶, die Gegensätze in beiden Gesellschaftsordnungen wurden in der DDR besonders betont, man nahm Abstand von Stalins Sprachthesen. Die Einheit der Sprache wurde jedoch von keiner Seite in Frage gestellt. In wissenschaftlicher Hinsicht ist in diesen Jahren der Beginn einer eigenständigen marxistisch-leninistischen Sprachwissenschaft zu verzeichnen. In beiden deutschen Staaten kam es zu einer verstärkten wissenschaftlichen Beschäftigung mit der Sprachenfrage, es kam auch zu kritischen Reflexionen und Relativierungen im Westen. Im Westen übte beispielsweise Dieckmann (1967: 145) scharfe Kritik an der mangelnde Beherrschung der Methoden und an der Politisierung in der Sprachwissenschaft:

¹³ Walter Ulbricht am 6. April 1954, Protokoll der Verhandlungen des IV. Parteitages der SED, zitiert nach Möller (2008: 32).

¹⁴ So auch Klemperer (1955: 125), der die Metapher „Pandorabüchse des Partiejargons“ verwendete.

¹⁵ Siehe auch Verfassungstext von 1949, vgl. Absatz 2.1.

¹⁶ Vgl. Absatz 2.1., Verfassungstext von 1968 mit terminologischer Trennung „sozialistischer Staat deutscher Nation“.

Bisher kann kaum von einem Vergleich gesprochen werden, weil es, auch wenn Ost und West im Titel erscheinen, in Wirklichkeit nur um den Osten geht [...]. Außerdem wird nicht klargelegt, was verglichen werden soll, d.h., was unter Ostdeutsch und Westdeutsch zu verstehen ist [...].

Dieckmann führt weiter aus, dass die meisten Arbeiten aus dem Westen einer politischen Diffamierung des Ostens dienten, neutrale Kriterien für einen objektiven Vergleich gäbe es nicht, Die Sprache der Bundesrepublik werde zum Maßstab, und sprachliche Veränderungen in der DDR würden so als „Abweichungen von der Norm“ angesehen, was zu einer implizit negativen Bewertung der DDR-Sprache führe (vgl. auch Bauer 1993: 64-66).

Die DDR-Wissenschaftlerinnen beschuldigten den Westen Deutschland dagegen des Missbrauchs der deutschen Sprache.

c) 1972 bis 1989: Am 21. Dezember 1972 wurde der Grundlagenvertrag unterzeichnet, die DDR wird 1973 (vor der BRD) als gleichberechtigtes Mitglied in die Vereinten Nationen aufgenommen und erfuhr nun die lang angestrebte Anerkennung durch die internationale Staatengemeinschaft. Die politischen Beziehungen der beiden deutschen Staaten entspannten sich, es kam zu einer Zusammenarbeit, wirtschaftliche Probleme in der DDR führten zu einer engeren Anbindung an die BRD, was übrigens mehrfach von der Sowjetunion kritisiert wurde. Allerdings kam es zu keiner Übereinkunft in der nationalen Frage, 1974 kommt es zu einer Verfassungsänderung in der DDR, der Begriff *Nation* wird komplett gestrichen. Im Gegensatz zu früheren Äußerungen sagt Walter Ulbricht 1970:

Sogar die einstige Gemeinsamkeit der Sprache ist in Auflösung begriffen. Zwischen der traditionellen deutschen Sprache Goethes, Schillers, Lessings, Marx' und Engels', die vom Humanismus erfüllt ist, und der vom Imperialismus verseuchten und von den kapitalistischen Monopolverlagen manipulierten Sprache in manchen Kreisen der westdeutschen Bundesrepublik besteht eine große Differenz [...] Die Sprache der Hitlergenerale, der Neonazis und der Revanchepolitiker gehört nicht zu unserer deutschen Sprache, zur Sprache der friedliebenden Bürger der DDR¹⁷.

Ulbricht stellte hier einen direkten Zusammenhang zwischen Sprache und Nation auf, mit Verweis auf die deutschen Nationaldichter beansprucht er das humanistische Erbe für die DDR, was als klarer Ausdruck einer verschärften Abgrenzungspolitik zu werten war. Mit Erich Honecker sollte sich diese Trennung dann noch weiter verstärken.

Im Gegensatz zur oben beschriebenen, politischen Entspannungspolitik wurde eine regelrechte linguistische Konfrontation in den 70er Jahren eingeleitet. Die Positionen der Sprachwissenschaftlerinnen verkehrten sich in ihr Gegenteil, in der Bundesrepublik wurde nun die Einheit der Sprache unterstrichen, in der DDR stellte man die Differenzen im Sprachgebrauch beider Sprachen heraus, die Sprachwissenschaft in der DDR war stark ideologisiert und betonte die sprachliche Eigenständigkeit der deutschen Sprache in der DDR. Der ostdeutsche Sprachwissenschaftler Lerchner postulierte auf

¹⁷ Ulbricht (1970): Bemerkungen zu den Beziehungen zwischen der DDR und der BRD.

der Grundlage der jungen, sowjetischen Varietätenlinguistik die *Vier-Varianten-Hypothese*:

Die Veränderungen im Gebrauch der Sprache der DDR sind insgesamt so umfassend und tiefgreifend, daß sie den Fortbestand *einer* deutschen Nationalsprache hier und in der BRD ernsthaft in Frage stellen. (Lerchner 1974: 313)

Er vergleicht die sprachliche Situation in den Staaten deutscher Muttersprache u.a. mit dem Englischen in Großbritannien, Kanada und Australien, dem Spanischen in Spanien und Lateinamerika usw. (Lerchner 1974: 313-314) und bezeichnet sie als *nationalsprachliche Varianten* (heute würde man von *staatlichen Standardvarietäten* in der BRD, der Schweiz, in Österreich und der DDR sprechen). Damit antizipiert er das moderne Konzept des *sprachlichen Plurizentrismus*, das erst später durch den australischen Linguisten Michael Clyne (1984) unter diesem Namen in die germanistische Sprachwissenschaft eingeführt und durch Ammon (u.a. 1995) verbreitet und in die deutschsprachige Lexikographie eingebracht werden sollte.

Since 1949, the two Germanies have not only become separate entities; they also have vastly different social and political systems, opposing political and economic alignments, and have in many ways undergone separate cultural developments. All this has been reflected in the language; while language at the same time has contributed to the differentiations in people's consciousness. (Clyne 1984: 26)

Allerdings war Lerchners Annahme einer vierten sprachlichen Standardvarietät, nämlich die deutsche Sprache in der DDR, immer umstritten. Lerchner selbst zieht seine Vier-Varianten-Hypothese explizit 1992 zurück. Auch die offizielle Linguistik der DDR, vertreten vom Rat der Sprachwissenschaft am Zentralinstitut für Sprachwissenschaft der Akademie der Wissenschaften der DDR, hat sich laut Lerchner (1999) nie mit der Vier-Varianten-Hypothese identifiziert, da der Wandel in der Politik von der Abgrenzungspolitik hin zu international staatlicher Anerkennung der DDR dem entgegenstand. Daher wurde das theoretische Konstrukt der Unterscheidung zwischen *Nation* und *Nationalität* geschaffen. Auch Moser (1985: 1680) vertritt die Variantentheorie, gemeint seien die regionalen Varianten Österreichs und der Schweiz, die Variante DDR und die Hauptvariante BRD. Die Sprache wird herangezogen als Merkmal für *Nationalität*, nicht aber für *Nation* (wie oben angeführt, wurde auf ostdeutscher Seite eine scharfe Trennung zwischen *einer sozialistischen und kapitalistischen Nation* gezogen, mit *zwei* scharf voneinander zu scheidenden *Nationalkulturen*, aber die Betonung blieb auf der historischen Gemeinsamkeit *einer deutschen Nationalität* (Lerchner 1999: 278). Mitte der 80er Jahre kommt es zu einer Annäherung der sprachwissenschaftlichen Positionen in Ost und West, die Sprachwissenschaft entpolitisierte sich, nicht zuletzt auch aufgrund der politischen Annäherung aber auch dank der methodologischen Weiterentwicklung in der Linguistik selbst. Im Allgemeinen erfolgt eine Anerkennung existierender Varianten einer einheitlichen deutschen Sprache, die auch ihre Zustimmung von sowjetischen Linguisten wie beispielsweise Domaschnev (1991) erfährt. Der DDR-Linguist Fleischer (1983) spricht nun von der *deutschen Sprache in der DDR* und spezifiziert später, dass

es sich um die Existenz verschiedener Kommunikationsgemeinschaften handelt (Fleischer 1987)¹⁸. Es liegt nun ein Konsens in Ost und West vor, dass die deutsche Sprache trotz der politischen Teilung nicht gespalten wurde. Zusammenfassend stellt sich mit Lerchner die sprachwissenschaftliche Diskussion in Ost und West von 1949 bis 1989 folgendermaßen dar:

Die natürlicherweise starke Attraktivität des deutsch-deutschen Sprachproblems für politisch-propagandistische Interessen hat von Anfang an dazu geführt, die Diskussion vorrangig als *politischen Diskurs* zu praktizieren – mit allen Konsequenzen bezüglich der eingesetzten Instrumentarien, Argumentationsstrategien und sprachlich-stilistischen Mitteln. Die Fairneß würde allerdings gebieten, festzustellen, daß dies auf beiden Seiten der Fall war, im Westen wohl zeitlich sogar früher als im Osten. (Lerchner 1992: 170)

3. DDR-Sprache in Nachwendewörterbüchern

Es liegen bereits mehrere Untersuchungen zur Darstellung der DDR-Sprache in Nachwendewörterbüchern (u.a. Ludwig 2000) vor. Der kurze Exkurs zum Thema DDR-Lexik in Wörterbüchern soll zeigen, dass bis heute keine einheitliche und überzeugende Lösung für das nunmehr historische, sprachliche Ost-West-Problem gefunden wurde. Nachwendewörterbücher tendieren dazu, den DDR-Wortschatz nur sehr unsystematisch zu erfassen (Ludwig 2000: 65-66). Archaismen, also Wörter v.a. aus der politischen und administrativen Sphäre, deren außersprachliche Referenten zusammen mit der DDR aufgehört haben zu existieren, werden folgerichtig als *hist.*, *DDR* oder *ehem. DDR* gekennzeichnet. DDR-geprägte Lexeme¹⁹, also politisch oder ideologisch unauffällige Lexeme, die aber nur so in der DDR benutzt wurden und aufgrund ihrer Unauffälligkeit weiterhin von Sprecherinnen ostdeutscher Herkunft benutzt werden, wurden nicht systematisch erfasst und wenn sie erscheinen, dann oftmals mit dem Verweis *reg*²⁰, was sowohl historisch als auch geographisch nicht fundiert ist, da es keine einheitliche Region gibt und gab, die alle neuen Bundesländer umfassen würde.

Gerade Wörter und Wendungen, an denen die neuen Bundesbürger ihre Identität erkennen und an denen diese Identität auch von Westdeutschen, z.T. auch von Nichtdeutschen erkannt wird, und so wohl noch viele Jahre und Jahrzehnte lang, sind lexikographisch nicht zutreffend gebucht. (von Polenz 1999: 121-122).

Peter von Polenz haben wir einen Lösungsvorschlag zu verdanken, der aber bis heute von Lexikographinnen weder rezipiert noch angewendet wurde: Er schreibt ebenda, dass die Bezeichnung als Regionalismen zwar auf den ersten Blick als

¹⁸ Vgl. Fleischer (1987: 14): „Die Verwurzelung der DDR in der ganzen deutschen Geschichte wird in dem Aufruf der SED und der Regierung der DDR zum 35. Jahrestag am 7.10. 1984 nachdrücklich betont.“

¹⁹ Zur Unterscheidung *DDR-geprägt* und *DDR-spezifisch* verweise ich auf Fix, Schröder (1997).

²⁰ Mit Ausnahme des Variantenwörterbuches von Ammon (2004), in diesem Wörterbuch wird das Kürzel *D-ost* für Ostdeutschland verwendet. Eine entsprechende Abkürzung *D-west* fehlt allerdings.

praktikabel erscheint, aber allzu vereinfacht und soziolinguistisch unzutreffend ist und schlägt die Abkürzung *nB* (für: neue Bundesländer) vor.

4. Sprachwissenschaftliche Positionen nach 1989

Nach 1989 fand in der Forschung eine äußerst intensive Auseinandersetzung mit der deutschen Sprache und den rasant stattfindenden Wandlungsprozessen statt, eine Vielzahl von Tagungen wurden organisiert, es erschienen Sammelbände und Themenhefte (vgl. Reiher 2008)²¹, was auf der einen Seite verwundern mag, hatte man sich doch spätestens Mitte der 80er darauf geeinigt, dass in den beiden deutschen Staaten eine einheitliche Sprache gesprochen wurde, allerdings war hier wiederum die Politik verantwortlich. Diese Forschungen wurden von staatlicher Seite besonders gefördert. Aber:

Im Zentrum standen Untersuchungen, die die Veränderung von Sprache und ihren Gebrauch im Osten Deutschlands beim Übergang in das westdeutsch geprägte Sprach- und Kommunikationssystem fixieren (Reiher 2008: 11)

Nach einer kurzen, sprachlich sehr kreativen Wendezeit²² und dem bekannten Sprachchock der Ostdeutschen²³ kam es zu den unidirektionalen Sprachwandlungsprozessen²⁴, die zur Vereinigung zweier *bis dato* getrennter Kommunikationsgemeinschaften (vgl. Hellmann 2004) führte.

Die ehemaligen DDR-Bürger als *neue Bundesbürger* hatten innerhalb weniger Jahre eine umfangreiche, soziolinguistisch sehr einseitige Anpassungsleistung zu erbringen, von der man sich in den sprachlich fast unverändert gebliebenen alten Bundesländern wohl kaum eine hinreichende Vorstellung machen kann [...] (von Polenz 1999: 434)²⁵.

M. E. ist die „Sprachmauer“ (Dittmar, Bredel 1999) weder in der Realität noch in der Wissenschaft überwunden. Immer noch sind Bezeichnungsasymmetrien bei Herkunftsangaben zu vermerken: Angela Merkel als *ostdeutsche* Kanzlerin (keine Journalistin hätte es je für notwendig erachtet vom *westdeutschen* Kanzler Kohl zu schreiben), (vgl. Keßler 1995, Katelhön 2006, Reiher 2008: 1-2). Historische Sachverhalte werden als allgemeindeutsch dargestellt, auch wenn es nicht zutreffend ist (*Alle Berliner jubelten Kennedy zu*), ostdeutsche Themen werden dagegen immer

²¹ Die wissenschaftliche Literatur zum Thema füllt mittlerweile ganze Bibliotheken, v.a. in der Nachwendezeit fanden viele Tagungen zum Thema statt. Daher verweise ich an dieser Stelle nur auf die „Kommentierte Auswahlbibliographie zum deutsch-deutschen Sprachwandel“ (Katelhön 2009).

²² Auch *Sprachrevolution* oder *Sprachrevolte* genannt, vgl. von Polenz (1998), zu einer Diskussion der Schlüsselwörter der Wendezeit, die sich auf Sprache bezogen, vgl. auch Katelhön (1999, 2006).

²³ Auch hier sei nur auf die Auswahlbibliographie von Katelhön (2009) verwiesen.

²⁴ Sehr schön dargestellt in Reiher, Baumann (2004).

²⁵ Hervorhebungen im Original.

besonders markiert. Die sprachliche Vereinigung gilt seit zirka 2002 als abgeschlossen. Es wurden empirisch fundierte Untersuchungen zur Sprache präsentiert, die mittels wissenschaftlicher Methoden die Daten erhoben hatten, dann aber wiederum zu intuitiven, negativ konnotierten Schlussfolgerungen hinsichtlich eines „defizitären“ ostdeutschen Kommunikationsverhaltens in der Auswertung führten²⁶. Reiher führt zu dieser „schiefen“ Perspektive in der Sprachwissenschaft aus:

Zwar kann man durch den Vergleich beider [Sprachvarietäten] den Grad der Anpassung der Ostdeutschen an den westdeutschen Sprachgebrauch erfassen. Die Problematik besteht aber darin, dass bei dem Vergleich zwischen normsetzender Varietät auf der einen Seite (westdeutsche Formen) und [...] Lernervarietät auf der anderen Seite das *andere* sprachliche Verhalten der so genannten Neubundesbürger weitgehend mit einem Negativurteil bewertet wird. Den östlichen Sprachvarianten wird gegenüber ihren westlichen Pendanten ein Defizit zugeschrieben (Reiher 2008: 15)

Sprach man zu Beginn der 90er Jahre in der Sprachwissenschaft noch von *Sprachwandel* (u.a. Burkhardt, Fritzsche 1992), wurde dieser linguistische Terminus durch *Sprachgebrauchswandel* (vgl. u.a. Kühn 2002) ersetzt. Verantwortlich für diesen wissenschaftlichen Paradigmenwechsel war wiederum die Politik, die eine schnelle Vereinigung anvisierte und im Zeichen eines neuen Nationalbewusstseins eine gemeinsame und einheitliche Sprache anstrebte. Es wurde der Topos vom *einigenden Band* der deutschen Sprache (u.a. Hellmann 2008) wieder aufgegriffen, der im Kontext einer bürgerlichen deutschen Sprachnation seit der 2. Hälfte des 18. Jahrhundert v.a. durch Herder und Grimm geschaffen wurde und sich bis heute als emotional hochkonnotierter Begriff erweist.

5. Zusammenfassung und Ausblick

Wie eingangs formuliert, konnten diese kurzen Betrachtungen nachweisen, dass auch der sprachwissenschaftliche Disput zur Sprachenfrage in Ost und West nie wertefrei war und bis heute nicht sein konnte. Für wissenschaftlich-methodologische Untersuchungen fehlt bis heute eine hinreichende Datengrundlage, viele Zeugnisse ostdeutscher Sprachkultur wurden in der Nachwendezeit vernichtet, und der westdeutsche Standard wurde nie systematisch erfasst (Hellmann 2004: 19-21, Katelhön 2013). Zur Frage deutsche Sprache oder Sprachen in Ost und West bietet sich nach der Lösung von einem ideologischen Hintergrund immer noch die Varietätenlinguistik an.

Für Unterschiede der deutschen Standardsprache in Deutschland, Österreich und in der Schweiz benutzt man heute in der Forschung meist den Oberbegriff *nationale Varietät* (NV). Gemeint sind damit bestimmte Variantenmengen (engl. *varieties*), die von traditionellen Gewohnheiten und sprachpolitischen Verhältnissen von Staatsbürgern und Bevölkerungen dieser Staaten als „Kommunikationsgemeinschaften“ [...] – im Normalfall deren ‚Nationen‘ – bestimmt sind. In einigen Fällen ist jedoch zwischen ‚national‘ und ‚staatlich‘ zu unterscheiden, da das Deutsch der alten Bundesrepublik und das der DDR

²⁶ Zu einer Diskussion der Ergebnisse einzelner Studien vgl. Reiher (2008).

nur als ‚staatliche‘ und (noch) nicht als ‚nationale‘ Varietäten zu bezeichnen waren [...] (von Polenz 1999: 412)

Die BRD und DDR waren Staaten eines Nationalteils, also zusammen „eine Nation ohne gemeinsamen Staat“ (Ammon 1995: 385-387).

Der Begriff ‚plurizentrische Sprache‘ zwingt auch dazu, die West-Ost-Unterschiede in Deutschland mit den eigentlichen nationalen Varietäten der deutschen Standardsprache zu vergleichen [...]. Es ist also [...] ähnlich wie beim österreichischen Deutsch, nach den z.T. unscheinbaren Unterschieden in der Alltagskommunikation der von der Teilung betroffenen Sprachbevölkerung zu fragen [...]. Die Unterschiede zwischen BRD und DDR-Sprachgebrauch betreffen abgesehen von unterschiedlichen Frequenzen in bestimmten Textsorten – fast nicht die Aussprache [...], fast nicht Rechtschreibung, Morphologie und Satzbau [...], wohl aber im beträchtlichen Maße den Wortschatz und soziopragmatische Kommunikationsmuster, also größtenteils relativ ähnlich wie beim Unterschied zwischen deutschländischem, österreichischem und schweizerischen Standarddeutsch (von Polenz 1999: 429-430).

Bereits an anderer Stelle (Katelhön 2011) zitiert, möchte ich nachdrücklich noch einmal auf Hellmanns Forderung hinweisen:

Lassen wir nicht zu, dass die Geschichte der DDR, auch ihre Sprachgeschichte marginalisiert wird, als habe sie - wenn überhaupt - irgendwo im Ausland stattgefunden. Auch die Sprachgeschichte der DDR ist zu dokumentieren, kodifizieren, zu beschreiben und zu erinnern als Teil unserer gemeinsamen deutschen Geschichte (Hellmann 2008: 551).

Abschließen möchte ich mit einem Auszug aus dem Jahresbericht der Bundesregierung zum Stand der Deutschen Einheit 2014, hier liest man Folgendes zum Thema *Kulturnation*:

Kulturnation

Kultur verbindet und vereint.

Kultur hat eine besondere Bedeutung für die Lebensqualität der Menschen. Sie dient dem Zusammenwachsen von Ost- und Westdeutschland nach der mehr als 40 Jahre währenden Teilung unseres Landes, denn beide Teile Deutschlands waren stets durch eine gemeinsame Sprache und Kultur verbunden. Das kulturelle Erbe ist der gemeinsame Erinnerungsraum der Deutschen, es ist die Grundlage unseres Zusammenhaltes. Kulturförderung ist deshalb eine Investition in ein lebenswertes Deutschland²⁷.

²⁷ Quelle: http://www.beauftragte-neue-laender.de/BNL/Redaktion/DE/Downloads/Publikationen/Berichte/jahresbericht_de_2014.pdf?__blob=publicationFile&v=15 (letzter Aufruf: 21.11.2014).

BIBLIOGRAPHIE

- Alter P. (1997), *Kulturnation und Staatsnation – Das Ende einer langen Debatte*, in G. Langguth (Hrsg.), *Die Intellektuellen und die nationale Frage*, Frankfurt-New York, Campus, S. 33-44.
- Ammon U. (1995), *Die deutsche Sprache in Deutschland, Österreich und der Schweiz. Das Problem der nationalen Varietäten*, Berlin-New York, de Gruyter.
- Ammon U. et al. (2004), *Variantenwörterbuch des Deutschen. Die Standardsprache in Österreich, der Schweiz und Deutschland sowie in Liechtenstein, Luxemburg, Ostbelgien und Südtirol*, Berlin-New York, de Gruyter.
- Bauer D. (1993), *Das sprachliche Ost-West-Problem. Untersuchungen zur Sprache und Sprachwissenschaft in Deutschland seit 1945*, Frankfurt am Main etc., Peter Lang.
- Braun M. (2000), *Günter Grass' Rückkehr zu Herders „Kulturnation“ im Kontrast zu Martin Walser und Günter De Bruyn. Essays und Reden zur Einheit*, in V. Wehdeking (Hg.), *Mentalitätswandel in der deutschen Literatur zur Einheit 1990-2000*, Berlin, Erich Schmidt Verlag, S. 97-110.
- Burkhardt A., Fritzsche K.P. (Hrsg.) (1992), *Sprache im Umbruch. Politischer Sprachwandel im Zeichen von „Wende“ und „Vereinigung“*, Berlin-New York, de Gruyter.
- Busse D. (1993), *Deutschland, die „schwierige Nation“ – Mythos oder Wirklichkeit?*, in R. Reiher, R. Läger (Hrsg.), *Wer spricht das wahre Deutsch?*, Berlin, Aufbau Taschenbuchverlag, S. 8-27.
- Busse D. (1995), *Deutsche Nation. Zur Geschichte eines Leitbegriffs im Deutschland vor und nach der Wiedervereinigung*, in R. Reiher (Hrsg.), *Sprache im Konflikt. Zur Rolle der Sprache in sozialen, politischen und militärischen Auseinandersetzungen*, Berlin-New York, de Gruyter, S. 203-231.
- Clyne M. (1984), *Language and society in the German-speaking countries*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dieckmann W. (1967), *Kritische Bemerkungen zum sprachlichen Ost-West-Problem*, in „Zeitschrift für deutsche Sprache“, 23, S. 136-165.
- Dittmar N., Bredel U. (1997), *Die Sprachmauer*, Berlin, Weidler-Verlag.
- Domaschnew A.I. (1991), *Ade, DDR-Deutsch! Zum Abschluß einer sprachlichen Entwicklung*, in „Muttersprache“, 101, S. 1-11.
- Fix U., Schröder M. (1997), *Allgemeinwortschatz der DDR-Bürger – nach Sachgruppen geordnet und linguistisch kommentiert*, Heidelberg, Winter.
- Fleischer W. (1987), *Wortschatz der deutschen Sprache in der DDR. Fragen seines Aufbaus und seiner Verwendungsweise*, Leipzig, VEB Bibliographisches Institut Leipzig.
- Gardt A. (2000), *Nation und Sprache. Aufriß des Themas*, in Id. (Hrsg.), *Nation und Sprache. Die Diskussion ihres Verhältnisses in Geschichte und Gegenwart*, Berlin-New York, de Gruyter, S. 1-3.
- Hellmann M.W. (2004), *Thema erledigt – oder doch noch nicht? Was bleibt zu tun bei der Erforschung des DDR-Sprachgebrauchs?*, in R. Reiher, A. Baumann (Hrsg.), *Vorwärts und nicht vergessen. Sprache in der DDR. Was war, was ist, was bleibt*, Berlin, Aufbau Taschenbuchverlag, S. 17-26.
- Hellmann M.W. (2008), *Das einigende Band? Beiträge zum sprachlichen Ost-West-Problem im geteilten und wiedervereinten Deutschland*, Tübingen, Gunter Narr.
- Hermanns F. (1996), *Deutsche, deutsch und Deutschland. Zur Bedeutung deutscher nationaler Selbstbezeichnungswörter heute*, in R. Reiher, R. Läger (Hrsg.), *Von „Buschzulage“ und „Ossinachweis“. Ost-West-Deutsch in der Diskussion*, Berlin, Aufbau Taschenbuchverlag, S. 11-31.

- Katelhön P. (1999), *La cortina di parole ovvero le 'piccole' differenze nel comportamento linguistico dei tedeschi dell'Est e dell'Ovest*, in E. Banchelli (a cura di), *La Cortina Invisibile. Mutazioni nel paesaggio urbano tedesco dopo la riunificazione. Testi-immagini-riflessioni*, Bergamo, Sestante, S. 105-122.
- Katelhön P. (2006), "Was bleibt" – *Tendenze nostalgiche nella lingua tedesca attuale?*, in E. Banchelli (a cura di), *Taste the East. Linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Bergamo, Sestante, S. 33-57.
- Katelhön P. (2009), *Kommentierte Auswahlbibliografie zum deutsch-deutschen Sprachwandel*, in „daf Werkstatt“, 13-14, S. 109-120.
- Katelhön P. (2011), *Divisi dalla propria lingua madre. La lingua tedesca vent'anni dopo la caduta del muro*, in E. Fiandra (a cura di), *C'era una volta il muro. A vent'anni dalla svolta tedesca*, Roma, Artemide, S. 209-224.
- Katelhön P. (2013), *Die Textsorte 'Eingabe' im Zivilrecht der DDR unter sprachwissenschaftlichem Gesichtspunkt*, in M. Brambilla et al. (Hrsg.), *Diatopische Variation in der deutschen Rechtssprache*, Berlin, Frank&Timme, pp. 357-372.
- Kessler Ch. (1995), *Von Osten bis Ostalgie. Zum Wortschatz im Umfeld eines Begriffs*, in I. Pohl, H. Ehrhardt (Hrsg.), *Wort und Wortschatz. Beiträge zur Lexikologie*, Tübingen, Niemeyer, S. 95-103.
- Klemperer V. (1955), *Verantwortung für die deutsche Sprache*, in „Neue deutsche Literatur“, 3, p. 24.
- Köhler A. (1954), *Deutsche Sprache in östlicher Zwangsjacke. Vortrag im Deutschen Sprachverein*, Berlin am 4. Dezember 1953, Berlin, Sprachenverlag Leben im Wort.
- Kórlén G. (1959/2008), *Zur Entwicklung der deutschen Sprache diesseits und jenseits des Eisernen Vorhangs*, Wiederabdruck in „Germanistische Linguistik“, 192-194, 2008: M.W. Hellmann, M. Schröder (Hrsg.), *Sprache und Kommunikation in Deutschland Ost und West*, S. 63-84.
- Kühn I. (2002), *Sprachgebrauchswandel in den neuen Bundesländern*, in I. Kühn, M. Lehker (Hrsg.), *Deutsch in Europa-Muttersprache und Fremdsprache*, Frankfurt am M. etc., Peter Lang, S. 83-105.
- Lerchner G. (1974), *Zur Spezifik der Gebrauchsweise der deutschen Sprache in der DDR und ihre gesellschaftliche Determination*, in „Deutsch als Fremdsprache“, 11, S. 259-265.
- Lerchner G. (1992), *Broiler, Plast(e) und Datsche machen noch nicht den Unterschied. Fremdheit und Toleranz in einer plurizentrischen deutschen Kommunikationskultur*, in Id. (Hrsg.), *Sprachgebrauch im Wandel. Anmerkungen zur Kommunikationskultur in der DDR vor und nach der Wende*, Frankfurt am M. etc., Peter Lang.
- Lerchner G. (2000), *Nation und Sprache im Spannungsfeld zwischen Sprachwissenschaft und Politik in der Bundesrepublik und der DDR bis 1989*, in A. Gardt (Hrsg.), *Nation und Sprache. Die Diskussion ihres Verhältnisses in Geschichte und Gegenwart*, Berlin-New York, de Gruyter, S. 273-302.
- Ludwig K.D. (2000), *Von der Zielsetzung zur Zielstellung und zurück. Vorwendewortschatz in Vorwende- und Nachwendewörterbüchern*, in R. Reiher, A. Baumann (Hrsg.), *Mit gespaltener Zunge? Die deutsche Sprache nach dem Fall der Mauer*, Berlin, Aufbau Taschenbuchverlag, S. 55-72.
- Meinecke F. (1908), *Weltbürgertum und Nationalstaat. Zur Genesis des deutschen Nationalstaates*, München, Oldenbourg.
- Möller H. (2008), *Zwei deutsche Staaten, eine Nation? Zum nationalen Selbstverständnis in den Verfassungen der Bundesrepublik Deutschland und der DDR*, in U. Wengst, H. Wentker (Hrsg.), *Das doppelte Deutschland. 40 Jahre Systemkonkurrenz*, Berlin, Christoph Links Verlag, S. 15-33.

- Moser H. (1985), *Die Entwicklung der Sprache seit 1945*, in W. Besch et. al. (Hrsg.), *Sprachgeschichte. Ein Handbuch zur Geschichte der deutschen Sprache und ihrer Erforschung*, Bd. 2, Berlin-New York, de Gruyter, S. 1678-1707.
- Ostmann I. (2014), *Russizismen in der deutschen Gegenwartssprache*, Berlin-Frankfurt am M. etc., Peter Lang.
- Polenz P. von (1999a), *Deutsch als plurinationale Sprache im postnationalistischen Zeitalter*, in A. Gardt, U. Haß-Zumkehr, Th. Roelcke (Hrsg.), *Sprachgeschichte als Kulturgeschichte*, Berlin-New York, de Gruyter, S. 115-132.
- Polenz P. von (1999b), *Deutsche Sprachgeschichte vom Spätmittelalter bis zur Gegenwart*, Bd. 3. 19. und 20. Jahrhundert, Berlin-New York, de Gruyter.
- Reichmann O. (2000), *Nationalsprache als Konzept der Sprachwissenschaft*, in A. Gardt (Hrsg.), *Nation und Sprache. Die Diskussion ihres Verhältnisses in Geschichte und Gegenwart*, Berlin-New York, de Gruyter, S. 419-469
- Reiher R. (1995), *Deutsch-Deutscher Sprachwandel*, in Id. (Hrsg.), *Sprache im Konflikt. Zur Rolle der Sprache in sozialen, politischen und militärischen Auseinandersetzungen*, Berlin-New York, de Gruyter, S. 232-243.
- Reiher R. (2008), *Zum Umgang der Linguistik mit dem sprachlichen Ost-West-Problem seit dem Mauerfall*, in K.S. Roth, M. Wienen (Hrsg.), *Diskursmauern. Aktuelle Aspekte der sprachlichen Verhältnisse zwischen Ost und West*, Bremen, Hempfen, S. 1-19.
- Reiher R., Baumann A. (2004), *DDR-Deutsch-Wendedeutsch-Westdeutsch als Gesamtdeutsch. Der Wandel des Sprachgebrauchs in den neuen Bundesländern*, in „German as a foreign language”, 2, S. 1-14, http://www.gfl-journal.de/2-2004/reiher_baumann.pdf.
- Schlosser H.D. (1990), *Die deutsche Sprache in der DDR zwischen Stalinismus und Demokratie. Historische, politische und kommunikative Bedingungen*, Köln, Verlag Wissenschaft und Politik.
- Stukenbrok A. (2005), *Sprachnationalismus. Sprachreflexion als Medium kollektiver Identitätsstiftung in Deutschland (1617-1945)*, Berlin-New York, de Gruyter.
- Ulbricht W. (1970), *Bemerkungen zu den Beziehungen zwischen der DDR und der BRD. Rede auf der 13. Tagung des Zentralkomitees der SED*, in „Neues Deutschland”, 25/164, 16.06.1970, S. 3-5.
- Weiskopf F.K. (1955/2008), *Verteidigung der deutschen Sprache*, Berlin, Bibliographisches Institut, Wiederabdruck in „Germanistische Linguistik”, 192-194, 2008: M.W. Hellmann, M. Schröder (Hrsg.), *Sprache und Kommunikation in Deutschland Ost und West*, S. 51-62.
- Wengst U., Wentker H. (Hrsg.) (2008), *Das doppelte Deutschland. 40 Jahre Systemkonkurrenz*, Berlin, Christoph Links Verlag.

PEGGY KATELHÖN • (PhD, MA) Research Assistant of German Linguistics at the University of Turin. Research areas, contrastive analysis, spoken language, German as a foreign language, linguistic mediation, German orthography and phonology, linguistic varieties of German. Member of the postgraduate school in Foreign languages and literatures, University of Turin; member of the editorial staff of *RiCOGNIZIONI*, Series editor with Goranka Rocco of “Deutsch und sprachliche Interaktion im Beruf”, Praesens Verlag Wien, and with Martina Nied Curcio of “Sprachen lehren – Sprachen lernen” Frank&Timme Berlin. Recent publications: *Das fremde Wort im Gespräch. Formen der Rededarstellung und Redewiedergabe in italienischen und deutschen Gesprächen*, Berlin, Weidler Verlag, 2005; *Hand- und Übungsbuch zur Sprachmittlung Italienisch – Deutsch*, Berlin, Frank&Timme, 2012 (with M. Nied Curcio).

E-MAIL • peggy.katelhoen@unito.it

OLTRE LE LINGUE: IL LINGUAGGIO GLOBALE DELL'ARTE TRA MEMORIE E NUOVE IDENTITÀ

Laura VALLE

ABSTRACT • *Beyond languages: The global language of art between memories and new identities.* Starting from the artistic and teaching experience in a painting studio of an Academy of Fine Art, the topic here analysed is of the language of art evolving between Italian and European tradition, memory of the territory, global contemporary art, foreign culture of new arrivals. The challenge we face: the development of a new identity of image that goes beyond language barriers in a new multicultural Europe.

Buon pomeriggio a tutti!

Vorrei innanzitutto ringraziare per il gentile invito e la calorosa accoglienza Anna Chiarloni e il Centro Studi “Arti della Modernità” dell’Università di Torino.

Per iniziare farei una premessa o meglio un’avvertenza doverosa. La mia non appartenenza all’ambito specifico degli studi universitari di tipo letterario, ma a un percorso di studio in cui l’arte figurativa o, con termini più attuali arte visiva, non solo la si studia, ma soprattutto la si fa – l’operatività è, come ben sapete, lo specifico di un’Accademia di Belle Arti – mi fa dire che il mio intervento sarà un po’ insolito in questo contesto. Innanzitutto perché appunto parla di arte visiva e non di letteratura – anche se a livello di ricerca artistica personale il rapporto arti visive/letteratura e immagine/parola è centrale nel mio lavoro da sempre e ritengo rappresenti un campo di esplorazione, studio e produzione non abbastanza approfondito in tutte le sue molteplici declinazioni – ma soprattutto perché la mia prospettiva non è quella dello storico o del critico d’arte, ma del docente-artista, in quotidiano contatto con la pratica concreta dell’arte sia all’interno del proprio fare artistico sia a contatto con la produzione che, come insegnante, stimola e accompagna negli allievi. E qui voglio precisare che la mia figura vuole situarsi in uno spazio intermedio tra teoria e pratica, né artista-artigiano, figura molto frequente del passato accademico, né artista-intellettuale di stretta derivazione concettuale, spesso totalmente avulso dagli aspetti tecnici del fare artistico. Piuttosto una figura che cerchi di integrare i due aspetti in una relazione circolare che, come quella tra immagine e parola all’interno dell’opera, sconta talvolta difficoltà, ostacoli e irriducibilità, dovute a differenze di “statuto”, direi a differenze genetiche tra le due discipline.

Tratterò quindi il tema da me proposto in relazione a quello di questa Giornata di

studio in modo molto libero, allargando necessariamente lo sguardo oltre l'ambito geografico del Centro Europa e proponendo riflessioni a partire da alcune specifiche parole, per vedere se possono essere stimoli interessanti nel quadro di un dialogo proficuo tra le arti. Farò questa trattazione in modo volutamente non scientifico cioè avendo come riferimento un contesto ristretto, un microcosmo, come quello di un atelier accademico di pittura. Si tratta di un contesto, a mio parere, significativo, soprattutto per i grandi cambiamenti che si stanno producendo anche nella nostra istituzione, specialmente con l'arrivo in gran numero di studenti stranieri – e non solo grazie agli scambi Erasmus – in conseguenza dello sviluppo economico di alcuni paesi asiatici, i cui giovani hanno ora la possibilità di perseguire un progetto di formazione culturale all'estero, in particolare nella nazione considerata da sempre la culla dell'arte, l'Italia.

E qui vorrei soffermarmi innanzitutto sul concetto di identità nazionale.

Come si può ben comprendere, in arte contemporanea, ma anche già moderna, il concetto di identità nazionale non esiste. L'arte è slegata dalle lingue e dai loro limiti, la circolazione e la conoscenza di tecniche e linguaggi, già esistente, è stata ulteriormente accresciuta dalla globalizzazione che ha portato a un rimescolamento (e talvolta a una perdita) delle singole tradizioni locali, facilitato anche dalla comprensibilità immediata dell'immagine rispetto alla scrittura e alla velocità di diffusione che oggi il web in tutte le sue forme permette.

Sul piano delle tecniche, se ne sono perse di antiche, altre si sono volgarizzate in una semplificazione e massificazione che non tiene conto dell'origine e dei significati, ma parimenti è aumentato l'interesse di molti per il recupero della cultura e dei procedimenti tecnici di specifiche tradizioni locali. E dico locali, non nazionali.

Eppure in un contesto che si potrebbe definire privo d'identità, capita di osservare in un atelier accademico di una città europea come Torino, quanto, nell'ambito di una formazione ancora slegata dalle logiche di mercato, sia forte da parte degli allievi la ricerca proprio di un'identità artistica, personale certamente, ma inserita in un contesto che si vorrebbe fosse meno fluido e aperto, capace di una minima identità comune, assunzione di un concetto di arte come esperienza dotata di una grammatica precisa, con confini e regole più circoscritti. Chi fa il nostro mestiere sa che nella fascia d'età delle istituzioni in cui operiamo c'è una duplice richiesta: la necessità di imparare a padroneggiare la tecnica (come se ne esistesse una sola, quella definita tradizionale, piuttosto che tante determinate storicamente), accompagnata dall'errata eppur frequente equazione "acquisizione tecnica = creazione artistica" e dalla ricerca di una formazione identitaria, riferita non solo a modelli italiani, ma più in generale a modelli "ispiratori", che sono entrati in una sorta di olimpo formato dai più grandi autori di tutti i tempi (qui più che globale si può parlare di universale). La seconda richiesta, spesso coesistente in parallelo, riguarda invece la necessità di vedere accettato e sostenuto un proprio linguaggio artistico completamente al di fuori dei canoni della tradizione, anzi spesso contro la tradizione, in un contesto di forte rivendicazione di libertà dal passato, spesso con connotazioni di tipo generazionale.

A questo proposito mi piace ricordare, pur riferite a diverso contesto, alcune frasi di Adorno dal testo *Sulla tradizione* citate da Trione in *Post-classici. La ripresa dell'antico nell'arte contemporanea italiana*:

Mentre dal punto di vista soggettivo la tradizione è logora o ideologicamente guasta, dal punto di vista oggettivo la storia continua ad avere potere su tutto ciò che esiste e che da essa è penetrato [...] Ciò che si presume senza storia – puro inizio – è più che mai preda della storia, privo di coscienza e perciò funesto. [...] Per questo la tradizione si trova oggi davanti a una contraddizione insolubile: nessuna è attuale né da resuscitare, ma quando ogni tradizione è spenta, la marcia verso la disumanità è iniziata (Trione 2013: 10).

Un problema didattico ma non solo: la formazione tradizionale con i suoi linguaggi e le sue tecniche, pur filtrati da una solida coscienza critica, filologicamente fondata, fornisce sicurezza e disciplina nella formazione artistica e fornisce quindi quel “centro” cercato nonché una certa identità artistica, in cui un buon numero di allievi si riconosce. E d'altronde la pratica delle scuole d'arte dimostra l'efficacia di consolidati procedimenti tecnico-linguistici, la cui acquisizione permette anzitutto un mettersi alla prova di fronte alla complessità del dato reale e l'acquisizione di schemi utili sul piano della pratica, basati principalmente sulla riproduzione di modelli di opere del passato. Attenzione, però, ciò deve avvenire, come già detto, in modo intelligente, critico: attraverso l'opera è necessario puntare all'artista, al suo essere ancora fecondo, “vita spirituale dell'umanità” (Trione 2013: 16), come dice A. Piperno nello stesso libro a proposito dei classici, “cibo per altri artisti” diciamo noi insegnanti.

E in questo senso rammento che per i giovani artisti c'è anche un altro modo di rapportarsi col passato: recuperare pezzi di tradizione artistica dimenticati o secondari per la critica che però sono materiale di lavoro al pari degli elementi del presente, materiale passato di cui si recupera qualche pezzo e lo si combina in modo nuovo con altri pezzi. E qui ritorna un uso del passato fuori dai canoni: un'azione che attuando un tradimento, in realtà trasmette un'eredità. In modo diverso questo capita quando i migliori studenti saltano la fase formativa sul passato per seguire propri sentieri assai lontani da un percorso normale, ma che poi all'eredità trasmessa tornano in qualche modo. Quanto nel contesto accademico questo percorso eterodosso sia ammissibile perché autentico e giustificato dall'efficacia degli esiti spetta all'esperienza del singolo docente darne una valutazione, fino a prendere in considerazione la possibilità di una didattica che consideri questo percorso come il più auspicabile.

E questa “formazione tradizionale” o identità artistica o centro attorno a cui far ruotare il proprio fare artistico è nel nostro Paese per lo più rappresentato dai modelli della tradizione italiana (Raffaello, Michelangelo, Leonardo, Canova e via dicendo), spesso cercati anche da diversi studenti provenienti dalla Cina o da altri paesi extraeuropei, orientali in particolare.

In conseguenza di questo discorso introduco qui le prime tre parole su cui vorrei soffermarmi, *cultura artistica italiana*: quella italiana è un'identità legata ai momenti considerati più alti della cultura del passato, anzi si può dire che l'identità artistica italiana è da sempre basata sul rapporto con il passato, inteso come classico, una categoria atemporale con i suoi caratteri di armonia, equilibrio, simbolo, bellezza.

Mariarosaria Barbera, soprintendente per i Beni Archeologici di Roma, parla di quella che è forse la precipua caratteristica dell'arte italiana:

La presenza del passato si rivela una costante identitaria della cultura italiana in una riflessione complessa, permeabile tra contemporaneità e patrimonio storico. Grazie al lavoro maieutico degli artisti, in dialogo evocativo con i *topoi* della classicità, l'antico

rivive di una nuova forza espressiva ed emozionale nella nostalgia della bellezza oltre il disincanto di un'iconica visione contemplativa (Trione 2013: 7).

L'autrice ammette la possibilità di ritrovare nel rapporto con l'antico una nuova forza espressiva da parte degli artisti in mostra, artisti che per Vincenzo Trione, curatore della rassegna, vogliono sottrarsi alla "dittatura del presente".

E questo desiderio, sottrarsi alla "dittatura del presente", noi insegnanti, lo notiamo anche, paradossalmente, nei nostri allievi, quando cercano un "centro" nell'apprendimento dai modelli del passato. Dico paradossalmente perché convive con l'esatto opposto e cioè con un'esperienza esistenziale nella superficie del presente, il presente della contemporaneità permeato da modelli di conoscenza e comunicazione "a rete", fatti di nodi e "sistemi passanti" in cui il movimento orizzontale, *surfing*, prevale sull'immersione nella profondità dei contenuti caratteristica delle modalità conoscitive e di costruzione della cultura del passato. In questo senso le nuove generazioni, i *barbari* di Baricco, a un tempo utenti e ispiratori di nuove tecnologie sono alla ricerca di un'identità, nel nostro caso artistica, che li rappresenti e rappresenti la rivoluzione epocale che stiamo vivendo.

E qui possiamo introdurre il concetto di *arte globale*. Con questo termine possiamo intendere due distinti fenomeni.

Da un lato il fenomeno della globalizzazione, come abbiamo già detto, ha favorito la diffusione di un linguaggio globale dell'arte contemporanea, con proprie regole e stilemi, che si è progressivamente affermato, ben sostenuto e promosso dal sistema economico dell'arte e da tutti i suoi attori. Senza soffermarci sulle caratteristiche di questo linguaggio, vale la pena ricordare la severa critica portata da Balzola e Rosa nel testo *L'arte fuori di sé* a un sistema divenuto ormai autoreferenziale.

Il mondo dell'arte cosiddetta "contemporanea" tende a rinchiudersi sempre più in se stesso, a giustificare qualsiasi tipo di operazione, proponendo tautologie del reale piuttosto che sue interpretazioni, producendo "trovate" più che idee, cercando superficiali provocazioni e riducendo la pratica artistica a soluzioni d'effetto, troppo facili e sospette, dove tutto sembra possibile. Questo provoca la perdita di qualsiasi valore discriminante e del significato stesso della pratica artistica. Una condizione di appiattimento culturale e di apatia creativa, al di là di alcune eccezioni, nei cui confronti gli artisti devono prendere posizione, assumendosi responsabilità etiche ed estetiche per tradurre la propria esperienza in un programma consapevole di azione (Balzola, Rosa 2011: 11).

Si può aggiungere che già diversi anni fa Francesco Poli ben tratteggiava la figura dell'artista contemporaneo trattandolo non a caso nell'ultimo capitolo di un suo famoso testo (d'altronde si pensi, e lo dico senza nota polemica, al significato originario del termine *curatela*).

In altri termini, si tratta di una scelta un po' provocatoria, che nasce dalla constatazione che, nella maggioranza dei casi, il ruolo dell'artista all'interno del sistema dell'arte appare sempre tendenzialmente subordinato a quello dei mercanti, dei direttori di musei, dei critici e dei collezionisti, in misura direttamente proporzionale alla debolezza del suo potere contrattuale, secondo l'inesorabile e cinica ragione economica (Poli 2008: 175).

Con questo sistema, però, il mondo della formazione accademica deve confrontarsi perché esso in qualche modo entra nella formazione stessa. Basti pensare che diverse componenti di esso sono molto interessate al lavoro dei giovani artisti più promettenti, da selezionare e inserire nel mercato dell'arte, alla continua ricerca di nuove forme artistiche realizzate con le tecniche più disparate, tutte ammesse e spesso mescolate nella stessa opera.

Si registra infatti la tendenza a considerare l'arte come il regno della libertà (quasi) assoluta, senza regole né confini, una libertà che perciò, come tale, spinge a invadere e assorbire pratiche tipiche di altre arti (il cinema, il teatro, ecc...) o ultimamente di altri campi del sapere (per esempio, la scienza e la tecnologia, intesa quest'ultima non solo come strumento, ma anche come oggetto di indagine artistica). Anche qui: la libertà mette in crisi l'identità, perché rende difficile la definizione di cosa è arte, ma potrebbe anche potenzialmente rivelarsi fertile e permettere nuove suggestioni e nuove strade.

In questo scenario così fluido e interconnesso, in cui il mondo digitale ha rivoluzionato relazioni e comportamenti, si aprono però spazi per una trasformazione che è nelle mani delle nuove generazioni, una trasformazione che, sempre secondo Balzola e Rosa, teorici delle "stazioni creative", potrebbe portare dalla creazione individuale a quella collettiva, con un diverso rapporto artista-spettatore, in un'ottica di gratuità e partecipazione, lungo una direttrice positiva e "virtuosa". È questa la seconda accezione di *arte globale*, un'arte in formazione, un'arte che "esce da sé", che usa la globalità della tecnologia all'interno di un progetto poetico ed etico, un'arte che si fa "politica".

In questa concezione vorrei riportare l'attenzione sulla nozione di realtà che rimanda all'esperienza di vita quotidiana, contingente, quella che l'artista respira e filtra con la propria sensibilità, deposita, fa sedimentare e poi recupera agganciandola a nuovi vissuti e trasformandola in una visione di forme, nella sua visione artistica. La rivoluzione digitale ha dilatato la nozione di realtà all'universo virtuale e questo implica un diverso rapporto tra l'allievo o giovane artista e il mondo concreto che lo circonda.

La virtualità apparentemente sembra arricchire le potenzialità immaginative ma, dal punto di vista del docente, quello che "manca" è paradossalmente ciò che da sempre è materiale per l'artista: l'esperienza significativa della realtà. O meglio manca o è assai scarsa la capacità di percorrere una strada – e qui ovviamente entra in gioco il nostro lavoro – che porta a rendere artisticamente significativa la vita vissuta. O meglio ancora: è come se ci fosse in molti ragazzi una distanza emozionale con gli accadimenti e a quel punto il passaggio, in Accademia, tra l'acquisizione di un mestiere e la maturazione di un proprio linguaggio artistico è assai problematico.

E tornando alla nostra città, all'ambiente di vita in cui sono immersi i nostri allievi, compresi gli stranieri, tra cui i sempre più numerosi cinesi provenienti da un mondo culturale così diverso, ebbene ci chiediamo: che peso ha nell'elaborazione della loro arte il nostro paesaggio urbano con i suoi elementi contemporanei, molto simili a quelli di altri luoghi del mondo globale, ma anche con i resti di un passato locale, in particolare industriale e della vita ad esso collegata? Ad essere obiettivi, in molti casi si tratta di pezzi le cui memorie vanno perdendosi sotto gli occhi degli stessi cittadini del posto, che, distratti, spesso non ne conoscono origine, funzioni, significato.

Introduciamo quindi un nuovo elemento nel nostro discorso, la *memoria locale*, di cui sono spesso ignari i nostri studenti italiani e su cui noi docenti ci interroghiamo.

Perché ciò che notiamo è purtroppo un costante impoverimento di contenuti nei progetti artistici degli allievi oppure un limitarsi a lavori autoreferenziali in cui il proprio corpo la fa da padrone. È possibile che questo passato diventi parte significativa della loro identità artistica?

È anche per cercare una risposta a questa domanda che con una collega, nell'ambito della programmazione didattico-artistica delle nostre scuole di Pittura e Decorazione, abbiamo sviluppato un progetto intitolato *Spazi sospesi*, decidendo di far lavorare gli allievi solo dopo averli lungamente motivati e immersi nella realtà postindustriale cittadina attraverso esplorazioni individuali e collettive, sopralluoghi, ricerche bibliografiche e sitografiche, dialoghi con testimoni. Nella fattispecie il tema – come suggerisce il sottotitolo, *Proposta per una ricognizione/restituzione artistica della realtà postindustriale torinese*, riguarda lo stato di alcuni significativi luoghi industriali torinesi, emblematici nel loro stato di abbandono/occupazione abusiva/uso temporaneo/cantiere/riconversione.

Il risultato è stato sorprendente e significativo: in sintesi il lavoro è stato generatore di significato contemporaneo per luoghi del passato, prevalentemente privati di funzioni e vita, attraverso l'elaborazione e realizzazione di opere artistiche. Gli allievi italiani hanno riallacciato i fili della memoria con le generazioni precedenti, quelli stranieri, dell'Erasmus, hanno scoperto narrazioni simili a quelle conosciute durante il loro percorso di vita e di studi nel paese d'origine.

L'esperienza è ora destinata a compiere un passo ulteriore con il coinvolgimento di alcuni allievi cinesi, che hanno portato nel progetto l'esperienza del Distretto 798, famoso complesso statale di fabbriche di Pechino, costruito negli anni Cinquanta con la collaborazione dell'Unione sovietica e della Germania dell'Est, parzialmente dismesso a partire dagli anni Ottanta, occupato da artisti e gallerie a bassi prezzi d'affitto, ma negli ultimi tempi contenitore di eventi e attività dettati prevalentemente da logiche di mercato più che da libere ricerche artistiche. Si tratta di un caso emblematico e potenzialmente interessante anche come tema di indagine artistica.

In questo caso il percorso di riflessione progettuale avvicina e impone un confronto tra le due realtà, quella italiana e quella cinese, in un'ottica di interscambio che, nella nostra situazione accademica, sta diventando sempre più importante, soprattutto per gli alti numeri della presenza cinese, peraltro in aumento esponenziale.

Gli allievi cinesi che frequentano il nostro atelier di pittura nella quasi totalità portano in dote una formazione artistica di tipo figurativo pressoché omogenea, basata su un limitato sistema di procedimenti operativi e modelli tratti da maestri cinesi riconosciuti, copiati e ripetuti fino alla perfetta assimilazione tecnica. Inoltre hanno per il momento scarse competenze linguistiche riferite alla lingua italiana e un'evidente difficoltà nell'approccio ad una cultura diversa non solo da un punto di vista artistico.

La possibilità di studiare in Italia, però, sta cominciando a stimolare in loro la curiosità verso diversi linguaggi artistici, non necessariamente solo quelli sviluppati nel loro paese dalle richieste del mercato globale. Nella sostanza possiedono un'ottima tecnica di base, ma, al di là dei limitati temi della tradizione, sembrano in cerca di un contenuto a cui applicarla.

Anche in questo senso opera il percorso di riduzione della distanza culturale che la nostra istituzione, come altre di livello universitario, prevede di attuare attivando un sistema di relazioni volte alla reciproca conoscenza artistica con scambi docenti/allievi

ed esposizioni d'arte delle due culture dove per contemporaneo, nell'ottica cinese, s'intende non solo l'arte cinese legata al mercato globale, ma anche la produzione contemporanea di modelli tradizionali del passato.

Per concludere si assiste in generale alla forte spinta dei giovani dei paesi emergenti, che giungono a noi "affamati" di contenuti culturali europei – non solo con il mito della grande arte italiana quindi – e desiderosi di far proprie modalità artistiche occidentali, digerirle ed elaborarle per poi usarle in funzione di contenuti legati alla realtà dei paesi d'origine. Penso soprattutto ai mediorientali come gli iraniani, espressione di una società divisa tra religione e laicismo, in cui il conflitto culturale si esprime anche in modo forte con i mezzi artistici. In questo caso l'integrazione tra culture e quindi l'*apporto straniero* – ecco le ultime due parole che introduco – hanno già prodotto e stanno producendo opere forti, forse – mi permetto di dirlo – più forti e "necessarie", perché dettate da un'urgenza, di molti lavori di artisti europei.

In conclusione: la grande trasformazione epocale che sta avvenendo in seguito alla rivoluzione digitale e agli spostamenti di individui, investendo naturalmente anche l'arte e il sistema della formazione artistica, s'innesta sulla crisi dell'identità europea in tutte le sue componenti.

Si impone quindi per il nostro continente – e il progetto Horizon 2020 la recepisce e rilancia – la necessità di elaborare nuove identità tra trasformazione dell'eredità culturale del passato ed integrazione di culture altre.

È un processo difficile, una mutazione da governare.

I legami che non vogliamo spezzare, le radici che non vogliamo perdere, le parole che vorremmo ancora sempre pronunciare, e le idee che non vogliamo smettere di pensare. È un lavoro raffinato. Una cura. Nella grande corrente, mettere in salvo ciò che ci è caro. È un gesto difficile perché non significa, mai, metterlo in salvo *dalla* mutazione, ma, sempre, *nella* mutazione. Perché ciò che si salverà non sarà mai quel che abbiamo tenuto al riparo dai tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare, perché ridiventasse se stesso in un tempo nuovo (Baricco 2006: 180).

E l'arte? Può l'arte contribuire a un processo così complesso? Cosa può nascere da questo incontro, nel nostro continente e nel nostro piccolo atelier? Un'identità nuova fatta di *cultura artistica italiana, arte globale, memoria locale, apporto straniero*? Un linguaggio contemporaneo non preconfezionato, ma che si forma da queste interazioni? Un linguaggio non legato alle lingue, che attraverso il fare riunisca in sé teoria e pratica agendo nelle relazioni tra gli individui? Utopia o direzione obbligata?

Sicuramente abbiamo davanti un grande lavoro e una vera sfida: forse per una nuova Europa.

BIBLIOGRAFIA

- Balzola A., Rosa P. (2011), *L'arte fuori di sé*, Feltrinelli, Milano.
Baricco A. (2006), *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Fandango, Roma.
Poli F. (2008), *Il sistema dell'arte contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
Trione V. (a cura di) (2013), *Post-classici. La ripresa dell'antico nell'arte contemporanea italiana*, Electa, Milano.

LAURA VALLE • diplomata all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, dove attualmente lavora come Docente di Pittura e di Metodi e tecniche della pittura sacra contemporanea, è curatrice di progetti artistico–didattici, tra cui “L'albero delle idee” (Prix Italia 2013, con il CPTV RAI di Torino), la mostra “Spazi Sospesi” (Festival Architettura in città 2013), “Art'Ecò: l'ecologia nel tuo spazio” (con il Consiglio regionale del Piemonte). Inoltre ha organizzato il ciclo di incontri “Dalla pittura alla letteratura e ritorno”. Autrice di testi critici per cataloghi d'arte, ha partecipato a mostre in Italia e all'estero. Campo di ricerca: rapporti tra pittura e letteratura, immagine e parola.

E-MAIL • valle@lauravalle.it

«Quadri»
Quaderni di RiCOGNIZIONI
ISSN 2420-7969

è una collana di

RiCOGNIZIONI
Rivista di lingue, letterature e culture moderne
ISSN: 2384-8987

<http://www.ojs.unito.it/index.php/ricognizioni/index>
ricognizioni.lingue@unito.it

© 2014

Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture Moderne
Università di Torino
<http://www.dipartimentolingue.unito.it/>